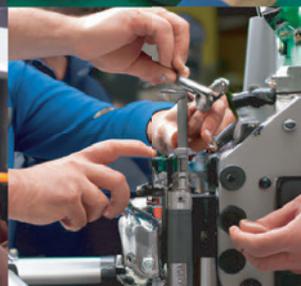
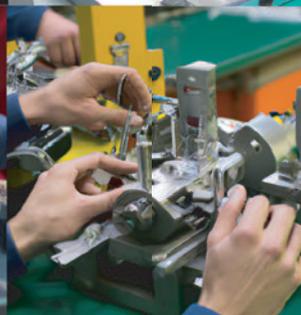
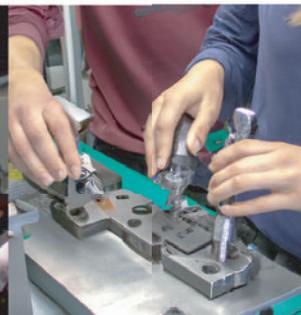




Valerio Pascali Alvisè Sbraccia

La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno

Uno studio di caso su
Fare Impresa in Dozza



Valerio Pascali

Alvise Sbraccia

La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno

Uno studio di caso su
Fare Impresa in Dozza

Bologna
University Press

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC-BY-4.0

ISBN 979-12-5477-285-0
ISBN online 979-12-5477-286-7

www.buonline.com
info@buonline.com

In copertina: Composizione di immagini prodotte dal software Open AI - DALL-E. Frase di ricerca: "Hands of men and women who work on the assembly of Italian high-precision machine parts"

Impaginazione: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena (Bologna)

Prima edizione: maggio 2023

Indice

<i>Presentazione del progetto da parte di FID s.r.l.</i>	5
1. Introduzione: trattamento penitenziario, lavoro e rientro in società	9
2. Metodologia	23
3. Gli attori sociali coinvolti: cenni biografici, aspetti motivazionali e coinvolgimento nel progetto FID	29
3.1 I detenuti	30
3.1.1 Quadri motivazionali in evoluzione	37
3.2 I tutor: cenni biografici	44
3.2.1 Motivazioni e coinvolgimento nel progetto FID	49
3.3 Gli ex detenuti: cenni biografici	54
3.3.1 Quadri motivazionali	57
3.4 I datori di lavoro: percorsi aziendali	63
3.4.1 Collaborazione al progetto FID e quadri motivazionali	67
3.5 I compagni di lavoro: percorsi occupazionali e quadri motivazionali	70
3.6 Gli esperti: qualifiche professionali e coinvolgimento nel progetto FID	75
4. Formazione e procedure di selezione	81
5. Valenze interne, valenze esterne	105
5.1 Esperienze di detenzione e quotidianità in carcere	111
5.2 Transizione verso l'esterno	125
5.3 Il lavoro dopo la pena	136
6. Conclusioni: sostenibilità, estensione e riproducibilità del progetto	167
<i>Ringraziamenti</i>	197

Presentazione del progetto da parte di FID s.r.l.

FID è un'impresa sociale s.r.l. situata all'interno della Casa circondariale di Bologna. Fondata nel 2010 da G.D, IMA e Marchesini Group, assieme alla Fondazione Aldini Valeriani (da qui FAV), ha avviato la sua attività operative nel 2012, dopo un lungo lavoro di connessione tra istituzioni, imprese e formazione professionale che ha dato vita a un'esperienza unica in Italia, con l'obiettivo di offrire una reale possibilità di lavoro a persone svantaggiate.

Nel 2022 FID ha celebrato il suo primo decennale di operatività e ha scelto di commissionare una ricerca al Prof. Alvisè Sbraccia dell'Università di Bologna per poter valutare i risultati raggiunti fino ad ora e per definire più chiaramente i nuovi obiettivi per i prossimi anni di attività.

G.D, IMA e Marchesini Group, imprese *leader* mondiali nella produzione di macchine per il *packaging*, e FAV (ente emanazione di Confindustria Emilia, partecipata dal Comune di Bologna, che si occupa di formazione professionale per aziende e persone) cominciarono già dal 2010 a valutare la fattibilità di avviare un'officina di produzione meccanica, nella forma di impresa sociale, interna alla Casa circondariale di Bologna, con il duplice obiettivo di creare un'occasione di occupazione per i detenuti e costruire le condizioni per accedere a possibilità di occupazione in aziende del territorio, una volta terminata la pena detentiva, in cui fosse possibile utilizzare le competenze acquisite durante il percorso formativo e lavorativo in carcere. Per la realizzazione del progetto, la Casa circondariale di Bologna ha concesso, a titolo di comodato gratuito, un'area dedicata nel reparto penale, mentre FID ha garantito l'adeguamento di alcuni impianti e l'installazione dei macchinari e degli strumenti accessori per la produzione.

La specificità del progetto di FID è quella di voler coniugare la formazione (gestita da Fondazione Aldini Valeriani, mediante finanziamenti pubblici dedicati) volta ad incrementare le competenze dei detenuti, al lavoro. In questo modo FID si propone di dare ai lavoratori capacità professionali spendibili, una volta terminata la pena, per un buon inserimento lavorativo, elemento fondamentale per contrastare il rischio di reiterazione dei reati.

FID realizza lavori di carpenteria, assemblaggio e montaggio di componenti meccanici per le imprese socie, grazie all'assunzione con contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, vincolato al termine della detenzione e pattuito con le organizzazioni sindacali di categoria, di circa una cinquantina di detenuti dalla sua apertura. Il settore di operatività è caratterizzato da un'elevata tecnologia mecatronica e da una grande personalizzazione del prodotto: richiede pertanto alte professionalità, con una formazione e applicazione di svariate anni affinché il lavoratore possa essere autonomo, in un ambito dove non si finisce mai di imparare.

Attualmente sono presenti una quindicina di collaboratori-detenuti, formati dalla Fondazione Aldini Valeriani, che lavorano sotto la supervisione di un gruppo di tutor, solitamente pensionati delle aziende socie. Alla fine della loro pena detentiva, i lavoratori che escono dal carcere sono aiutati a trovare un'occupazione stabile nel territorio, presso i fornitori delle stesse aziende. Da più di due anni FID è diventata fornitore anche di FAAC.

La selezione dei detenuti da avviare nel percorso viene fatta *in primis* per identificare coloro che sono inseriti nel corso di formazione svolto da FAV. L'istituzione carceraria richiede ai detenuti una manifestazione di interesse, a seguito della quale l'area educativa fa una prima selezione, seguita da un'altra promossa da FID, per accedere al corso di 280 ore tra lezioni teoriche e stage in officina. Al termine i corsisti sono sottoposti a un esame attitudinale, con una commissione di docenti esterni, superato il quale si ha la possibilità di essere assunti in FID.

Considerando le specificità del processo produttivo e che in carcere, almeno per un lungo periodo iniziale, non erano replicabili le condizioni di avvio e crescita di una normale azienda, si è scelto di utilizzare operai specializzati in pensione per affiancare, con funzioni di tutoraggio, i lavoratori-detenuti. Per la crescita professionale, ma non solo, dei lavoratori è indispensabile la presenza dei tutor, ex dipendenti delle aziende coinvolte che, con convinzione e con determinazione, mettono a disposizione il loro tempo come volontari per trasmettere la loro preziosa esperienza professionale. Si tratta di consigli, suggerimenti, trasmissione di competenze e tecniche di lavorazione che i tutor condividono quotidianamente affinché i lavoratori di FID acquisiscano una

buona padronanza della lettura del disegno meccanico e delle operazioni di montaggio.

Ai neo-pensionati delle imprese coinvolte nel progetto, FID è riuscita a offrire la possibilità di condividere le loro conoscenze tecniche con chi ne aveva bisogno, valorizzando sia la loro esperienza sia il desiderio di imparare un lavoro vero da parte dei detenuti. Questa si è rivelata una scelta fondamentale, non solo sul piano strettamente professionale, ma anche su quello umano e culturale. I tutor sono portatori di una esperienza di vita nella quale il lavoro è stato lo strumento di emancipazione e conquista della dignità e i detenuti hanno potuto beneficiare di questa esperienza, utilizzandola a loro volta nel loro percorso lavorativo dentro e fuori dal carcere. Per FID il valore di questa collaborazione sta nell'aver fatto incontrare due culture: ex lavoratori esperti e neo-lavoratori in formazione, come "padri e figli" che si sono scambiati storie e lezioni di vita. Le figure dei tutor si sono dimostrate un tassello essenziale del progetto, poiché non si sono limitati a una formazione tecnica ma sono quasi diventati dei "maestri di vita" per persone che, pur avendo commesso un reato, si stanno impegnando per costruire un futuro migliore.

Il progetto rappresenta un'esperienza unica in Italia e sta dimostrando come, assieme all'apprendimento di un mestiere e di competenze spendibili nel mondo del lavoro, la creazione di un ambiente dove si possano sviluppare buone relazioni umane abbia un effetto trasformativo, che facilita un migliore reinserimento nella società. Nell'ultimo anno, a supporto di questo percorso, è stato coinvolto anche un *team* di psicologi del centro Mood di Bologna.

Uno dei risultati misurabili più importanti del progetto è stato la drastica riduzione della percentuale di reiterazione dei reati da parte di coloro che hanno seguito tutto il percorso formativo e lavorativo, fino al compimento della pena in carcere. Un numero significativo di ex collaboratori FID ora lavora in aziende metalmeccaniche dell'indotto del *packaging*, anche con ottimi profili di carriera.

L'intera iniziativa si fonda sulla volontà di creare le condizioni affinché FID sia un'azienda come quelle che si trovano all'esterno del carcere: un'impresa normale come tutte le altre!

1. Introduzione: trattamento penitenziario, lavoro e rientro in società*

Esiste un ormai consolidato *corpus* di ricerche sociologiche e psico-sociali che, soprattutto in ambito anglofono, ha descritto e analizzato le fasi cruciali che seguono le esperienze di detenzione di individui e specifici gruppi sociali. La letteratura che ha affrontato questo tema – il cosiddetto *reentry in society* (rientro in società) – risulta relativamente composita, nel senso che i focus analitici sui quali si è concentrata presentano un certo livello di differenziazione e articolazione¹. I segmenti biografici che seguono un periodo di incarcerazione possono essere considerati per quanto attiene alle dinamiche di reinserimento in ambito residenziale, con riferimento ai quartieri o comunque ai contesti geografici nei quali esso prende forma². Nel caso questa fase sia mediata dai servizi (sociali, sanitari, di natura associativa), le ricerche possono concentrarsi sull'efficacia delle prassi di supporto e accompagnamento³. Naturalmente, le dinamiche relazionali e affettive che caratterizzano l'uscita dal carcere sono poste al centro dell'atten-

* Sebbene questo testo sia il frutto di un lavoro congiunto tra i due autori nelle fasi di pianificazione, realizzazione della ricerca, elaborazione dei dati e confronto sui contenuti, con riferimento all'attività di scrittura vanno attribuiti a Valerio Pascali i capitoli 2, 3 e 4. Ad Alvisè Sbraccia i capitoli 1, 5 e 6.

¹ Per una lettura introduttiva: Cfr. J. Petersilia, *When Prisoners Come Home: Parole and Prisoner Reentry*, Oxford University Press, Oxford, 2003; S. Maruna, R. Immerigeon, *After Crime and Punishment*, Routledge, New York, 2011; L. Decembrotto (a cura di), *Adulthood fragili, fine pena e percorsi inclusivi*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

² Interessantissima, da questo punto di vista, la ricerca di Alessandro De Giorgi sulle aree urbane di concentramento della povertà nella città di Oakland, California (A. De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, in "Social Justice", 44, 1, 2017, pp. 83-120). Cfr. A.C. Thompson, *Releasing Prisoners, Redeeming Communities*, NY University Press, New York, 2008.

³ Ad esempio, in ambito italiano, si consideri: D. Ronco, G. Torrente, *Pena e ritorno: una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Ledizioni, Torino, 2017.

zione se l'interesse analitico si rivolge al ripristino dei legami familiari e amicali di chi la esperisce⁴. Le caratteristiche socio-anagrafiche delle persone che escono dagli istituti di pena (genere, *status*, collocazione di classe, appartenenza etnica, età, risorse di capitale sociale e culturale) spesso orientano tali ricerche in chiave comparativa, con l'obiettivo di identificare affinità e divergenze nell'ambito di percorsi più o meno lineari o accidentati. Caratterizzazioni specifiche in chiave clinica possono essere valutate per la loro incidenza su tali traiettorie, come può avvenire in riferimento a soggetti con disturbi psichici, portatori di malattie incapacitanti (anche connesse con la stessa detenzione) o afflitti da problemi di tossicodipendenza⁵. Soprattutto nell'ambito delle ricerche effettuate con metodi qualitativi, e quindi incentrate su campioni relativamente ristretti, queste dimensioni analitiche talvolta sono contemplate congiuntamente. Le *survey* di stampo quantitativo, che traducono in indicatori numerici statisticamente rilevanti le questioni da considerare (ad esempio i tassi di occupazione o recidiva delle persone che hanno trascorso un tempo in carcere, il loro inserimento in piani di edilizia residenziale pubblica) tendono invece a svilupparsi su aggregati di popolazione più ampi.

Al di là di queste differenze – qui tracciate in chiave necessariamente sintetica – è possibile osservare come la configurazione dei rapporti tra soggetti in uscita dal penitenziario e mercati del lavoro costituisca un obiettivo cruciale e quindi sistematicamente perseguito dalla maggior parte di tali ricerche⁶. Su un piano individuale, tale centralità appare determinata da un assunto: il lavoro possiede un carattere emancipativo, ossia consente al soggetto di confrontarsi con forme di sostentamento e autorealizzazione legali e socialmente legittime, alternative a quelle praticabili nelle economie illegali. Tale prospettiva, che deve poi fare i conti con gli effettivi riscontri in termini salariali, di stabilità occupazionale e di gratificazione conseguibile attraverso il lavoro, si intreccia con quella propria di un secondo piano analitico, di carattere sistemico. Il reinserimento sociale, che vede nelle oc-

⁴ Cfr. S. Maruna, *Making Good: How Ex-convicts Reform and Rebuild their Lives*, American Psychiatric Association, Washington, 2001; J. Travis, *But They All Come Back: Facing the Challenges of Prisoner Reentry*, Urban Institute Press, Washington, 2005.

⁵ Cfr. C. Haney, *The Contextual Revolution in Psychology and the Question of Prison Effects*, in A. Liebling, S. Maruna (a cura di), *The Effects of Imprisonment*, Routledge, Abingdon, 2011, pp. 66-93; C. Mantovan, A. Sbraccia, *Evoluzione degli stili di consumo, difficoltà di definizione e adeguamento delle prassi terapeutiche*, in "Antigone", 5, 2-3, 2010, pp. 140-180.

⁶ A titolo esemplificativo, cfr.: S. Bushway, *Employment Dimensions of Reentry: Understanding the Nexus between Prisoner Reentry and Work*, New York University School, New York, 2003; L. Hannon, R. DeFina, *The State of the Economy and the Relationship between Prisoner Reentry and Crime*, in "Social Problems", 57, 4, 2010, pp. 611-629; E. Hatton (a cura di), *Labour and Punishment: Work In and Out of Prison*, UC Press, Berkeley, 2021.

cupazioni legittime (dal lavoro autonomo a quello dipendente o “protetto”⁷) un fattore spesso essenziale, è obiettivo ideologicamente preminente e giuridicamente affermato (per esempio dalla Costituzione italiana e dall’ordinamento penitenziario nazionale). Si tratta cioè di un criterio fondamentale di legittimazione della pena e, pertanto, di un oggetto di valutazione critica della sua efficacia “trattamentale”. In altre parole, i processi di inquadramento occupazionale che seguono la pena detentiva costituiscono un terreno virtualmente decisivo per verificare le capacità trasformative (in senso inclusivo) del sistema penal-penitenziario.

Da questo punto di vista, gli elevatissimi tassi di recidivismo⁸ che caratterizzano gli individui che hanno fatto esperienze di detenzione sono spesso interpretati come dati di un incontrovertibile doppio fallimento. Individuale, nella misura in cui tali soggetti non riescono ad emanciparsi, ovvero a mettere in campo quegli elementi di tenuta psico-fisica necessari per posizionarsi stabilmente nel mondo del lavoro legittimo contemporaneo⁹. Sistemico, perché tale incapacità può essere associata ai limiti e alle inconsistenze delle prassi trattamentali e riabilitative attuate nelle prigioni, che tornano così fatalmente ad essere rappresentate come dispositivi di pura difesa sociale (temporanea), luoghi di mera afflizione, contenitori saturi della marginalità sociale o “università del crimine”. Tale declinazione in termini di duplice fallimento¹⁰ è stata fondamentale per

⁷ Il riferimento è a forme di inclusione occupazionale che, in considerazione delle difficoltà dei soggetti da impiegare, garantiscano tempi e modi di svolgimento delle mansioni svincolati dai canoni di produttività ordinari e dalle pressioni psicologiche e fisiche che essi possono comportare.

⁸ Vi è da precisare che sono spesso approssimativi i criteri di rilevazione e gli *standard* di divulgazione dei dati sul recidivismo. Senz’altro in Italia, ma non solo, le fonti dei ministeri preposti sono inconsistenti e ricercatori e addetti ai lavori si affidano frequentemente a stime. A livello internazionale, il tasso di recidiva oscilla tra previsioni comprese nella fascia 50%-80%. In proposito si veda: A. Sbraccia, *Recidiva: risorse e paradossi degli approcci diacronici*, in M.L. Ghezzi et al. (a cura di), *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2017, pp. 119-150.

⁹ Tale impostazione individualizzante e colpevolizzante risulta perfettamente inscritta nei canovacci narrativi propri dell’ideologia neoliberista. Come dimostrano diverse ricerche, essi sono riprodotti sistematicamente dalle agenzie della riabilitazione e assai spesso compiutamente interiorizzate dagli individui che hanno subito plurimi processi di criminalizzazione. Paradigmatiche, da questo punto di vista, risultano le parole del già citato Alessandro De Giorgi (*Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, p. 111, traduzione nostra): “Come cittadini neoliberali in formazione, forgiati dalla narrativa iper-individualistica correzionalista del cambiamento personale e della redenzione, gli ex detenuti che ho seguito nella ricerca accusano soltanto loro stessi per le circostanze presenti e passate nelle quali versano, che attribuiscono sistematicamente alle loro scelte e mai alle dinamiche strutturali di oppressione classista e razziale che hanno limitato le loro opportunità a partire dall’infanzia. In una simile cornice, l’abbandono politico e civile sofferto dalle popolazioni criminalizzate viene normalizzato come effetto prevedibile dei loro abietti stili di vita”. Cfr. R. Miller, *Devolving the Carceral State*, in “Punishment and Society”, 16, 3, 2014, pp. 305-355; R. Armstrong, I. Durnescu (a cura di), *Parole and Beyond: International Experiences of Life after Prison*, Palgrave Macmillan, London, 2016.

¹⁰ Risulta interessante osservare come altrettanto ideologica e fuorviante sia una (frequente) lettura del “successo” delle pratiche della “riabilitazione” e del “reinserimento” completamente basata sull’indicatore – peraltro di scarsissima affidabilità sostanziale – dell’assenza della recidiva. Come se, qualunque soluzione

l'articolazione di una narrazione socio-criminologica – per molti versi empiricamente fondata e solida – che ha preso il nome di crisi dell'ideale riabilitativo (o tramonto della prospettiva rieducativa¹¹). Seguendo i soggetti in uscita dal carcere, sono fondamentalmente due gli elementi che definiscono questo orizzonte di crisi. Da un lato, il processo di prigionizzazione (in particolare nei casi di periodi medio-lunghi di incarcerazione) consiste in una dinamica di adattamento (normativo, relazionale, psicologico) a un contesto artificiale fondamentalmente caratterizzato dall'ozio forzato. Si tratta pertanto di una socializzazione funzionale rispetto all'ambiente detentivo che produce un ripiegamento identitario e, pertanto, risulta compiutamente disfunzionale rispetto all'obiettivo dichiarato del reinserimento in società¹². Si consideri in proposito il breve estratto che segue, tratto da una intervista a un detenuto-operaio:

Il FID vuol dire lavorare in carcere. Anche in carcere si studia e si lavora, non si dorme tutto il giorno. Così è come rispondo con poche parole semplici quando me lo chiedono i miei figli più piccoli. Posso aggiungere che ti dà il senso che siamo ancora umani. (D EK)

esistenziale che non implicasse il ritorno al delitto potesse considerarsi soddisfacente rispetto ai canoni democratici dell'inclusione sociale. Cfr. K. Bumiller, *Bad Jobs and Good Workers: The Hiring of Ex-Prisoners in a Segmented Economy*, in "Theoretical Criminology", 19, 3, 2015, pp. 336-354.

¹¹ Come ha osservato David Garland nella sua analisi sociologica del campo della giustizia penale (D. Garland, *La cultura del controllo: crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 2004) i mancati riscontri fattuali rispetto agli obiettivi di prevenzione attribuiti ai sistemi penitenziari hanno provocato l'espansione del motto "nothing works" (nulla funziona) riferito alla cronica inefficacia delle strategie di riduzione della recidiva in chiave di deterrenza e riabilitazione (Cfr. R. Martinson, *What Works? Questions and Answers about Prison Reform*, in "The Public Interest", 35, 1, 1974, pp. 22-54; F. Allen, *The Decline of the Rehabilitative Ideal: Penal Policy and Social Purpose*, Yale University Press, London, 1981). Anziché ampliare gli orizzonti riduzionisti e abolizionisti, questa diffusa visione scettica sulle capacità trasformative della pena detentiva avrebbe comportato una rideclinazione delle retoriche di legittimazione del carcere come puro dispositivo di difesa sociale, strategicamente orientato alla neutralizzazione dei soggetti pericolosi (soprattutto in quanto recidivi). Siamo in presenza di un quadro finalistico che avrebbe sospinto ideologicamente il processo di *mass incarceration* negli U.S.A. e innalzato i tassi di incarcerazione nei contesti nazionali caratterizzati da un orientamento neoliberista. Cfr. L. Wacquant, *Parola d'ordine, tolleranza zero: la trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2000; A. De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona, 2002.

¹² Il processo di prigionizzazione, in quanto specifica dinamica di istituzionalizzazione, è tema di confronto e conflitto interpretativo fin dalle ricerche pionieristiche (di tipo qualitativo) che hanno dato origine alla prospettiva dei *prison studies*: Cfr. D. Clemmer, *The Prison Community*, Rinehart, New York, 1940; G.M. Sykes, *The Society of Captives: a Study of a Maximum Security Prison*, Princeton University Press, Princeton, 1958. Per una ricognizione della letteratura si consiglia: F. Vianello, *Sociologia del carcere: un'introduzione*, Carocci, Roma, 2019. Con riferimento alla questione del rapporto tra adattamento istituzionale e disadattamento sociale, di grande rilevanza sono gli studi di matrice interazionista e, in particolare: E. Goffman, *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1978.

La componente identitaria risulta centrale anche dall'altro lato, quando si considerano i suoi sviluppi in chiave relazionale. Il tema è qui quello degli effetti perduranti di stigmatizzazione che affliggono le esistenze non già dei detenuti, bensì degli ex detenuti, che si portano appresso etichette di pericolosità sociale e inaffidabilità derivanti da consolidate rappresentazioni sociali sugli attributi propri del criminale, nullafacenza inclusa¹³. Sullo sfondo, naturalmente, restano le effettive strutture di opportunità – tendenzialmente molto limitate e giocate al ribasso dal punto di vista dei livelli retributivi e delle garanzie dei diritti – che gli ex detenuti si trovano di fronte nei mercati del lavoro (formale e informale) della società contemporanea¹⁴.

A fronte di un quadro generale così delineato in termini negativi, esistono progetti e pratiche anche consolidate che insistono nella forzatura di questi limiti strutturali e culturali, ovvero nel riprodurre modelli di formazione e lavoro penitenziario coerenti con una declinazione almeno parzialmente inclusiva della penalità e incentrati sul contenimento o perfino il superamento degli effetti di prigionizzazione e stigmatizzazione che riducono drammaticamente la *agency* delle persone che esperiscono la detenzione e devono riorganizzare le proprie vite una volta usciti. Tali esperienze, più o meno strutturate e durature, vengono spesso guardate con malcelato scetticismo da parte degli esperti e dei ricercatori sociali che si occupano di produrre e divulgare il sapere critico sul penitenziario. Chi scrive non è immune da questo condizionamento, che in sintesi deve qui essere affrontato. Come ha dimostrato nel suo recente e accuratissimo lavoro di ricostruzione storico-giuridica Giuseppe Caputo¹⁵, il lavoro penitenziario produttivo, al di là delle diverse valenze giuridiche e delle diverse finalità politiche di cui è stato progressivamente catalizzatore¹⁶, non ha mai

¹³ Cfr. E.M. Lemert, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano, 1981; E. Goffman, *Stigma: l'identità negata*, Giuffrè, Milano, 2003.

¹⁴ Cfr. A. Sbraccia, *More or less eligibility? Prospettive teoriche sul processo di criminalizzazione dei migranti in Italia*, in "Studi sulla questione criminale", 1, 3, 2007, pp. 91-108; D. Ronco, G. Torrente, *Pena e ritorno*, cit.

¹⁵ G. Caputo, *Carcere senza fabbrica: povertà, lavoro forzato e welfare*, Pacini, Pisa, 2020.

¹⁶ Nel loro lavoro sulle forme di apprendimento in ambito penitenziario, Paolo Federighi e Francesca Torloni (*Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, in "Educational Reflective Practices, 2, 2020, pp. 5-36) osservano infatti (p. 6) come "Il lavoro del detenuto può essere considerato come parte della pena forzata da spiare, oppure come fonte di reddito per far fronte alle necessità della vita in carcere, oppure come opportunità di formazione professionale per apprendere un mestiere, o, infine, come alternativa all'ozio della cella. Non è raro che le quattro letture convivano". Mentre stavamo conducendo questa ricerca, ci siamo imbattuti in una presentazione nella quale gli autori illustravano un articolo sul lavoro penitenziario in California (P. Goodman, K. Quinn, *The Palimpsest of Outdoor Penal Labor in California, 1915-2000*, in uscita per "Howard Journal on Crime and Justice"). In prospettiva storica, si proponevano di superare il modello della *pathway analysis* per arrivare a definirlo nei termini di un *palinsesto*, osservando come i significati attribuiti progressivamente a tale lavoro potessero riferirsi a canovacci narrativi non solo diversi, ma differentemente intrecciati tra di loro, con criteri di legittimazione – di volta in volta prevalenti su altri – che potevano poi

raggiunto una consistenza quantitativa degna di rilevanza dall' istituzione del Regno d'Italia ad oggi. Non vi è qui lo spazio per ragionare approfonditamente

divenire marginali. Il tentativo teorico era quello di rimarcare l'impossibilità di tracciare una linea evolutiva coerente: nessun sentiero riconoscibile, piuttosto un contenitore di prassi e retoriche di straordinaria flessibilità, ossia adattabile alle declinazioni più diversificate degli obiettivi della penalità detentiva e delle linee di *policy* che li identificano. Dalla accentuazione afflittiva alla riabilitazione, dai contenuti risarcitori alla valorizzazione dei diritti dei lavoratori in esecuzione penale, fino al risparmio in termini di spesa pubblica: comunque in un contesto nazionale nel quale la rilevanza statistica dei livelli di occupazione dei soggetti sottoposti a controllo penale era e rimane consistente. Con circa 7 milioni di persone coinvolte e valori percentuali che eccedono di almeno 5 volte le medie europee, gli USA si configurano come caso estremo in ambito occidentale: i tassi di occupazione dei detenuti sono peraltro molto elevati. Ad esempio, nella stima proposta da J.J. Stephans (*Census of State and Federal Correction Facilities – 2005*, Bureau of Justice Statistics, 2008) riguardano circa 775.000 detenuti su 2 milioni, con programmi di lavoro presenti nell'88% delle prigioni statali e federali. Il caso italiano sembra invece caratterizzarsi per una sostanziale adesione al modello interpretativo proprio della *path dependency* (A.T. Rubin, *The Promises and Pitfalls of Path Dependence Frameworks for Analyzing Penal Change*, in "Punishment and Society", 25, 1, 2021, pp. 264-284), ossia di un sentiero tracciato inizialmente (a partire dal sistema penitenziario del Regno d'Italia) e mai veramente abbandonato, nonostante l'evoluzione parallela delle teorizzazioni socio-criminologiche in materia. In Italia, la fabbrica in carcere si configura infatti come eccezione quasi pura nel panorama di riferimento, mentre il "palinsesto" nazionale si caratterizza all'insegna di una relativa continuità. Grazie all'elaborazione dei dati statistici relativi alle diverse tipologie di occupazioni carcerarie – a partire dalla fondamentale distinzione tra mansioni alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, in imprese pubbliche e per conto terzi (cooperative e aziende) – Giuseppe Caputo (*Carcere senza fabbrica*, cit.) è così stato in condizione di produrre una triangolazione sempre accurata tra definizioni giuridiche, retoriche di accompagnamento e pratiche di attuazione relative al rapporto tra lavoro e esecuzione penale in una finestra temporale molto ampia (fino ai giorni nostri). Un rapporto che si rivela dialettico, ma in fondo riconducibile a uno schema generale: quando il legislatore travalica la soglia del principio guida della deterrenza (*less eligibility*) per spingere sui contenuti riabilitativi del lavoro, la cultura situata del penitenziario oppone fiere resistenze. Tale meccanismo allude sistematicamente alla contrapposizione tra l'ideologismo della politica e la scettica lucidità dell'amministrazione penitenziaria, indisponibile a farsi coinvolgere in progetti irrealistici dal punto di vista logistico e mai adeguatamente sostenuti su quello finanziario. Non che la seconda risulti immune da contaminazioni ideologiche, ad esempio legate alla stabile rappresentazione del condannato come irriducibile ai canoni della produttività e come soggetto da disciplinare (al contesto) attraverso attribuzioni discrezionali di premi e sanzioni: esse appaiono tuttavia più ancorate ai principi di realtà che riflettono il portato esperienziale della gestione del carcere per quello che è ed è stato. La sintesi è quella di un riformismo agitato, incongruente e sistematicamente bloccato. Il nodo salariale – posto già da Tocqueville in termini dirimenti (A. Toqueville, G. De Beaumont, *On the Penitentiary System in the United States and its Application in France*, Carey, Lea & Blanchard, Philadelphia, 1833) – incontra allora i limiti di retribuzioni sempre giocate al ribasso, di risorse sempre scarse o scarsissime destinate alle mercedi, fino alle prospettive attuali di rilancio del lavoro gratuito (di "pubblica utilità"). Anche solo la tendenza alla parificazione, in Italia, ha peraltro trovato significativa opposizione da parte delle forze sindacali, pure di quelle progressiste. Una volta smussati gli spigoli più acuminati del lavoro punitivo\afflittivo (paradigmatica l'ipotesi "liberale" delle bonifiche delle aree malariche, Cfr. G. Caputo, *Carcere senza fabbrica*, cit., p. 68) e della violenza correzionale che possiamo ricondurre al campo dei lavori forzati (non solo nel ventennio fascista, Cfr. G. Caputo, *Carcere senza fabbrica*, cit., pp. 126-127), gli afflitti riformistici si sono rivelati inconsistenti anche nel momento storico di loro massima legittimazione (1975-1986) per via di un *penal welfare* mai seriamente alimentato e quindi incapace di donare al lavoro una valenza "pedagogica" quantitativamente pregnante e, comunque, qualitativamente incerta. "[...] L'organizzazione reale del lavoro continua a configurarsi, come da tradizione inaugurata nel modello liberale, come una forma di intrattenimento e di contenimento disciplinare volto a garantire la sicurezza interna: un sedativo dell'aggressività e uno strumento di riempimento dei tempi morti della quotidianità carceraria" (G. Caputo, *Carcere senza fabbrica*, cit., p. 219).

sulle cause di questo sottosviluppo del settore. In sintesi, possiamo riferirci alla contraddittorietà della legislazione in materia, alle difficoltà in sede di esecuzione, alle resistenze culturali opposte dall'amministrazione penitenziaria, allo scarso coinvolgimento del comparto imprenditoriale, alle inadeguatezze logistiche, ai difficoltosi percorsi di disciplinamento lavorativo della compagine dei detenuti¹⁷. Il dato storico resta comunque inoppugnabile. Venendo a tempi più recenti, grazie ai dati prodotti dal ministero di Giustizia¹⁸ possiamo considerare un tasso di disoccupazione delle persone private della libertà che oscilla tra il 70% e l'80%, con un verosimile effetto di sottostima derivante dalla frequenza variabile delle turnazioni dei lavori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Gli altri lavori coinvolgevano il 4% dei detenuti nel 1991 e il 6% dei detenuti nel 2018. Fino alla metà degli anni '90, si trattava quasi esclusivamente di persone in semilibertà o sottoposte ad articolo 21¹⁹: erano solo 51, a livello nazionale, i detenuti che lavoravano per conto terzi in carcere. Ancora nel 2018 è maggioritaria (60%) la quota di lavoratori in art. 21 o semilibertà, ma grazie alle agevolazioni fiscali della cosiddetta legge Smuraglia²⁰ il numero di lavoratori in carcere è salito a 931 (dei quali 686 assunti da cooperative e 245 da imprese). Nonostante i recenti incrementi, l'incidenza del lavoro per conto terzi resta dunque marginale, tanto da spingere il già citato Giuseppe Caputo (*Carcere senza fabbrica*, p. 197) ad affermare perentoriamente che “Il fenomeno dell'irrelevanza quantitativa del lavoro attraversa tutta la storia del penitenziario italiano”.

Per queste ragioni, il tentativo di attribuire centralità al lavoro come volano dell'orientamento costituzionale di cui all'articolo 27 comma 3 desta ormai più che fondati sospetti. Ormai, anche perché la crisi conclamata dei sistemi inclusivi di *welfare* sembra rendere ancor più remota l'ipotesi di investimenti

¹⁷ Al di là del già citato lavoro di Giovanni Caputo, *Carcere senza fabbrica*, si considerino: E. Kalica, *Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce*, in “Antigone”, 9, 2, 2014, pp. 206-223; F. Vianello, *Centralità e ambiguità del lavoro in carcere*, in E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 89-110; M. Gibson-Light, *The Prison as Market: How Penal Labour Reproduce Inequality*, University of Arizona Press, Tucson, 2019; V. Verdolini, *L'istituzione reiatta: spazi e dinamiche del carcere in Italia*, Carocci, Roma, 2022. Per quanto attiene alla reportistica, si consultino i rapporti annuali dell'associazione Antigone, nelle sezioni dedicate al lavoro intramurario, reperibili presso <https://www.rapportoantigone.it>. Presso il sito della rivista della medesima associazione sono disponibili con accesso libero tutti gli articoli pubblicati: <https://www.antigone.it/rivista/>.

¹⁸ Il sito del ministero di Giustizia (www.giustizia.it) offre elaborazioni statistiche liberamente consultabili: in questo caso ci riferiamo alla tabella “Detenuti lavoratori – Serie Storica – Anni 1991-2018”.

¹⁹ Il riferimento è all'art. 21 dell'ordinamento penitenziario e, per quanto attiene alla semilibertà, all'art. 48 dell'ordinamento stesso (L. 354\1975).

²⁰ L. 193\2000.

statali che mirino invece a rilanciarlo come contenuto strategico della penalità²¹. All'interno di un simile quadro, si pone il rischio che le lavorazioni ben organizzate e con indici significativi di produttività²², magari installate all'interno di istituti a rinomata "vocazione trattamentale" vadano a costituire dei rari fiori all'occhiello, sistematicamente enfatizzati da una amministrazione penitenziaria che se ne avvale per rappresentarsi come esecutrice della suddetta indicazione

²¹ Anche in questo caso è opportuno riferirsi al completissimo – già citato – lavoro di Giuseppe Caputo, *Carcere senza fabbrica*. Fotografato il tramonto d'ogni speranza di inclusione universalista, l'autore ci conduce in uno scenario contemporaneo che scivola da forme di assistenzialismo selettivo a una declinazione essenzialmente neoliberale della marginalità carceraria come irrecuperabile. La crisi del correzionalismo e delle finalità trasformative (in chiave di deterrenza e riabilitazione) coincide allora con un livello di veicolazione delle risorse trattamentali sempre più stringente, e ancorato a canoni di meritevolezza e affidabilità sociale sostanzialmente inavvicinabili dalla grandissima parte della popolazione detenuta. Così, Caputo (p. 218) afferma che "La crisi ideologica del lavoro rieducativo andrebbe letta alla luce di quella della cittadinanza sociale come dispositivo di inclusione universale e, più nello specifico, della fine del lavoro salariato come strumento in grado di garantire i diritti sociali e l'accesso al consumo. Nella fase di espansione del *welfare*, infatti, si era immaginato di usare il lavoro forzato come mezzo di educazione alla cultura del lavoro salariato di cui si riteneva fossero sprovvisti i devianti. Nel contesto della globalizzazione, una volta messa in crisi la capacità inclusiva del salario e atomizzata la condizione dei lavoratori, si finisce inevitabilmente per spezzare anche quella 'connessione tra istituzione disciplinare ed etica del lavoro' (E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 113)". Un simile arretramento, nella prospettiva di Caputo (pp. 211-212) coincide con effetti molto chiari: "[...] possiamo affermare che la promessa di offrire posti di lavoro ai detenuti non è stata mantenuta né a seguito delle riforme degli anni '80 relative al collocamento pubblico, né di quelle degli anni '90 e '00 di privatizzazione del sistema di *welfare*. Il progetto di creazione di una industria carceraria a gestione pubblica o privata è rimasto bloccato al palo bloccato dagli scarsi investimenti e dalla strutturale incapacità dell'ambiente penitenziario di trasformarsi in luogo produttivo. [...] Sono del tutto ineffettive le disposizioni che regolano l'assegnazione dei detenuti al lavoro: gli istituti penitenziari non raccolgono alcuno dei dati che sarebbero necessari per il collocamento interno, [...] tantomeno effettuano le comunicazioni e le iscrizioni al collocamento esterno previste dalla legge del 1987".

²² Torneremo su questa questione nei capitoli 5 e 6. Qui è il caso di precisare che le lavorazioni interne – anche in chiave comparativa internazionale – non vanno riferite solo all'ambito manifatturiero. Ad esempio, può essere considerato anche il dibattito relativo alla cosiddetta *Correctional Agriculture*: Cfr. J. Hidalgo, *Agricultural Production and Labour in the Women's Prison Farm of El Salvador*, University of Ottawa Press, Ottawa, 2014; A. Moore *et al.*, *Correctional Agriculture as a Transformative Learning Experience*, in "Journal of Correctional Education", 66, 3, 2015, pp. 16-27. Riprendendo la comparazione con gli USA e tornando al campo delle cosiddette *prison industries* bisogna considerare come esse assorbano come forza lavoro una percentuale significativa ma non straordinaria della popolazione detenuta. Secondo le stime proposte da A.M. Palinski (*Prison Work Programs in a Model of Deterrence*, in "American Law and Economics Review", 19, 2, 2017, pp. 391-442) non superiore all'8%, con una retribuzione media inferiore ai 5 dollari al giorno. Con riferimento a quest'ultimo contributo, è interessante osservare come nella struttura argomentativa brutale tipica delle scienze economiche, l'autore consideri la potenziale incoerenza di un sistema penitenziario che incentivi forme di lavoro interno adeguatamente retribuite rispetto a quello che identifica come principio funzionale dominante del penitenziario, quello della violenza deterrente: "Da un lato, la mancata utilità che i detenuti percepiscono con riferimento al lavoro interno aumenta l'effetto di deterrenza di qualsiasi condanna alla carcerazione. Dall'altro, qualsiasi compensazione che i prigionieri ricevano per il loro lavoro diminuisce l'effetto di deterrenza dell'imprigionamento" (p. 392, traduzione nostra).

costituzionale e come promotrice di significativi e funzionali rapporti tra carceri, territorio e tessuto delle imprese.

Come vedremo nelle prossime pagine, questo rischio è contemplato da alcune delle persone che danno attuazione al progetto Fare Impresa in Dozza s.r.l. (FID da qui in poi), in particolare quando lamentano un marcato scollamento con le altre agenzie che dovrebbero accompagnare il processo di reinserimento sociale delle persone che escono dalla prigione. Talvolta, i fiori all'occhiello si possono pure tramutare in specchietti per le allodole. È bene precisare che una simile considerazione non implica affatto il disconoscimento del carico di lavoro organizzativo e gestionale che l'amministrazione penitenziaria destina a questi progetti. Il tema è quello del difficoltosissimo passaggio che si verifica dalla loro concretizzazione come modelli alla loro estensione e riproduzione su scala significativa: si tratta di un problema ineludibile.

Tuttavia, si tratta anche di tenere sotto controllo lo scetticismo e, nel nostro caso, di procedere a una valutazione senza pregiudizi della consistenza del modello, soprattutto per il significato che esso assume per le persone che l'hanno sperimentato nei termini di una opportunità importante nell'economia del loro vissuto.

Quando sei naufrago perché la barca è rotta nuoti fino a terra, se ce la fai. E poi devi costruire una barca nuova: questo è FID. (D BB)

Inseriamo in questa introduzione questo spunto metaforico – offerto nel corso di una intervista da un detenuto-operaio – poiché ci sembra offrire una sintesi davvero pregnante. La “barca rotta” sembra indicare una frattura nel percorso biografico, che può essere improvvisa o conseguenza di un periodo più esteso di logoramento. Il naufragio si configura come esperienza detentiva fortemente contrassegnata dall'incertezza. Come vedremo, tale incertezza può essere attribuita alle condizioni del mare, fuor di metafora alle caratteristiche degli ambienti penitenziari, spesso ostici, che devono essere attraversati. Nelle parole di D BB qui riportate, tuttavia, l'elemento soggettivo appare prevalente: il raggiungimento di una posizione di relativa stabilità (“terra”) dipende dalle capacità dell'individuo (“se ce la fai”) di costituire i presupposti per un rilancio. Quest'ultimo deve però prendere forma, non è sufficiente approdare a un'isola penitenziaria meno turbolenta e affittiva: “devi costruire una barca nuova”. FID si configura quindi nei termini di una relazione, di uno spazio di convergenza²³.

²³ In contrapposizione alla nozione di frattura biografica, o come tentativo di sua ricomposizione, questo percorso (anche relazionale) si configura nei termini di un *turning point* verso il cambiamento. In chiave comparativa, si veda il lavoro di C. Uggen, *Work as a Turning Point in the Life Course of Criminals*, in “American Sociological Review”, 65, 2000, pp. 529-546.

Infatti, non sono molti i naufraghi che già possiedono le competenze per “costruire una barca nuova”, possibilmente abbastanza solida.

L’analisi e la valutazione di FID come spazio di relazioni non potranno prescindere, come vedremo diffusamente nelle prossime pagine di questo lavoro, dalla figura dei tutor. Il loro ruolo si colloca al centro dell’idea progettuale e si configura in anticipo come decisivo per la riproduzione del progetto stesso. Tale centralità è emersa fin dai primi colloqui con la committenza, nonché nel lavoro documentaristico di Filippo Vendemmiati²⁴ che alcuni anni fa ha donato a FID un importante strumento di visibilizzazione. Per noi si tratta di verificarla, anche in considerazione del fatto che si potrebbe trattare di un fattore chiave – in termini di originalità – nella prospettiva generale dell’estensione di FID come modello. I ruoli, tuttavia, non basta immaginarli e costituirli: è necessario poi incarnarli.

So che il modello è basato sull’affiancamento da parte del tutor...

C’erano questi signori pensionati che venivano in carcere, c’era armonia: si era creata una famiglia... Pensavi: “Oh domani viene L., dopodomani viene G., sono queste cose che ti fanno andare avanti. Come nel film “Meno male che è lunedì”, io aspettavo il lunedì per andare, facevo anche dieci ore al giorno ma per stare là e non stare su in sezione, anche se ero impegnato con l’università e altre cose... I rapporti con i tutor sono bellissimi. Massimo rispetto per loro che sono persone di un altro mondo, sono persone che veramente ce ne vorrebbero tante come loro in questo mondo, persone di un’educazione... straordinaria. Purtroppo, so che per via del Covid si sono ridotti anche i loro ingressi. Anche loro hanno una certa età ed è difficile trovarne altri con quella mentalità, sono pochi... Loro ci credevano e ci credono sempre e ci sono tante cose che si devono imparare da loro. (ED1)

Tutti noi abbiamo un buon rapporto coi tutor. Sono fantastici. Dopo un po’ capisci che loro stanno facendo questa cosa proprio per noi, apposta per noi. Io scherzo e gli dico che siamo i loro nipoti. Infatti, quando sono con noi si stancano e non vedono l’ora di andar via, ma poi, quando sono lontani, non vedono l’ora di tornare. (D MN)

Il lavoro dei tutor è molto difficile e delicato perché le persone che stanno qui dentro sono difficili e delicate. (D EK)

La dimensione della socializzazione è sicuramente un grandissimo valore dato dai tutor perché in qualche modo il detenuto capisce che c’è qualcuno che lo ha a cuore... quasi come un padre. Questa scelta è vincente perché... in qualche modo

²⁴ F. Vendemmiati, *Meno male è lunedì*, Tomato Doc Film, 2014.

coinvolge la società: il tutor è esattamente la società che si interessa del dentro. [...] Si creano anche dei legami fra l'interno e l'esterno. Attraverso i tutor queste persone hanno visto la parte migliore della società, e questo è molto importante per loro. Quando io andavo in carcere mi dicevano: "Non ho mai conosciuto dei giovani che amano pure gli altri". Molti di loro hanno vissuto un'infanzia e una giovinezza in mezzo a gente peggio di loro. Quando loro incontrano questo tipo di persone rimangono meravigliati e sentono che... valgono qualcosa. Sono forse discorsi da preti, eh!? Secondo me sono discorsi molto veri. (E4)

Questi brani di intervista – a un ex detenuto, due detenuti, e a un parroco (E4) che sostiene i percorsi in uscita dal carcere di coloro i quali hanno preso parte al progetto FID – anticipano un contenuto di apprezzamento sostanzialmente universale (per quanto riguarda le persone da noi ascoltate nella ricerca) della presenza dei tutor, che evidentemente trascende la dimensione della pura trasmissione di contenuti formativi e dell'affiancamento nella pratica lavorativa²⁵. Anche in questo campo non mancheremo di evidenziare talune criticità, ma possiamo a nostra volta anticipare come i tutor pensino e agiscano propriamente nel cuore di FID come spazio relazionale e siano pertanto figure chiave anche all'interno di questo lavoro di ricerca, che mira a definire le specificità di FID – ovvero di uno di questi rari spazi di convergenza nel mondo della penalità detentiva – soprattutto in considerazione della sua caratterizzazione in termini di continuità e consolidamento.

FID è una impresa sociale s.r.l. costituita da tre importanti aziende del settore del *packaging* (G.D, IMA e MARCHESINI GROUP) e ha realizzato nell'ultimo decennio 5 percorsi formativi (finanziati su fondi europei mediante bandi pubblici della Provincia di Bologna) presso la Casa circondariale di Bologna, impiegando con contratti a tempo indeterminato (fino al termine della pena) 46 persone in stato di detenzione. Nell'ambito dell'imprenditoria sociale, tali percorsi formativi e lavorativi costituiscono risorse scarse e preziose, in conside-

²⁵ Con riferimento specifico al personale interno che svolge funzioni di impulso e organizzazione del lavoro penitenziario inteso in termini generali, i già citati P. Federighi e F. Torlone (*Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, pp. 11-12, corsivo nostro) osservano: "Nella prospettiva interpretativa adottata il lavoro si configura come l'insieme di azioni educative di carattere informale ed incorporato che il personale penitenziario con funzioni formative crea, realizza, valuta per promuovere nuovi apprendimenti e acquisizioni, *non solo e non tanto di carattere tecnico-professionale*, ma soprattutto di tipo valoriale ed etico che incidono sui comportamenti assunti dal detenuto nell'organizzazione e nel rapporto con gli altri. [...] Le potenzialità del lavoro penitenziario di generare apprendimenti trasformativi è correlata alla capacità degli attori organizzativi di gestire i processi formativi dei detenuti sul lavoro *in ogni momento* in cui si struttura l'inserimento lavorativo e lo svolgimento delle mansioni cui essi vengono assegnati". Cfr. K. Warner, *Against the Narrowing of Perspectives: How Do We See Learning, Prisons and Prisoners*, in "Journal of Correctional Education", 58, 2, 2007, pp. 170-183.

razione del già richiamato, ridottissimo dimensionamento (a livello regionale e nazionale) della domanda di lavoro carcerario alle dipendenze di soggetti economici diversi dall'amministrazione penitenziaria. In particolare, tali risorse hanno una valenza sostanziale e simbolica estremamente rilevante, poiché inquadrano i rapporti di lavoro in una cornice salariale e con orari di impiego assimilabili a quelli praticati all'esterno dalle aziende del settore (lavorazioni meccaniche). La componente dell'apprendimento tecnico è affidata a operai specializzati (tutor) che seguono i detenuti assunti sulla base di un procedimento selettivo e formativo eseguito in collaborazione con l'area giuridico-pedagogica dell'istituto e con la Fondazione Aldini Valeriani.

Nella finestra temporale 2015-2020 il monte ore delle attività formative e lavorative è stato di 49.506. I valori medi sono significativi: 8.215 ore per anno (considerando le riduzioni che la pandemia da Covid-19 ha comportato per il 2020), 1.076 ore per detenuto impiegato. La committenza che acquisisce i prodotti delle lavorazioni è composta da aziende consolidate nel settore. Tale elemento non solo rinforza la base fondativa del progetto (mettere i detenuti in condizione di confrontarsi con un "lavoro vero"), ma costituisce un riferimento strategico in prospettiva, giacché sono almeno 15 gli ex detenuti che hanno lavorato alle dipendenze di tali aziende una volta usciti dal carcere (ancora 13 all'oggi). Tra gli ex dipendenti FID, soltanto tre sarebbero stati coinvolti in nuovi procedimenti penali. Questi dati sembrano suffragare l'ipotesi dell'efficacia del percorso formativo e lavorativo intrapreso. La questione della sua riproducibilità resta aperta, ma la durata pluriennale appare confortante. La sua estensione, sia con riferimento ad un eventuale ampliamento delle lavorazioni interne all'istituto, sia – soprattutto – in riferimento alla implementazione di simili progetti in altri istituti, sembra configurarsi come orizzonte strategico di grande interesse.

FID ha commissionato, con un finanziamento destinato al Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'università di Bologna, il rapporto di ricerca qui riarticolato ed ampliato in forma di monografia, garantendo così la sua pubblicazione. Tale finanziamento ha consentito al docente responsabile del progetto (prof. Alvisè Sbraccia) di attivare un contratto di ricerca che, a seguito di procedura di selezione, è stato sottoscritto dal ricercatore Valerio Pascali. Entrambi hanno lavorato alla raccolta dei dati empirici di cui ai capitoli successivi, all'elaborazione degli stessi e alla stesura del presente testo. Gli autori hanno una formazione socio-giuridica e afferiscono al settore scientifico disciplinare SPS-12 (Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale). Hanno, in particolare, esperienze di ricerca e pubblicazioni nell'area degli studi penitenziari.

Il progetto di ricerca sul quale questo lavoro si basa è stato proposto a FID a seguito di una serie di colloqui preliminari, nei quali la committenza ha insistito sulla necessità di evitare i toni celebrativi talvolta tipici delle ricorrenze. L'occasione del decennale dell'iniziativa FID presso la Casa circondariale di Bologna ci è stata proposta come momento di valutazione particolarmente incentrato sull'emersione dei nodi critici e dei limiti del percorso, oltreché sull'identificazione – prodotta da uno sguardo esterno, qualificato ed autonomo – di punti di forza e pratiche consolidate e riproducibili. Si tratta di una precisazione importante, nella misura in cui segna esplicitamente l'orientamento del committente a rilanciare e ridefinire FID anche sulla scorta della valutazione critica che caratterizza le pagine che seguono. Esse si focalizzeranno dunque sugli aspetti problematici, sugli adattamenti progressivi e i punti di forza che hanno consentito a FID di socializzare al lavoro decine di detenuti, offrendo loro concrete possibilità di valorizzare tale esperienza nella fase del loro rientro in società, dal punto di vista della loro ridefinizione identitaria e della loro capacità di mantenere relazioni significative, in particolare nell'ambito dei rapporti di lavoro. Gli aspetti descrittivi del testo saranno quindi finalizzati a definire pregi e difetti del modello di formazione-lavoro, con l'obiettivo di costituire la base narrativa di un suo ulteriore consolidamento. Orizzonte ancor più ambizioso è quello della sua riproducibilità in altri contesti detentivi e produttivi, con riferimento specifico alla costituzione e al mantenimento degli indispensabili rapporti tra istituzioni carcerarie, società civile e mondo produttivo che possono contribuire ad alimentare la prospettiva di una penalità socialmente inclusiva.

Con riferimento ai contenuti di questa introduzione, ci avvaliamo ancora della capacità di sintesi offerta da un operaio-detenuto, l'unico che ha deciso di rispondere in forma scritta alle nostre domande. Le questioni che pone, elencando punti di forza e di debolezza del progetto, possono infatti essere intese come una sorta di guida tematica per le pagine che seguiranno.

Può descrivere quelli che per lei sono i punti di forza e di debolezza del progetto FID?

Forza: 1) L'impegno di capitali e progettualità di imprenditori veri e non improvvisate strutture. 2) La presenza di tutor qualificatissimi e con una pazienza a me sconosciuta. 3) L'insegnamento di competenze qualificate e non banalmente acquisibili ovunque, dunque tali da obbligare il formando a un impegno e a un'assunzione di responsabilità cui la realtà carceraria e di vita di molti di noi è solitamente aliena. 4) Ottime prospettive di assunzione in occupazioni rispondenti alla qualifica maturata.

Debolezza: 1) La necessità di un approccio morbido alle spigolose personalità di noi detenuti, troppo propensi all'aggressiva presuntuosità e poco disposti al

lavoro di squadra. 2) Lavorare sulla nostra pressoché inesistente umiltà è pressoché impossibile. 3) La mancanza di strutture di supporto per il detenuto che esca in misura alternativa o per raggiunto fine pena, senza l'appoggio affettivo, logistico e economico di una famiglia. 4) Il medesimo stipendio che in carcere ti fa essere un signore fuori viene dragato da costi (locazione, vitto, trasporti) che, troppo spesso, il detenuto o l'ex detenuto non riesce a gestire, piombando facilmente in sconforto e ansie che possono compromettere l'intero percorso effettuato. (D HO)

2. Metodologia

La ricerca che qui presentiamo è dunque incentrata sulla descrizione e la valutazione del percorso formativo e lavorativo realizzato da FID nel decennio 2012-2022 e si è basata essenzialmente su interviste ai diversi soggetti coinvolti. Analisi e valutazione, in coerenza col quadro teorico sopra delineato e con l'obiettivo generale definito, sono articolate secondo lo schema dei seguenti obiettivi specifici:

- a) Definire la configurazione di significati (valenze nella quotidianità penitenziaria, rapporto tra formazione e lavoro, aspettative rispetto al fine pena) della partecipazione al progetto formazione-lavoro del FID all'interno della Casa circondariale di Bologna: interviste a detenuti assunti, tutor, responsabile della selezione e funzionario dell'area giuridico pedagogica dell'istituto.
- b) Definire i nodi critici e le opportunità determinate dal percorso di formazione-lavoro con riferimento ai percorsi biografici degli ex detenuti che l'hanno completato (traiettorie occupazionali, continuità lavorativa, assetti relazionali dentro e fuori i luoghi di lavoro, condizione economica): interviste a ex detenuti che hanno completato il percorso interno formazione-lavoro negli ultimi dieci anni, interviste a psicologi coinvolti nel progetto come figure di supporto.
- c) Verificare la consistenza del progetto e i suoi eventuali limiti nella prospettiva dei datori di lavoro che hanno assunto gli ex detenuti beneficiari del pro-

getto formazione-lavoro negli ultimi dieci anni: interviste a imprenditori o *manager* delle aziende che impiegano o hanno impiegato persone in uscita dal progetto.

- d) Definire l'orizzonte dei processi di stigmatizzazione e de-stigmatizzazione eventualmente emergenti nelle esperienze specifiche di rientro in società dei soggetti che hanno preso parte al progetto formazione-lavoro: interviste a colleghi che lavorano o hanno lavorato insieme a ex detenuti usciti dal progetto (tali tematiche sono state naturalmente affrontate anche nell'ambito delle interviste di cui al punto b)

Considerando la relativa ristrettezza del campione di riferimento e gli obiettivi prevalentemente qualitativi della ricerca qui proposta, la principale tecnica di ricerca utilizzata è quella dell'intervista semi-strutturata¹. Nel caso dei detenuti e degli ex detenuti, l'intervista si apre con alcune domande orientate ad una sintetica ricostruzione biografica, funzionale a considerare in termini diacronico-processuali i percorsi e le dinamiche di ridefinizione identitaria, connessi alle tematiche cruciali dell'esperienza di criminalizzazione, del rientro in società e del recidivismo². Anche nel caso dei tutor abbiamo raccolto informazioni di tipo biografico all'inizio dei colloqui registrati, con l'intento di tracciare eventuali profili omogenei in riferimento ai vissuti, ai quadri politico-culturali e ideologici e alle motivazioni che li hanno spinti ad intraprendere la loro attività di formazione in carcere. Per quanto attiene agli altri soggetti intervistati, la strutturazione parziale dell'intervista afferisce ad elementi di tipo procedurale e relazionale, secondo la traccia tematica di cui agli obiettivi specifici sopra

¹ Questo tipo di intervista si basa su una traccia tematica che include una serie di argomenti che devono essere affrontati nel corso dell'interazione di ricerca, a partire solitamente da domande di stimolo con un livello bassissimo di induttività (elementi di prefigurazione delle risposte). Tratto caratteristico di questa forma metodologica è la possibile variazione nella conduzione dell'intervista, nel senso che possono essere inclusi scambi non previsti, nella misura in cui risultino per l'intervistatore rilevanti rispetto alla trattazione delle tematiche in questione. Inoltre, taluni contenuti anticipati nel corso del dialogo possono indurlo a variare l'ordine delle domande. In sintesi, pertanto, la traccia si configura come una cornice all'interno della quale gli interlocutori – al contrario di ciò che avviene nel caso dell'intervista strutturata – hanno una maggiore libertà di movimento in termini di apertura dialogica. Per un approfondimento metodologico si considerino: D. Della Porta, *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma-Bari, 2010; M. Cardano, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 2011. Di impostazione simile, ma incentrata più saldamente su orizzonti tematici predefiniti è invece la tecnica della *focused interview* (K. Merton, P.L. Kendall, *The Focused Interview*, in "American Journal of Sociology", 51, 1946, pp. 541-557): la menzioniamo qui poiché è stata da noi utilizzata in termini specifici soprattutto negli scambi discorsivi coi datori e i compagni di lavoro degli ex operai FID inseriti nel mercato del lavoro esterno nel periodo di realizzazione della ricerca.

² Cfr. A. Sbraccia, *Recidivism: Theoretical Perspectives and Qualitative Research*, in "Justice, Power and Resistance", 2, 1, 2018, pp. 140-164.

definiti. L'idea generale è stata quella di proporre in prima battuta domande aperte sull'esperienza e di sviluppare poi la conversazione in chiave dialogica, con un livello bassissimo di induttività delle domande stesse. A seguito della realizzazione di una prima parte – maggioritaria – delle interviste, abbiamo concordato con la committenza sull'opportunità di realizzare un *focus group* intermedio³. Si è trattato di un momento importante di prima restituzione dei contenuti emersi dalla ricerca, ma anche di un'occasione per affinare e rimodulare i quadri interpretativi indispensabili per procedere all'elaborazione dei materiali empirici e al loro commento. Al *focus* erano presenti i ricercatori coinvolti (Alvise Sbraccia e Valerio Pascali) e i seguenti soggetti che a vario titolo hanno funzioni operative e di coordinamento del progetto FID: Maurizio Marchesini (presidente e rappresentante legale), Gian Guido Naldi (amministratore delegato), Flavia Franzoni (consigliere), Paola Lanzarini (consigliere delegato), Valerio Monteventi (coordinatore dei tutor e capo-officina presso il carcere di Bologna).

I *setting* delle interviste sono stati molteplici, come risulta dalle voci *Luogo* e *Note* della tabella sottostante. I luoghi nei quali le interazioni di ricerca prendono forma – come acclarato dalla letteratura metodologica di riferimento⁴ – hanno sempre un livello di incidenza su questi scambi. Ad esempio, le interviste realizzate nelle fabbriche sono state talvolta piuttosto rapide, stante la necessità di non interrompere troppo a lungo i turni di lavoro, con particolare riferimento ai dialoghi svolti con i compagni di lavoro degli ex detenuti. Dobbiamo peraltro sottolineare come i responsabili delle aziende dove queste interviste sono state realizzate abbiano dimostrato una grande disponibilità nei nostri confronti, dedicandoci spazi riservati e consoni al confronto discorsivo, nonché tempi adeguati alle interviste dedicate a loro stessi. Altri *setting* meno strutturati (bar, spazi pubblici, parchi) hanno procurato qualche disagio meteorologico (basse temperature, vento, pioggia), ma in compenso hanno reso particolarmente informale, fluido e disteso lo scambio e la condivisione dei contenuti, estendendosi spesso oltre la tempistica concordata con gli intervistati. Lo stesso dicasi per la

³ Il *focus group* può essere considerato un dispositivo di ricerca basato su interviste multiple realizzate in contemporanea. Attraverso domande di stimolo, il conduttore (solitamente affiancato da un ricercatore che ha la funzione di osservare le dinamiche di interazione tra i partecipanti) cerca di sollecitare lo scambio dialogico, nel tentativo di comparare i meccanismi di significazioni dei presenti sui temi trattati e di evidenziarne eventuali affinità e divergenze. Nel caso della presente ricerca, un secondo *focus group* di confronto è stato realizzato a seguito della stesura di un primo *draft* di questo testo e di una sua lettura preliminare da parte dei referenti già menzionati. Per un approfondimento sulle tecniche di ricerca basate sui *focus group* consigliamo: A. Frisina, *Focus Group: una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2010.

⁴ S. Hester, D. Francis, *Doing Data: The Local Organization of a Sociological Interview*, in "British Journal of Sociology", 45, 4, 1994, pp. 675-695.

stanza che FID ci ha messo a disposizione presso la sede del MAST, accogliente e utilizzabile anche oltre i tempi previsti.

Per quanto attiene alle interviste realizzate all'interno del penitenziario (ad eccezione di quella col coordinatore dell'area giuridico-pedagogica, avvenuta nel suo ufficio), il posizionamento nel piccolo ufficio derivato all'interno dell'officina o sui banconi delle macchine non in uso si è rivelato meno agevole, anche per via della rumorosità dell'ambiente e delle necessità di trascrizione. In talune circostanze, i discorsi sono stati interrotti da compagni di lavoro che intervenivano con battute. Il clima prevalente, disteso e scherzoso, ci ha comunque consentito di lavorare proficuamente. Dobbiamo peraltro sottolineare come le interviste realizzate nei luoghi di produzione (all'interno e all'esterno della Casa circondariale di Bologna) ci abbiano consentito di osservare gli spazi di riferimento e le dinamiche relazionali che vi prendevano forma. Ci stiamo riferendo in questo caso a un meccanismo classico di intersezione metodologica nell'ambito della ricerca sociale di tipo qualitativo. In casi come questi, le interviste costituiscono occasioni per sviluppare (e annotare) osservazioni di tipo etnografico⁵, relative ad esempio agli scambi verbali e non verbali tra compagni di lavoro, o tra lavoratori di diversa qualifica, o ancora tra lavoratori e personale di sorveglianza (in carcere). Alcune di queste osservazioni andranno a integrare i commenti descrittivi e interpretativi presenti nelle prossime pagine di questo testo.

Nella tabella riassuntiva che proponiamo di seguito sono indicati i soggetti intervistati per la realizzazione di questo lavoro di ricerca, con il compendio di alcune informazioni socio-anagrafiche e relative alla realizzazione dei colloqui. Le interviste sono state audioregistrate e successivamente sbobinate direttamente dagli autori. Tutte in lingua italiana, sono state preservate con riferimento al lessico utilizzato e ripulite da ridondanze e imperfezioni grammaticali. Non è stata concessa l'autorizzazione per la registrazione delle interviste in carcere, che sono state pertanto trascritte integralmente dall'intervistatore. Per quanto attiene alle persone intervistate in carcere (detenuti), al fine di garantire loro il completo anonimato utilizzeremo una sigla con lettere casuali (a titolo esemplificativo D HO oppure D ZF), che naturalmente non corrispondono alle iniziali della persona intervistata. Anche i nomi delle aziende che occupavano ex operai FID al momento della ricerca non verranno riportati: esse saranno distinte unicamente dal numero progressivo: A1, A2 e così via.

⁵ Cfr. A. Dal Lago, R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Tipologia	Età	Nazionalità	Data	Luogo	Note
D1	30	Albania	24/5/2022	CC Bologna	
D2	30	India	25/5/2022	CC Bologna	
D3	60	Italia	25/5/2022	CC Bologna	In forma scritta
D4	33	Marocco	26/5/2022	CC Bologna	
D5	39	Marocco	26/5/2022	CC Bologna	
D6	29	Albania	1/6/2022	CC Bologna	
D7	32	Nigeria	1/6/2022	CC Bologna	
D8	30	Nigeria	3/6/2022	CC Bologna	
D9	54	Italia	3/6/2022	CC Bologna	
D10	62	Marocco	3/6/2022	CC Bologna	
D11	37	Albania	3/6/2022	CC Bologna	
T1	72	Italia	2/2/2022	MAST Bologna	
T2	75	Italia	2/2/2022	Ozzano	
T3	62	Italia	3/2/2022	MAST Bologna	
T4	61	Italia	10/3/2022	Bologna	
E1+E2		Italia	14/2/2022	Bologna	Intervista congiunta a psicologo e psicologa presso studio professionale
E3		Italia	24/2/2022	Ozzano	Responsabile risorse umane A1 per FID presso sede A1
E4		Italia	1/3/2022	Bologna	Responsabile Cooperativa V Angolo presso parrocchia della Misericordia
E5		Italia	24/3/2022	CC Bologna	Coordinatore area giuridico-pedagogica CC Bologna
E6		Italia	24/5/2022	Bologna	Formatrice presso Fondazione Aldini Valeriani
ED 1	46	Romania	3/3/2022	Pianoro	
ED2	43	Italia	7/3/2022	Bologna	
ED3	42	Albania	22/3/2022	Formigine	
ED4	44	Pakistan	23/3/2022	Ozzano	
ED5	54	Italia	23/3/2022	Ozzano	
ED6	56	Italia	28/3/2022	Ozzano	
ED7	44	Romania	13/4/2022	Francia	Su piattaforma informatica
ED8		Italia	13/6/2022	Bologna	
C1	28	Italia	16/2/2022	Ozzano	
C2		Italia	18/2/2022	Ozzano	
C3	33	Italia	22/2/2022	Sala Bolognese	
C4		Italia	23/2/2022	C. San Pietro	
C5	22	Italia	3/3/2022	Pianoro	
C6	57	Italia	3/3/2022	Pianoro	
C7		Italia	15/3/2022	Monteveglia	
C8		Italia	21/3/2022	Ozzano	
C9		Italia	21/3/2022	Ozzano	
C10	28	Italia	22/3/2022	Formigine	
DL1		Italia	16/2/2022	Ozzano	
DL2		Italia	18/2/2022	Ozzano	
DL3		Italia	22/2/2022	Sala Bolognese	
DL4		Italia	23/2/2022	C. San Pietro	
DL5		Italia	24/2/2022	Ozzano	
DL6		Italia	3/3/2022	Pianoro	
DL7		Italia	15/3/2022	Monteveglia	
DL8		Italia	22/3/2022	Formigine	

Legenda identificativi

D: detenuto impiegato in FID al momento dell'intervista

T: tutor FID

E: esperto (qualifica e ruolo in FID esplicitati in nota)

ED: ex detenuto che ha partecipato al progetto FID

C: compagno di lavoro di ex detenuto FID

DL: datore di lavoro di ex detenuto FID

I numeri progressivi indicano l'ordine di realizzazione delle interviste: ad esempio, T1 è il primo tutor intervistato.

3. Gli attori sociali coinvolti: cenni biografici, aspetti motivazionali e coinvolgimento nel progetto FID

Il presente capitolo è inteso a offrire ai lettori un quadro sintetico relativo ai profili delle persone ascoltate e intervistate nell'ambito della ricerca. L'adesione al progetto FID è avvenuta per tutti in virtù di una scelta, sicché i meccanismi di accesso e coinvolgimento devono essere ricondotti al campo delle libere determinazioni. In questo senso, cruciale appare l'analisi dei quadri motivazionali delle persone ascoltate. Essa darà conto per ovvie ragioni di elementi prettamente soggettivi, che tuttavia prendono forma in contesti peculiari e dimensioni relazionali specifiche e si prestano pertanto ad una analisi di tipo sociologico. Ad esempio, è evidente che in virtù delle caratteristiche socioeconomiche dei soggetti che sono entrati in FID in stato di detenzione le opportunità offerte dal progetto si presentano come sostanzialmente irrinunciabili. Al di là della libera scelta, dunque, appare fuori discussione che gli elementi di induzione alla partecipazione siano poderosi e particolarmente allettanti. Infatti, essi si connettono al nodo critico delle procedure di selezione che determinano le (comunque scarse, su base numerica) possibilità di inclusione lavorativa nella fabbrica in carcere, al quale dedicheremo specifica attenzione nel capitolo 4. Qui proponiamo un tentativo di analisi del rapporto tra percorsi biografici e aspetti motivazionali relativa a tutte le persone coinvolte in FID. Le ricostruzioni biografiche appaiono particolarmente rilevanti per quanto attiene ai sottogruppi dei detenuti e dei tutor, giacché sono loro che investono le quote più rilevanti di aspettative, tempo ed energie nel progetto. Le sintesi che proponiamo di seguito, come chiarito nel capitolo 2, non assumono la valenza di materiali esaustivi per procedere ad un tentativo compiuto di valorizzazione dei metodi biografici nella ricerca sociolo-

gica¹. Riteniamo comunque che esse possano risultare utili come strumenti orientativi, nella prospettiva di cogliere come lo sviluppo delle motivazioni sia intimamente connesso ai vissuti di coloro che hanno partecipato al progetto FID. Le proporremo in apertura dei prossimi sottoparagrafi (suddivisi per tipologia di attore sociale, con il virgolettato ad indicare espressioni degli intervistati fedelmente riportate), per poi trarre per ciascuno un quadro di affinità e divergenze riferibili alla sfera motivazionale.

3.1 I detenuti

D BB ha alle spalle un percorso classico di immigrazione da lavoro, che lo ha visto giungere in Italia più di 10 anni fa: “Sono figlio di contadino e ho sostituito mio padre come immigrato”. Il riferimento è alla necessità di supportare economicamente il nucleo familiare originario, necessità che ha determinato l’interruzione degli studi e l’ingresso nel mercato del lavoro nel Paese di nascita, con un periodo di sei anni alle dipendenze di una ditta di trasporto meccanico. La sostituzione del padre sembra più efficace trasferendosi in “un Paese europeo sistemato bene come l’Italia, alla ricerca di un salario migliore”. L’approdo è però caratterizzato da opportunità limitate del bracciantato stagionale: “avevo il contratto, ma lavoravo 3 o 4 giorni al mese per 30 euro a giornata”. Il trasferimento al nord-Italia coincide con una traiettoria di mobilità ascendente, l’impiego in una azienda di trasporti e l’acquisizione di un permesso di soggiorno. Poco prima del suo primo e unico ingresso in carcere D BB si sottopone a un matrimonio combinato: “Bisogna ubbidire ai genitori. Loro volevano un legame con me e temevano che trovassi una donna italiana”. La previsione è quella di un veloce ricongiungimento con la moglie, ma non prenderà forma per via dell’arresto e della successiva, pesante, condanna. “Mi sono separato per mia scelta, ho inviato io il messaggio: meglio che ti fai la tua vita”. D BB è un tipo malinconico, evidentemente fiaccato da una detenzione decennale, ma non rassegnato: “Il cavallo arabo è più pregiato perché se cade si rialza subito. Anche noi detenuti dobbiamo essere come questo cavallo”. Il ricorso a un linguaggio metaforico ed evocativo è sistematico all’interno della intervista con D BB, che ci offrirà spunti riflessivi molto pregnanti sulle condizioni di detenzione e i significati del progetto FID.

¹ Cfr. B. Roberts, *Biographical Research*, Open University Press, Philadelphia, 2002; L. Bonica, M. Cardano, *Punti di svolta: analisi del mutamento biografico*, il Mulino, Bologna, 2008; P. Bourdieu, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano, 2015.

D VS è entrato per la prima volta in carcere intorno ai 50 anni di età. Dopo 20 giorni in custodia cautelare presso un altro istituto, è stato trasferito a Bologna senza che gli fosse fornita alcuna motivazione in merito (“Si sono presentati alla mattina alle 6 dicendo semplicemente che me ne dovevo andare”). La vicenda giudiziaria appare confusa, ma la tipologia di reato ha fatto sì, nella percezione del detenuto, che lo “abbiano fatto passare come orco”. D VS è concentrato sulla “riapertura del processo” che si propone di seguire con attenzione: “Ne vedremo delle belle, prima lavoravo all'estero e non ho potuto seguire le fasi processuali”. La vicenda è legata a una dinamica familiare conflittuale e problematica, che ha influenzato la vita di D VS negli ultimi anni. L'identità di D VS è fortemente incentrata sul lavoro, sulle occupazioni che ha ricoperto nei 30 anni precedenti all'arresto. “Io ho sempre lavorato, anche per tirare su la famiglia. Quando non lavoro, dopo due giorni mi annoio. Se non ho niente da fare, divento matto. Mai stato a casa un fine settimana nella vita. Qui, quando l'officina è chiusa, per me è una sofferenza”.

Anche D EK ha fatto ingresso in carcere per la prima e unica volta a 50 anni compiuti. Al momento dell'intervista ha superato la sessantina. Al termine degli studi secondari (diploma di liceo scientifico nel Paese d'origine) D EK ha intrapreso una carriera da operaio in un'azienda chimica di Stato con “buona paga e buone prospettive di carriera”. La migrazione non si pone quindi nei termini rigidi della necessità economica². “La mia testa era sempre in Italia. Verso l'Italia sono quasi tutti i flussi in uscita dalla mia città. Mio padre è venuto qui nel 1966, mio fratello dal 1972: facevano commerci, andavano avanti e indietro. A 25 anni ho preso le ferie dal lavoro e sono venuto qui nel 1986. In campagna da noi ci si sposa presto, ma io stavo in città, non ero sposato né fidanzato. L'idea è conoscere anche un'altra parte di mondo. Nella nostra zona, d'estate si vedevano girare solo auto con targa italiana. Girare su una macchina era il sogno di tutti i ragazzi, ma in X [*Paese d'origine*, NdA] arrivare ad avere una macchina era molto, molto dura. L'impatto con l'Italia configura una traiettoria classica per quella fase storica: bracciantato nel trapanese (appoggiandosi a un fratello più grande in zona), ambulante nel palermitano (“per farmi una vita mia”), tentativo di raggiungere il Nord (“dove c'era più lavoro”). Il sogno dell'automobile assume sembianze differenti: “Quando parti storto e accumuli i debiti non ne vieni più fuori, a me sta succedendo

² Si tratta di un elemento consolidato nell'ambito della sociologia delle migrazioni, nella misura in cui essa si orienta a considerare congiuntamente orizzonti motivazionali che possono essere riferiti a necessità, spinte motivazionali, assetti relazionali, desideri e istanze di emancipazione che non possono essere ricondotti alla sfera pur rilevante della razionalità economica e delle mere esigenze di sostentamento. Cfr. N. Foner *et al.* (a cura di), *Immigration Research for a New Century*, Sage, New York, 2000; S. Mezzadra, A. Petrillo (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Manifesto Libri, Roma, 2000.

ora. All'inizio, per esempio, non puoi permetterti di pagare il bollo dell'auto o una multa, ma senza macchina non puoi sopravvivere". "Grazie ai permessi della legge Martelli", nonostante alcune difficoltà iniziali ("con mio fratello più piccolo avevamo una macchina, dormivamo fuori e al mattino leggevamo gli annunci di lavoro"), D EK si iscrive al collocamento a Bologna e inizia una vita professionale articolata, con significativi intermezzi in Patria legati a un primo matrimonio e alla nascita dei primi due figli. Il primo decennio passa tra impieghi operai in diverse aziende (lamiere, articoli in gomma, fonderia con serio infortunio al piede) e attività estemporanee di ambulante e bracciantato (nelle regioni del Sud-Italia). Crisi, ristrutturazioni, licenziamenti ("mandavano via per primi sempre noi, ultimi arrivati") rendono davvero frammentario il percorso biografico di D EK come immigrato. Ciò nonostante, decide per ricongiungersi con la famiglia nel 1999, con una terza figlia nata in Italia. A fronte di opportunità lavorative poco remunerative e di qualche risparmio comunque maturato, la famiglia di D EK decide nel 2005 di rientrare in Patria e D EK apre un'azienda ("assumendo gente") di lavori di muratura e manutenzione degli immobili. Poi la crisi: "è andato tutto in tilt tra il 2007 e il 2008, non reggevo le spese, mi sono separato con la quarta figlia nata da poco". Da qui inizia una fase confusa tra ritorni in Italia, vendita della casa in X, tentativo di acquisire terreni agricoli sempre nel Paese d'origine conclusosi drammaticamente: "Ho subito una truffa, e poi il truffatore è morto in carcere". Da un secondo matrimonio, in rapida successione, nascono altri 3 figli, per un totale di 7. "Tornato in Italia ho portato i 30mila euro che mi rimanevano per coprire le spese di affitto di due appartamenti: uno per noi, e uno per i figli più grandi. Quindi non avevo più niente e quasi tutta la famiglia sulle spalle. Non trovavo niente, ho accettato di fare il corriere in subappalto per una cooperativa che pretendeva 500 euro al mese più il 6% dell'imponibile". Il lavoro prevedeva la consegna a domicilio di materassi: "Fino a 500 chilometri al giorno e una fatica terribile a scaricare la merce da solo, a fare le scale. Tutto di corsa, con una tensione grande: navigatore, telefonate, ti perdi nelle strade e ti saltano le consegne. Ho sofferto veramente tanto, da impazzire. Lavoravo quasi per niente, ma non potevo smettere. Qualche volta, con le spese del furgone, andavo proprio in perdita". Questa fase durissima si conclude con l'arresto, ma D EK non chiarisce se la sua condizione ormai disperata lo abbia indotto in qualche modo al mondo degli illegalismi. Fatto sta che la condanna risulta molto pesante e apre una lunga parentesi di vita carceraria.

D ZF è giunto in Italia "in barca" all'età di 14 anni, immediatamente a seguito del conseguimento della licenza di scuola media inferiore nel Paese d'origine. Il progetto migratorio era legato alle possibilità di sostegno che un parente già presente in Italia non è però stato in grado di offrire. Le modalità di sosten-

tamento praticate da D ZF sono completamente riconducibili agli illegalismi: “non ho mai lavorato, non ho fatto altro che rubare”. Tale elemento costituisce una anomalia rispetto alle altre ricostruzioni biografiche, che vedono il crimine come adattamento intermittente o estemporaneo³ rispetto a occupazioni legali o attività lavorative o riconducibili al vasto campo delle economie informali (occupazioni in nero o in grigio). È interessante osservare come D ZF associ la sua precoce (“l’asino impara finché è piccolo”) carriera criminale a un tema classico della sociologia che ha indagato il rapporto tra devianza e mobilità geografica, quello dello spaesamento⁴: “Ero spaesato, non sapevo che fare, proprio come ti senti quando esci dal carcere”. D ZF fa qui riferimento alla prima esperienza di detenzione (“pochi mesi in custodia cautelare”) e l’analogia che propone appare molto interessante se connessa alle dinamiche della recidiva, che (anche attraverso il meccanismo dei cumuli processuali) culmineranno nella condanna significativa che sta scontando al momento dell’intervista.

D HO sta scontando a Bologna, a seguito di un trasferimento ormai risalente, una condanna con “fine pena mai”. La sua vicenda processuale è complessa e si proclama innocente. In termini generali definisce “inefficace, costosissima, priva di forme di controllo vero, del tutto autoreferenziale” l’istituzione in cui vive da circa tre lustri. Si tratta dell’unico recluso che ha preferito rispondere alle domande dell’intervista in forma scritta (peraltro articolata e fluente). Dai contenuti della stessa emerge un percorso professionale antecedente e una collocazione economica che rendono D HO una figura piuttosto anomala nel quadro generale della popolazione detenuta e in quello particolare dei suoi compagni di lavoro presso l’officina FID. Curioso e autocritico, è attivo nell’ambito del polo universitario di istituto.

Anche D GP è recluso per la sua prima detenzione, con una condanna superiore ai 20 anni di reclusione. Si è ricongiunto col padre, immigrato in Italia per lavorare nel 1980, nella prima adolescenza. Poco propenso a raccontare la sua vita precedente, D GP riferisce di un percorso di studi interrotto al primo anno di ragioneria e di esperienze lavorative come saldatore e muratore, durate circa due anni prima dell’ingresso in carcere. La sua descrizione della vita all’interno,

³ Con particolare riferimento ai processi di criminalizzazione dei cittadini non autoctoni, il riscontro empirico su forme estemporanee o non lineari di partecipazione alle economie illegali può essere valorizzato per contrastare l’immaginario – politicamente e mediaticamente alimentato – del delinquente straniero plurirecidivo e irrimediabilmente “criminale”. In proposito si veda: A. Sbraccia, *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

⁴ Cfr. A. Schutz, *The Stranger: an Essay in Social Psychology*, in A. Broderick (a cura di), *Alfred Schutz: Collected Papers II, Studies in Social Theory*, Martinus Nijhoff, Den Hague, 1971, pp. 92-105; G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, 1998.

ovvero della sua giovinezza, è invece molto puntuale, anche con riferimento alle sue dinamiche evolutive. Il passaggio, invero piuttosto veloce, è quello dalla figura tipica del detenuto riottoso e aggressivo, spinto da “l’odio per le divise”, al recluso che valorizza sistematicamente le opportunità trattamentali, senza peraltro rinunciare alle valutazioni critiche che derivano dalla sua esperienza diretta dell’istituzione e dalla sua lettura dei vissuti dei compagni, rispetto ai quali, nonostante sia ancora giovane, si configura come detenuto esperto.

D LC è entrato in Italia a 16 anni insieme alla madre e alla sorella minore in virtù di un ricongiungimento familiare: il padre era stato protagonista di una migrazione da lavoro circa tre anni prima. “Non avevo voglia di riprendere la scuola dopo che avevo dovuto abbandonarla a casa all’ultimo anno delle superiori. Lì andava bene, ma in Italia la lingua era diversa. Sono andato un po’ giù, stavo sempre in casa, lavorava solo mio padre. Mia sorella ha iniziato proprio qui con il liceo e forse per lei è stato più facile”. L’impatto col Paese di immigrazione si rivela quindi problematico⁵, nonostante le certezze offerte da un nucleo familiare rappresentato come protettivo e compatto. La condizione di isolamento del ragazzo sembra sbloccarsi col passare del tempo: qualche uscita serale, un lavoro di volantinaggio contrattualizzato (con partita IVA), che però dura solo alcuni mesi. La vita di D LC muta, infatti, radicalmente a seguito di un arresto relativo ad una “rissa finita male”. Le conseguenze sono tali da tradursi in una lunga condanna. In assenza di esperienze nel mondo degli illegalismi, D LC si trova precipitato in carcere⁶: i primi mesi in custodia cautelare

⁵ Si tratta di un livello di problematicità che solo parzialmente può essere riferito alle generali difficoltà di ambientamento del soggetto migrante nel contesto di immigrazione, nel senso che talune specificità devono essere ricondotte alle esperienze specifiche di coloro i quali si collocano nel campo specifico dei cosiddetti “figli dell’immigrazione”. Non solo, quindi, delle seconde generazioni (Cfr. M. Ambrosini, S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni: un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 2004), bensì anche – come nel caso dell’intervista riportata – delle “prime generazioni e mezzo” che raggiungono i parenti dapprima emigrati abbandonando i luoghi di origine nell’ambito dei movimenti migratori da ricongiungimento familiare. La loro condizione, in chiave socio-criminologica è stata descritta e analizzata da H.M. Launer, J.E. Palensky (a cura di), *Crime and the New Immigrants*, Thomas, Springfield, 1989. Per il caso italiano si raccomanda la lettura di S. Crocitti et al., *Figli e figlie dell’immigrazione, devianza, controllo sociale: una ricerca in Emilia-Romagna*, in “Antigone”, 4, 2-3, 2009, pp. 100-124.

⁶ La parabola di D LC risulta quindi priva di quegli elementi di socializzazione anticipata propri delle cosiddette subculture criminali, che contemplanò la possibilità di uno o più periodi di detenzione fornendo in anticipo a coloro i quali vi aderiscono degli strumenti interpretativi e adattivi riferibili alla vita in carcere. Tali elementi sono in particolare considerati – nell’ambito della sociologia del carcere – dagli autori che si rifanno al modello della importazione, osservando come le configurazioni specifiche delle culture e subculture del penitenziario si determinino anche in virtù della consistenza e dell’intensità delle affiliazioni esterne incentrate sugli illegalismi. Si consideri in proposito il seguente lavoro pionieristico: R. Cloward (a cura di), *Theoretical Studies in Social Organization of the Prison*, Social Science Council, New York, 1960.

sono durissimi. “Ero sotto *choc*, non riuscivo ad accettare di stare in una cella lontano dalla mia famiglia. Non avendo previsto di andare in carcere, a me ci è voluto un po' più di tempo per adattarmi”. La leva fondamentale di questo processo di adattamento sembra essere quella delle doti fisiche e delle competenze in ambito sportivo (maturate nel Paese d'origine e valorizzate in carcere). In particolare, la capacità di convertirle al *rugby* determina, agli occhi di D LC, il trasferimento a istituti dove tale sport è praticato: “gli allenatori favoriscono per quelli bravi il trasferimento a Bologna, dove c'è la squadra che partecipa al campionato”.

D WA sconta al momento dell'intervista il suo secondo periodo di detenzione con una condanna a 7 anni, per un “cumulo”: “non ho seguito le vicende giudiziarie come si doveva”. Riferisce di “qualche altro arresto” in passato. A 8 anni è giunto in Italia, insieme alla madre e una sorella, grazie a un ricongiungimento familiare col padre, operaio, emigrato in Italia nei primi anni '90. All'affacciarsi della crisi (2007) il padre perde il lavoro e il nucleo cresce per via della nascita di un'altra sorella. La famiglia si sposta allora da uno zio in Lombardia che ha una piccola azienda. Il percorso scolastico di D WA prosegue fino al terzo anno di scuola superiore e il ragazzo è ben inserito anche in una squadra di calcio. Rinuncia tuttavia a queste attività per integrare il bilancio familiare e inizia a lavorare con lo zio (carpenteria metallica), per poi spostarsi in Romagna dove lavora per due anni come operaio metalmeccanico. In virtù di “contatti con connazionali” inizia qui “un periodo di delinquenza”⁷, con puntate all'estero, intervallato con “lavoretti in nero di qualche settimana”. Rispetto alla prima carcerazione, facilitata dalla presenza di “tanti conoscenti e connazionali” in istituto, l'impatto con la Casa circondariale di Bologna si è rivelato più duro. “Poi ho iniziato a capire come funzionava: inutile litigare, dal carcere devi cercare di uscire prima possibile”.

D MN sconta una lunghissima condanna e quella attuale è la sua terza esperienza di detenzione. Quelle precedenti (di 6 e 9 mesi) risalgono a 5 e 4 anni prima dell'ultimo arresto, culminato in 4 mesi di misure cautelari in due case

⁷ I gruppi di connazionali, talvolta riproducibili attraverso il meccanismo delle cosiddette catene migratorie, possono originare specifici adattamenti subculturali. In ambito criminologico, la centralità dei gruppi nei processi di riproduzione degli illegalismi è proposta originariamente nel quadro della associazione differenziale, o teoria dell'apprendimento (E. Sutherland, D. Cressey, *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996). Per un tentativo di applicazione critica al caso italiano si veda: A. Sbraccia, *Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali*, in S. Mezzadra, M. Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, OmbreCorte, Verona, 2013, pp. 68-92.

circondariali, 1 anno in una casa di reclusione e gli ultimi 5 presso l'istituto di Bologna. D MN è giunto in Italia a 15 anni di età per raggiungere un fratello maggiore, arrivato in Italia 3 anni prima e già sposato. “Vivevamo in un paesino di 20 case, non c'era nulla”. Fino ai 18 anni la convivenza è vincolata (ricongiungimento e permesso di soggiorno) e il ragazzo lavora nel settore tessile (“imbalsaggio e lavaggio vestiario”). La conversione del permesso per ragioni di lavoro e il progetto di rendersi autonomo dalla famiglia del fratello inducono D MN a impiegarsi come operaio in una fabbrica che produce cisterne: “Cinque anni, una fatica terribile, te lo giuro. Turni pesantissimi, un caldo infernale, anche coi guanti ti bruci le mani”. A 23 anni decide di cambiare e inizia a fare il muratore. L'azienda presto fallisce e D MN viene licenziato. “Nel 2009 la crisi era iniziata e facevo fatica a trovare un altro lavoro. Mi sono sposato, ma già avevo iniziato la mia vita da disgraziato che va sempre in discesa”.

“In X [*Paese di origine*, NdA] stavamo abbastanza bene, ma non tanto. Gli zii avevano 6 figli e le rimesse dei miei genitori dovevano aiutare anche loro”. Anche la migrazione di D OV prende corpo nell'adolescenza in virtù del ricongiungimento coi genitori, emigrati in Grecia e poi in Italia nei primi anni '90. “Appena arrivati, mio padre mi ha buttato dentro in seconda superiore senza che parlassi una parola di italiano. Dura, ma giusta per integrarsi”. D OV lascia la scuola al quarto anno (concluderà il ciclo presso la Casa circondariale di Bologna). L'idea, a seguito di un litigio col padre (e col permesso di soggiorno in scadenza), era quella di “uscire di casa” e prende corpo attraverso il lavoro (“assistenza ad anziani e portatori di handicap: 400 euro al mese col contratto”) che permette di avviare la pratica per rinnovare il soggiorno, sospesa poi al momento dell'arresto. La condanna è consistente e scontata in buona parte al momento dell'intervista. I primi benefici sono arrivati, con permessi di uscita: “A casa mia spesso non c'è nessuno, allora faccio volontariato qui a Bologna vicino alla stazione, dove c'è un centro di ascolto per stranieri”.

Anche D FY sconta la sua prima, unica e lunga condanna alla casa di reclusione di Bologna. La sua storia è di fatto sovrapponibile a quella di D OV: risulta cioè segnata dall'esperienza migratoria nella preadolescenza (ricongiungimento familiare), da una fase di spaesamento e adattamento al Paese di immigrazione bruscamente interrotta dall'arresto, dalla custodia cautelare, dalla dinamica processuale e da una detenzione che ha assorbito tutto il periodo della giovinezza. L'esperienza detentiva di D FY si articola in tre istituti. Propenso a uno sguardo analitico, D FY offre descrizioni e interpretazioni significative sul mondo sociale che conosce meglio: quello della prigione.

3.1.1 Quadri motivazionali in evoluzione

Dalle ricostruzioni di sintesi appena proposte emergono percorsi biografici piuttosto differenziati. Al di là delle dimensioni prettamente soggettive, tali differenze devono essere in prima battuta riferite alla variabile *età*. Il valore medio tra i detenuti intervistati è di 39.6 anni, con più della metà del campione (6 su 11) ricompreso nella fascia 29-33 anni. In quella 37-39 ci sono due persone, mentre le restanti tre (di 54, 60 e 62 anni) evidenziano uno scarto significativo in termini generazionali: la fascia 39-53 non è infatti rappresentata. Si pone pertanto un tema di estensione delle esperienze di vita, anche perché i più giovani hanno tendenzialmente trascorso gran parte della loro età adulta in prigione. Queste esperienze definiscono vissuti dissimili con riferimento ai due campi tematici che appaiono cruciali per l'analisi che qui proponiamo: la migrazione e l'inserimento nei mercati del lavoro. Ad uscirne ridimensionato è l'immaginario di persone giunte al carcere in virtù di carriere criminali coerenti e consolidate. Gli adattamenti delinquenziali, intesi come forma significativa di acquisizione di risorse economiche, risultano minoritari. È inoltre interessante osservare come sostanzialmente solo in un caso tali adattamenti si siano rivelati esclusivi, nel senso che piuttosto essi si posizionano all'interno di percorsi di vita che hanno intercettato il lavoro nelle sue vesti legali o informali⁸. In diverse circostanze, peraltro, il delitto – anche grave – si presenta come episodico, tanto da tradursi in detenzione prima e unica. Ci allontaniamo quindi da una tipologia consolidata se non prevalente di detenuto comune, stabilmente collocato nei mercati del lavoro illegale e plurirecidivo⁹. Tale considerazione verrà naturalmente ripresa nel capitolo 4, dove analizzeremo i meccanismi della selezione in ingresso a FID.

Vivo il carcere sapendo di essere innocente, [...] Non l'ho mai sentito come il mio mondo. Ho sempre continuato a impegnare le mie giornate studiando, leggendo, scrivendo; considerando cioè il tempo che passa non come una noia da trascorrere il prima possibile bensì mia vita, quindi da riempire di senso il più possibile. (D HO)

⁸ A questo proposito si consideri il contributo di S. Palidda, *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.

⁹ Per un confronto in merito tra prospettive penalistiche, giuslavoristiche e sociologiche si veda F. Curi et al., *I migranti sui sentieri del diritto*, Giappichelli, Torino, 2021. Su un terreno prettamente sociologico, Cfr.: A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Milano, 1998; M. Maneri, "Vengono qui per delinquere": logiche e cicli di criminalizzazione dell'immigrazione, in "La rivista delle politiche sociali", 3, 2, 2019, pp. 63-84; F. Quassoli, *Clandestino: il governo delle migrazioni nell'Italia contemporanea*, Meltemi, Milano, 2021.

Al di là della proclamazione di innocenza da parte di D HO – per noi non rilevante – le parole appena riportate sintetizzano il discorso che stiamo sviluppando. L'estraneità al carcere, anche come luogo di un immaginario di collocazione personale realistica rispetto a una carriera criminale consolidata¹⁰, appare connettersi alla formazione di motivazioni specifiche di carattere identitario e legate a una valorizzazione del tempo che viene percepita come diversa rispetto ai detenuti comuni. Un riflesso di ciò sembra emergere anche nella seguente considerazione di D EK. Entrambi i soggetti – è bene precisarlo – hanno alle spalle lunghe esperienze di vita e di lavoro, nel caso di D EK particolarmente travagliate (si veda la sua ricostruzione biografica, caratterizzata da una dinamica migratoria assai articolata, nel paragrafo 3.2).

Da subito, appena entrato in carcere, mi sono iscritto alle superiori di ragioneria, dopo un po' avevo il soprannome di "Assenze zero". Lavoravo sempre, quando possibile: spesino, portavitto, pulizie per un mese ogni 3 o 4. (D EK)

Per quanto attiene al sottogruppo maggioritario di stranieri, le parabole migratorie possono essere distinte proprio in ragione del periodo storico nel quale si sono realizzate, sempre in riferimento alla variabile *età*. La distinzione riflette quindi quella che classicamente si utilizza nell'ambito degli studi sociologici tra migrazioni da lavoro e da popolamento¹¹. Il tema dell'inclusione occupazionale appare cruciale per tutti gli stranieri intervistati, ma certamente si caratterizza in modo assai diverso per i migranti che hanno cercato in Italia opportunità di lavoro e di reddito muovendosi in età già adulta rispetto a quelli che lo hanno fatto nell'adolescenza, spesso in virtù di un percorso di ricongiungimento familiare. In questi ultimi casi non possiamo parlare compiutamente di seconde generazioni, bensì di prime generazioni e mezzo o figli dell'immigrazione. Gli

¹⁰ Il costrutto di *criminal career* (carriera criminale) fu coniato originariamente nell'ambito degli studi sociologici sulla delinquenza che avevano l'obiettivo qualitativo di analizzarla nelle sue dinamiche storico-evolutive (Cfr. E. Sutherland, D. Cressey, *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996). Si pensi, ad esempio, agli straordinari approfondimenti offerti da W. Foote-Whyte (*Street Corner Society*, University of Chicago Press, Chicago, 1943). Sfortunatamente, il dibattito accademico attuale sulle carriere criminali è egemonizzato da studi e ricerche che nulla hanno a che fare con questa complessità dell'analisi diacronica, limitandosi spesso a ricostruire tali "carriere" unicamente sulla base degli elenchi di precedenti penali derivanti da un casellario giudiziario. (Cfr. G. Zara, D.P. Ferrington, *Criminal Recidivism: Prediction and Prevention*, Routledge, London, 2015). Un processo di riduzione semantica invero clamoroso, che tende peraltro ad attribuire a una qualsiasi fedina penale una fedeltà rappresentativa dei percorsi biografici del tutto destituita di fondamento scientifico.

¹¹ Su tutti, segnaliamo la straordinaria ricostruzione dei passaggi tra le due fasi operata da Abdelmalek Sayad (*La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano, 2002) con specifico riferimento alle dinamiche identitarie e relazionali nei Paesi d'origine e nei contesti di immigrazione.

assetto motivazionali appaiono così definiti anche da una dinamica di sradicamento magari condivisa in famiglia, ma non derivante da scelte autonome dei soggetti. Questi individui si sono trovati quindi ad attraversare l'esperienza di una scolarizzazione difficoltosa in termini di ambientamento (spaesamento, solitudine, competenze linguistiche da acquisire).

Questi fondamentali elementi di differenziazione incontrano poi un tratto sostanzialmente omogeneo. Qui non interessa una valutazione sulle tipologie di delitto commesso. In virtù di cumuli di precedenti o di singole condanne, tutti gli intervistati si trovano a scontare una pena detentiva lunga¹², quasi tutti sono "definitivi" per posizione giuridica e hanno pertanto ultimato le fasi processuali. Risultano pertanto collocati nelle sezioni detentive destinate alla reclusione, piuttosto che in quelle "giudiziarie" caratterizzate da posizioni giuridiche frammentate ed elevato *turnover*¹³. Con tutta evidenza, il lungo periodo di pena e la collocazione in sezioni più "tranquille", dove le attività trattamentali risultano rafforzate¹⁴, incidono sulla definizione delle motivazioni. Tali aspetti risaltano dai brani successivi.

Vedi la condanna lunga e cerchi di reagire. Ho preso il titolo di terza media italiana quando sono diventato definitivo, ma ho capito che ormai la scuola non faceva per me. Allora ho fatto lo spesino per un mese ogni 4. Poi sono entrato in cucina con rotazione mensile ogni due mesi. (D ZF)

Per fare la galera con serenità hai bisogno del coraggio che ti viene vedendo che la tua famiglia non è distrutta. Io non ce l'avrei fatta mai senza i colloqui: vedi che continua a vivere, così puoi fare del tuo meglio per tornare a raggiungerla.

¹² È interessante a questo proposito osservare come il rapporto tra lunghezza della pena (e della conseguente socializzazione alla vita detentiva) e prospettive di reinserimento (contenimento della recidiva incluso) si configuri in letteratura come inversamente proporzionale, suffragando l'idea generale degli effetti "cumulativi" di disadattamento e incapacitazione del carcere. (Cfr. R.J. Sampson, J.H. Laub, *Crime in the Making: Pathways and Turning Points through Life*, Harvard University Press, Cambridge, 1995; B. Western et al., *The Labor Market Consequences of Incarceration*, in "Crime and Delinquency", 47, 3, 2001, pp. 410-427; T. Wadsworth, *The Meaning of Work: Conceptualizing the Deterrent Effect of Employment on Crime among Young Adults*, in "Sociological Perspectives", 49, 3, 2006, pp. 343-368).

¹³ Nel suo già citato lavoro, Elton Kalica (*Lavorare per lavorare*, p. 216) si riferisce a queste sezioni nei termini che seguono: "I reparti comuni accolgono persone che non lavorano. Sovraffollamento e povertà sono causa di conflitti che possono degenerare in violenza".

¹⁴ Ci stiamo riferendo a criteri di circuitazione e organizzazione degli spazi interni che solo parzialmente rispondono a prescrizioni di tipo ordinamentale. Facendo riferimento a ciò che Pietro Buffa (*Prigioni: amministrare la sofferenza*, Gruppo Abele, Torino, 2013) ha definito *individualismo penitenziario*, anche interi istituti di pena possono caratterizzarsi, rimanendo nell'ambito del gergo carcerario, per una accentuata "vocazione trattamentale". Essa va però ricondotta alla vocazione speculare, propria invece delle "prigioni punitive". In sostanza, si tratta di un meccanismo di distinzione funzionale interno al sistema penitenziario. Simili criteri di distinzione, sempre ancorati alla logica dominante premio-punizione, possono senz'altro essere applicati anche nella organizzazione degli spazi (sezioni) di un singolo istituto di pena.

Già nella prima Casa di Reclusione ho provato a lavorare, per due turni da 1 mese in cucina su 12 mesi. A Bologna ho fatto solo lo spesino prima di entrare in FID. Ho pensato che fosse meglio della scuola, perché tanto il titolo delle medie del mio Paese qui è riconosciuto. Poi, siccome sto nella sezione con gli universitari, ho il *computer* e studio e leggo quello che mi piace. Ecco, bisogna dire che stare in sezioni tranquille fa la differenza. (D LC)

I primi giorni sono stati devastanti: non riuscivo a capire come muovermi. A 50 anni è dura... Ho parlato con alcuni agenti cordiali e gli ho chiesto di mettermi in una sezione tranquilla senza neri e maramao, anche se non si poteva, perché ero ancora in custodia cautelare. Alla fine, ce l'ho fatta a resistere, perché sono duro. La devi prendere con filosofia, non si può fare nient'altro. Poi ho iniziato con le attività, grazie all'educatore: inizio scopino, poi il corso di 3 mesi per muratori. Poi la MOF¹⁵, ma lì si lavora poco, 3 o 4 giorni al mese, perché il giro è un po' particolare e lavorano solo i lecchini. Infine, ho iniziato il corso FID appena è partito. (D VS)

Ero ormai definitivo al carcere di Y, dove non c'è molto. Avevo trent'anni e ho visto l'avviso per il *rugby* alla Dozza. Ho fatto domanda per passare meglio il tempo, stare meglio fisicamente e stare meno chiuso. Così sono entrato in una sezione [*Polo universitario e squadra di rugby* – NdA] molto, molto diversa come clima: agenti più disponibili, impagabile la cella singola, spazi più grandi e belli in sezione per metà delle persone. È semplice, una cosa così cerchi di non perderla. Ho lavorato come scopino: ok. Ho lavorato in cucina: ok. Col FID arrivi poi a essere autosufficiente, a non essere un peso per la tua famiglia, puoi anche aiutarla. Impari un mestiere, magari dopo ti sarà utile. (D MN)

Da questi ultimi spezzoni emerge dunque la centralità del posizionamento specifico nel campo del penitenziario¹⁶, sintetizzabile nei termini di una “sezione tranquilla”. Tale tranquillità sembra direttamente connessa alle possibilità di “passare meglio il tempo”, ovvero di accedere a una offerta trattamentale significativa, soprattutto in termini di lavoro, ma anche di attività sportive, scolastiche e ricreative. Di particolare interesse appare quindi il percorso che conduce a simili posizionamenti. Al di là della venatura razzista evidente, le parole di

¹⁵ La sigla allude alla “Manutenzione ordinaria dei fabbricati” per la quale, negli istituti di pena, vengono impiegate, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, squadre di detenuti con competenze tecniche specifiche, come ad esempio nel campo dei lavori di muratura, sugli impianti idrici ed elettrici, ecc.

¹⁶ Per quanto attiene al tentativo di applicare la teoria dei campi di Pierre Bourdieu (*La forza del diritto: elementi per una sociologia del campo giuridico*, Armando, Roma, 2017) al contesto penitenziario italiano, si considerino: C. Sarzotti, *Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione*, in E. Santoro (a cura di), *Diritto come questione sociale*, Giappichelli, Torino, 2010, pp. 181-238; A. Maculan, *La galera incorporata: etnografia della polizia penitenziaria*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2022.

D VS sono, in questo senso, particolarmente significative. Si tratta di accelerarlo il più possibile, anche ricorrendo a forzature e compiacenze¹⁷, nella prospettiva di limitare gli effetti dannosi di una detenzione ordinaria. Questo percorso può essere favorito da risorse soggettive e relazionali (come nel caso del riferimento alla famiglia da parte di D LC, oppure dell'identificazione di "agenti cordiali" da parte di D VS) e può implicare (come risulta dai brani di D ZF e D LC) la rinuncia strategica ad alcune attività (scolastiche) per dedicarsi ad altre (lavorative) che appaiono più convenienti in un quadro di razionalità situata¹⁸. Essa, in particolare, viene definita con disarmante semplicità nell'ultimo brano qui sopra riportato, nel quale D MN la riconduce a una serie di passaggi che gli appaiono in qualche modo naturali, ma prevedono invece capacità non scontate di lettura dell'ambiente e adattamento progressivo. Tale progressione – è appena il caso di ribadirlo – risulta saldamente connessa all'estensione del periodo di pena.

Come definirebbe il FID?

FID è un posto che si può immaginare dentro il carcere. Un lavoro diverso, col quale poi potrai girare il mondo: una volta mi hanno chiamato dalla Svizzera perché era arrivato lì un pezzo che avevo montato. FID è un trampolino di lancio, per chi ci sa salire. Ci vogliono più detenuti seri che capiscano il significato del progetto, al di là di mettersi 1.200 euro in tasca. Per esempio, il senso di responsabilità di avere a che fare con macchine di alto valore tecnologico ed economico. Ci vorrebbe un cambio di mentalità in questo senso: FID ti aiuta, ma dovresti voler essere aiutato veramente. (D FY)

Nel brano di intervista appena riportato, appare significativo che il detenuto risponda a una domanda concepita per giungere a una definizione basata sul dato esperienziale di operaio contrattualizzato in FID e inserito da tempo nelle pratiche dell'officina, riferendosi piuttosto al campo di un immaginario possibile rispetto al contesto penitenziario. FID assume così la consistenza di un sogno, di una speranza fondata. La metafora del "trampolino di lancio" rimanda naturalmente alle valenze riabilitative e a scenari di autorealizzazione che passano per "un lavoro diverso", in grado peraltro di facilitare la mobilità geografica e quindi di offrire opportunità e gratificazioni significative. Sul trampolino, tuttavia, bisogna essere in grado di salire. In seguito, si porrà la questione dell'essere in

¹⁷ Con riferimento ai meccanismi di regolazione informale dei rapporti e dei diritti in ambito penitenziario si consideri il seguente contributo: A. Sbraccia, F. Vianello, *Introduzione: Carcere, ricerca sociologica, etnografia*, in "Etnografia e Ricerca Qualitativa", 9, 2, 2016, pp. 183-210.

¹⁸ Cfr. D. Ronco *et al.*, *Salute, violenza, rivolta: leggere il conflitto nel carcere contemporaneo*, in "Antigone", 15, 2, 2020, pp. 138-165.

grado di lanciarsi. In entrambi i momenti, quindi, la relazione decisiva sembra quella tra le dimensioni dell'opportunità, della motivazione individuale e della capacità di assecondarla. Ma il percorso, come vedremo in termini più articolati nel capitolo 5, talvolta è descritto come tutt'altro che lineare. Da un primo punto di vista poiché le opportunità sono distribuite secondo logiche sistemiche che definiscono esperienze di reclusione molto diversificate, rimandando alla concezione di *individualismo penitenziario*¹⁹. Da una seconda prospettiva, poiché la lettura degli stimoli ambientali appare difficoltosissima in virtù dell'irriducibile ambiguità delle pratiche dell'esecuzione penale²⁰. Entrambi questi aspetti sono affrontati nel brano che segue.

Sono entrato al carcere di Q e ho fatto 3 anni da imputato, fino in cassazione. Da definitivo, poi 1 mese a H e tutto il resto a Bologna. All'inizio è stata molto dura, ai tempi maltrattano i detenuti. Avevo paura, avevo immaginazione di carcere come nei film americani, dove i detenuti si ammazzano tra di loro. Per il primo anno stavamo chiusi in cella 20 ore al giorno, con la terza branda incollata al soffitto. Cercavi di stare un po' meglio con i cambi cella, cambiando i compagni, ma io stavo male. Vedi, qui c'è gente che sa fare la galera e se la cava meglio che fuori. Gente che fa dentro e fuori, tutta gente che manca della conoscenza della vita, che non pensa. Io non sono così. Ero scioccato dal carcere, potevo uscire all'aria 2 ore ma parlavo pochissimo, solo quando dovevo rispondere. Però ho sempre seguito la scuola, a partire dalle elementari. Avevo però buone basi di francese, così mi hanno mandato a fare la terza media. Poi sono entrato nelle rotazioni del lavoro. A Bologna ho ripreso con ragioneria. Devi bilanciare le cose, sospendendo la scuola quando puoi lavorare. A Q però c'erano poche opportunità e ho chiesto il trasferimento. Mi hanno detto che vado in un istituto dove si sta meglio e c'è lavoro. Invece era una trappola. Isolamento, minacce, botte, violenze: ti vogliono indirizzare verso l'autolesionismo, se no non ottieni niente. Cercano di farti saltare i nervi, così poi iniziano a fiaccarti coi trasferimenti. Ma io non ci sono cascato a fare il detenuto casinista che volevano loro. Non reagisci, chiedi solo rispetto. Hanno scritto che li avevo aggrediti e mi sono preso 4 mesi in più per questo, ma non ci sono cascato: con l'avvocato ho chiesto Bologna. Da definitivo, qui hai qualche opportunità. Come vedi, il fiume tranquillo è il più pericoloso perché poi ti trascina all'improvviso. Io ho perso gli anni della primavera e ora sto cercando di salvarmi come pastore, anche se ho perso tutto il bestiame. (D BB)

¹⁹ Una concezione che traduce in termini analitici un classico adagio tipico della cultura istituzionale del penitenziario: "ogni carcere fa storia a sé" (Cfr. A. Sbraccia, F. Vianello, *Legal Culture and Professional Cultures in the Prison System*, in "Oñati Socio-legal Series", 12, 6, 2022, pp. 1463-1491).

²⁰ Ci riferiamo qui ai processi di significazione articolati e spesso contraddittori che investono le pratiche del trattamento intramurario e, più in generale, i meccanismi di riproduzione della vita quotidiana in carcere (V. Verdolini, *L'istituzione reietta: spazi e dinamiche del carcere in Italia*, cit., pp. 81-116).

Nello spezzone successivo ritorna il tema della qualità dell'esperienza lavorativa, ma la declinazione è diversa rispetto a quella proposta da D FY. Mentre quest'ultimo rifletteva sul problema di bilanciare le motivazioni economiche con i significati formativi e responsabilizzanti di FID (anticipando un nodo problematico che affronteremo nelle prossime pagine), D WA insiste piuttosto sulla necessità di un tipo specifico di motivazione. La spinta del "mettersi in gioco" deve essere mantenuta nel tempo, la motivazione deve tradursi nel livello di concentrazione necessario per interpretare utilmente il percorso formativo e lavorativo in FID, ovvero senza banalizzarlo e trasformarlo in pura *routine*.

Il lavoro in FID è complicato se parti con l'idea di fare un'azione ripetitiva. Qui ti devi applicare e restare sempre molto concentrato. Anche questo viene dal fatto che vuoi metterti in gioco. (D WA)

Fino a qui ci siamo concentrati su motivazioni che prendono forma, nelle parole dei detenuti intervistati, nel rapporto tra soggetto e luogo di esecuzione della pena. Nel brano che segue, questo luogo assume invece una cruciale valenza relazionale.

Ricordo che giocavo a carte e la guardia mi ha chiamato per il colloquio con la psicologa dello sportello lavoro. Io non sapevo che esistesse. Le ho detto che avevo fatto fuori il muratore e il saldatore e ho chiesto di essere inserito nella MOF o nel corso di cucina, per avere in mano qualcosa al momento dell'uscita. Non volevo il FID perché lì venivano assunti solo i lecchini, così le ho detto. Risponde che non è vero, che la selezione è seria perché lo è il salario. Mi dice: "Guarda che saresti il primo a rifiutare questa proposta". Ma io rifiutai. Poi ne ho parlato coi compagni di cui mi fidavo, che mi hanno detto: "Ma sei scemo? Provaci assolutamente. Sono quelli scartati e che non ce la fanno a infamare gli altri come lecchini". Uno di questi compagni mi ha quasi obbligato a inserire la domanda e così mi sono trovato a fare i colloqui per la selezione e mi hanno preso. (D GP)

La trasformazione si realizza in prima battuta attraverso il superamento di uno stereotipo stigmatizzante molto importante nelle teorizzazioni incentrate sui costrutti di *subcultura carceraria* e *codice del detenuto*²¹. Questi campi normativi producono categorizzazioni di grande impatto per la vita sociale dei reclusi. Esse-

²¹ Si tratta di costrutti chiave nell'ambito della sociologia del penitenziario. Si riferiscono entrambi alla capacità di gruppi più o meno estesi e compatti di detenuti di definire spazi di cognizione, azione e normatività autonomi (talvolta contrapposti) rispetto alle prescrizioni che vengono dallo *staff* penitenziario. Cfr. J. Irwin, D. Cressey, *Thieves, Convicts and the Inmate Culture*, in "Social Problems", 10, 2, 1962, pp. 142-155; B. Crewe, J. Bennett, *The Prisoner*, Routledge, London, 2011.

re identificato come “lecchino” produce dinamiche di esclusione, giacché la propensione a collaborare con l’amministrazione per ottenere privilegi penitenziari ha a che fare con una valutazione di affidabilità della persona rispetto ai vincoli di solidarietà e riservatezza che sono propri di queste configurazioni normative informali. Con le parole di D GP ci troviamo quindi di fronte a uno snodo importante. Gli attori sociali presenti in carcere non sono riconducibili in termini univoci a soggettività collocate all’interno di un ambiente che complessivamente ostacola le istanze emancipative di un soggetto che può contare soltanto sulla solidità delle sue motivazioni, sulla sua tenuta mentale, sulle sue risorse. Tale figurazione non farebbe altro che confermare l’immagine eroica e almeno parzialmente fuorviante di un individuo carcerato isolato nella sua battaglia personale²². Siamo di fronte piuttosto alla possibilità di incorporare nel nostro ragionamento la valenza delle interazioni – situate dentro al carcere – che possono incidere sulla riconfigurazione delle motivazioni soggettive. Come abbiamo già anticipato, si tratta di uno dei tratti qualificanti del progetto FID. In questo caso, però, va sottolineato il fatto che questo tratto sia riconosciuto e socializzato, appunto, da attori sociali di diversa estrazione e collocazione, come l’educatore e i compagni di detenzione. Certo, il tema della fiducia – posto al centro della descrizione di D GP – deve essere declinato in termini aperti e contingenti, poiché aperte e contingenti sono le dinamiche attraverso le quali essa si conquista e si attribuisce. Anche le culture del penitenziario più incentrate su classificazioni oppositive e principi di diffidenza possono quindi essere incrinare, forse trasformate.

3.2 I tutor: cenni biografici

La figura del tutor, all’interno della struttura di FID, assume un ruolo nodale in termini di responsabilità lavorative e organizzative ricoperte, tempo dedicato e aspettative personali. L’impegno del tutor si traduce in un costante affiancamento del personale FID durante tutto il percorso di avviamento al lavoro all’interno dell’istituto penitenziario bolognese e, come avremo modo di osservare nei paragrafi che seguiranno, molto spesso anche all’esterno, una volta terminato il percorso intra-murario perché espiata la pena. La ricostruzione delle traiettorie biografiche degli intervistati e della storia lavorativa di ciascuno, strettamente

²² Ci riferiamo qui all’immagine proposta nel quadro degli studi sulle istituzioni totali che, a partire dal già citato lavoro seminale di Ervin Goffman, *Asylums: le istituzioni totali*, vengono ricondotti al modello interpretativo della deprivazione (Cfr. F. Vianello, *Sociologia del carcere: una introduzione*, Carocci, Roma, 2019).

legate alla condizione operaia e all'impegno sindacale, ci consentono di cogliere come i vissuti personali siano direttamente connessi alla partecipazione al progetto FID.

Le interviste raccolte ci restituiscono alcuni elementi significativi, comuni ai tutor intervistati, riferibili primariamente alla sfera anagrafica, con date di nascita comprese tra la metà degli anni '40 e il 1960: T1 ha 72 anni, T2 ha 75 anni, T3 ha 62 anni, T4 ha 61 anni. L'elemento anagrafico è rilevante ai fini di una lettura più attenta della fase storica alla quale ci stiamo riferendo, caratterizzata da radicali trasformazioni sociali, lavorative ed economiche che inevitabilmente si riflettono nelle biografie degli intervistati. In tal senso i nostri interlocutori hanno alle spalle storie personali che parlano di immigrazione, come ci racconta T1: "Io sono un emigrante, provengo dalla Calabria e nel 1960 siamo arrivati a Bologna con la mia famiglia, mio padre lavorava in un cantiere, ha lavorato prima in Romagna e poi dopo si è trasferito qui a Bologna e ha chiamato la famiglia. Come si faceva allora, no?! Noi per molti anni eravamo sempre in questa zona. Allora era un altro quartiere, si chiamava Barca... Ho abitato in una casa malsanissima, perché allora questa era la storia dei migranti. Dormivamo io e mio fratello nello stesso letto. I nostri genitori si davano da fare, giustamente, per creare una situazione più consona – diciamo – alle condizioni di vita generali. Quando sono arrivato qui avevo nove anni. Io ero il figlio più grande, avevo un fratello e una sorella. Mia mamma faceva delle pulizie e mio padre lavorava in fonderia. Un lavorino tosto, specialmente allora. Oggi un po' meno, ma è sempre un lavoro tosto, tosto. Questa era la vita".

Quella che ci viene restituita è un'istantanea degli anni '50, che fotografa un'immigrazione di tipo interno, dal sud verso il nord che andava industrializzandosi e dalla campagna verso le grandi città²³, come nel caso di T3: "La mia famiglia d'origine si colloca qua, nella pianura padana. Mio papà era contadino, anzi era pastore perché veniva dalla montagna. Sceso con le pecore, ha avuto un piccolo podere. Poi si è ammalato, purtroppo abbiamo dovuto vendere tutto e mia mamma faceva fatica a tirare avanti, faceva dei lavoretti e io in estate andavo a lavorare per prendere qualche soldino. Mi hanno comunque fatto studiare, mi

²³ Interessante osservare come, al di là delle differenze riconducibili ai fenomeni delle migrazioni interne e delle migrazioni internazionali e di quelle riferibili a un quadro storico-sociale completamente mutato, la condivisione dell'esperienza biografica della migrazione possa segnare un momento di convergenza ed empatia nei confronti dei tanti operai ed ex operai FID che hanno intrapreso percorsi di mobilità geografica dai Paesi d'origine e all'interno dei confini europei ed italiani (Cfr. D. Sacchetto, *Il Nordest e il suo Oriente: migranti, capitali e azioni umanitarie*, Ombre Corte, Verona, 2004; A. Sbraccia, *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007; D. Perrotta, *Vite in cantiere: migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011).

sono diplomato e sono andato subito a lavorare. La mia famiglia ha una storia nella pianura bolognese”.

Le condizioni di vita, familiare e personale, sono determinate dal lavoro: se viene meno, magari a causa di un licenziamento, possono mutare in senso peggiorativo, come nel caso di T2: “Mio padre era un minatore della miniera di zolfo di Perticara e mia madre una casalinga. La miniera era una delle più grandi per estrarre lo zolfo della Montecatini. Nel 1958 hanno cominciato a mettere fuori gli operai perché secondo loro la vena non era più sufficiente per poter giustificare un’apertura di miniera. Lì c’è stato un fuggi-fuggi generale, nel senso che mio padre mi mise in collegio, insieme a mio fratello, perché licenziato, a Imola al collegio di Santa Caterina”.

Quella che emerge, nelle parole di T1, è una “condizione abbastanza generalizzata. La storia di tanti, specialmente degli immigrati. Le condizioni erano quelle, chi più chi meno, ma erano quelle. Erano condizioni che ti costruiscono, abbiamo vissuto una vita di sacrifici”. La condizione sociale degli intervistati, e più in generale una migliore prospettiva di vita, è legata alla possibilità di lavorare. In questo senso, ulteriore elemento comune ai tutor è proprio l’accesso al mercato del lavoro che si verifica in età molto giovane, quando il percorso formativo ancora non è concluso.

Ho iniziato a lavorare nel 1966 all’età di 15 anni. Ho fatto tutto il percorso, sono entrato come apprendista. Io non ho una scolarizzazione elevata, nel senso che ho la quinta elementare e la terza media fatta durante il percorso lavorativo. Per poter iniziare a lavorare e capire qualcosa ho fatto un anno di corso di aggiustatore meccanico nelle scuole di avviamento al lavoro, che nel 1966 c’erano in giro per Bologna. Non ho fatto le cosiddette scuole tradizionali, perciò sono entrato in quegli anni, proprio come apprendista, all’età di 15 anni in cui a malapena sapevo tenere in mano una lima. Appena entrato in G.D, sono entrato nel reparto aggiustaggio. (T1)

Oppure subito dopo aver terminato gli studi.

Sono andato a scuola, in poche parole, per andare a lavorare, questo è il concetto... Ho avuto la fortuna che quando sono uscito dall’istituto professionale a Imola, dove avevo scelto la consegna di montatore meccanico, sono stato contattato dal preside che era Renato Taino e mi dice: “Senti, io sto aprendo un’azienda con mio cognato a Ozzano che fa macchine automatiche, ti interessa venire da noi?”. Io non vedevo l’ora di andare a lavorare perché dipendevo dalle spalle di mio padre che tra l’altro era disoccupato, quindi la necessità di lavorare era la prima cosa... Parliamo del ’64, quindi avevo 18 anni. (T3)

Il lavoro assolve la funzione primaria di emancipare il soggetto da una condizione economica e sociale precaria, tanto da costituire – nelle descrizioni degli intervistati – una vera e propria necessità. In altre parole, attraverso il lavoro è possibile rispondere ai propri bisogni e, allo stesso tempo, acquisire nuove competenze e capacità professionali all'interno della gerarchia e dell'organizzazione del lavoro di fabbrica, come emerge dai seguenti stralci di interviste.

Io sono entrato come operaio, ho fatto tutto un iter da aggiustatore a operaio e poi dopo mi hanno contattato per andare in ufficio. Ho fatto tutto un iter lavorativo rispetto alle capacità professionali che avevo messo insieme nel tempo. (T2)

Sono entrato come operaio montatore, dopodiché, dopo qualche anno e qualche passaggio di categoria, sono diventato caporeparto: dopo circa otto anni. E poi da lì, dopo un paio d'anni, sono diventato ispettore. Nel frattempo, ho iniziato ad andare in trasferta a montare e a collaudare le macchine, le macchine G.D in giro per il mondo. E da piccolo ragazzo di campagna che ero, che non avevo mai neanche volato... La prima volta che sono andato in trasferta per la G.D è stata la mia prima volta in aereo all'estero. Nel 1980 la G.D aveva vinto una commessa a Berlino Ovest e siamo dovuti andare a mettere in moto, a montare proprio una macchina". (T3)

Sono anni caratterizzati da un forte espansionismo industriale che interessa anche il territorio emiliano-romagnolo, dove va affermandosi il comparto meccanico²⁴. Sono gli anni "in cui Renato Taino, con suo cognato Andrea Romagnoli hanno fondato la IMA" (T2) che insieme a G.D e il gruppo MARCHESINI rappresentano ancora oggi le principali aziende specializzate nella costruzione di macchine automatiche per il confezionamento. Imprese che, come avremo modo di osservare più da vicino nel prosieguo della trattazione, sono tra le promotrici del progetto FID – unitamente alla Fondazione Aldini Valeriani – ed è proprio all'interno di esse che si è consumato l'intero percorso lavorativo dei tutor con i quali ci siamo relazionati.

Il mio percorso lavorativo è iniziato e terminato all'interno di questa azienda, della G.D. (T1)

Allora mi sono trovato un letto da dormire a Tolara, vicino Ozzano, e andavo a lavorare in IMA. Ho iniziato a lavorare il 7 luglio del 1964 fino al 31 dicembre del 2001, quindi il mio *iter* professionale si è svolto esclusivamente all'interno della IMA. (T2)

²⁴ T. Menzani, *Progetti e ingranaggi: il packaging e la meccanica strumentale nella storia di Bologna e dell'Emilia-Romagna*, CLEUB, Bologna, 2012.

Mi sono diplomato nel luglio del 1978 e avevo 19 anni... Praticamente ho fatto la prova in agosto e i primi di settembre sono stato assunto e da lì ho iniziato l'esperienza professionale che è durata quasi 43 anni, tutti all'interno della G.D. Mi sono diplomato all'istituto Aldini Valeriani, andavo a lavorare in estate presso artigiani per imparare la manualità nel lavoro sulle macchine utensili e questo mi è servito in un secondo momento. (T3)

Da tali ricostruzioni si discosta la biografia di T4 il quale, essendo il più giovane tra i tutor intervistati, intraprende il percorso lavorativo all'interno di IMA alcuni anni dopo i suoi colleghi. Tale elemento è rilevante perché T4 non è "un tutor volontario, pensionato come gli altri" ma "attualmente in attività lavorativa". Questo aspetto costituisce il principale tratto di differenziazione afferente alle traiettorie dei nostri interlocutori e, come avremo modo di analizzare nei paragrafi che seguiranno, non è di poco conto in relazione alla decisione di aderire al progetto.

Dopo aver ripercorso brevemente i percorsi formativi e lavorativi di ciascuno degli intervistati, volgiamo il nostro sguardo alle esperienze e ai vissuti personali. La ricostruzione delle traiettorie biografiche è rilevante, ai fini della ricerca, in quanto ci consente di delineare e interpretare quelli che sono i quadri motivazionali dei tutor coinvolti nel progetto FID. Più nello specifico, dal materiale empirico raccolto emerge come il portato esperienziale (le relazioni intrattenute nel tempo, il vissuto di una particolare fase sociale e politica) siano tutti elementi strettamente connessi allo sviluppo delle motivazioni dei tutor.

Se da un lato abbiamo potuto osservare come il lavoro abbia avuto carattere emancipativo in relazione all'aspetto economico e a quello professionale, dall'altro vi è un ulteriore elemento significativo per i nostri interlocutori che concorre ad un'emancipazione di tipo sociale e culturale. Ci riferiamo all'impegno nell'organizzazione sindacale all'interno della fabbrica. Tale aspetto è rilevante, nelle parole di T2, "perché il sindacato è stata una fucina di idee che ti ha insegnato ad ascoltare, ad ascoltare tutti, a dibattere, a fare delle riunioni che durano anche delle ore e ore e ore. Nel tuo substrato mentale te li trascini dietro questi modi di fare. Il sindacato in quei momenti lì, oltre ad una fucina di idee era anche una fucina – socialmente parlando – che cercava di mettere insieme la gente per farla discutere, per farla dibattere e non isolarla. Ed il sindacato è stato fondamentale. Noi non prendevamo delle decisioni di un certo tipo, non ci siamo mai sognati ad andare a fare la firma senza coinvolgere la gente, i lavoratori".

Abbiamo formato un consiglio di fabbrica che aveva un controllo abbastanza forte... Quando andavamo a fare delle richieste di un certo tipo non eravamo mai rifiutati. Non è che pensassero: "Vabbè adesso vengono qui a rompere..." Eravamo sempre tenuti in considerazione perché portavamo delle istanze e degli elementi importanti". (T2)

La fase storica si configura, per T3, in “anni, come dire, di lotta, di movimenti studenteschi. Erano anni di cambiamenti, anche abbastanza pesanti. Dopo si sono trasferiti anche nelle fabbriche. Ricordo i primi contatti, i primi scioperi mentre la G.D stava crescendo... E così ho fatto esperienza sindacale fin dai primi anni, alla fine dei '70”. Analoga, all'interno di IMA, l'esperienza di T2.

L'impegno sindacale, per i tutor con i quali abbiamo parlato, ha costituito una risorsa in termini di capitale culturale e sociale in quanto, come sostiene T3, “ha contribuito alla formazione di tutti quelli che hanno vissuto tale esperienza. [...] Poi c'era chi partecipava di più e chi partecipava di meno, come in tutte le cose. Però quegli anni sono riusciti a darmi, come dire, una bella preparazione per quello che sarebbe stato dopo: il modo in cui io ho impostato il mio lavoro quando sono diventato caporeparto”.

Tali “istanze” possono essere riferite a una differente visione e organizzazione del lavoro in quanto, come osserva T1, “bisognava organizzare i reparti in una certa maniera, il lavoro in una certa maniera... avevamo le nostre idee. Io insieme ad altri facevano comunella, ci organizzavamo fra di noi, fuori e dentro. E cercavi di analizzare l'organizzazione del lavoro, come era fatta... Allora ci si ragionava... queste erano le proposte che bisognava fare, perché prima crescevi in base alle esigenze delle persone. Dai problemi costruivi le proposte e noi ragazzi giovani ci organizzavamo”.

In quest'ultimo stralcio di intervista viene descritto in maniera pregnante e si racchiude il significato dell'esperienza sindacale. La partecipazione all'attività sindacale ha caratterizzato in maniera determinate le biografie dei tutor, eccezion fatta per T4 il quale durante l'intervista non fa riferimento a simili esperienze. Al contrario, per coloro i quali vi hanno preso parte, il sindacato ha avuto un vero e proprio valore formativo in termini di visione politica, approccio nelle relazioni, visione sociale del lavoro. Elementi prettamente soggettivi che prendono forma in contesti peculiari e dimensioni relazionali specifiche e che, come vedremo nel sottoparagrafo seguente, hanno contribuito a plasmare i quadri motivazionali del personale tutor in relazione al coinvolgimento nel progetto FID.

3.2.1 Motivazioni e coinvolgimento nel progetto FID

Gli elementi di socializzazione appena delineati, con riferimento alle traiettorie biografiche dei tutor intervistati, si riferiscono quindi a dimensioni esistenziali e sociali proprie di una fase storica di emersione e ricomposizione degli elementi di conflittualità riconducibili alla mobilità geografica, alla condizione residenziale, alle asprezze della vita dei lavoratori poveri, ai percorsi di mobilità

ascendente, al lavoro operaio e alla partecipazione alle attività sindacali. Ad eccezione di quest'ultimo, gli altri elementi esperienziali possono essere traslati, come vedremo nei paragrafi successivi, nelle condizioni "contemporanee" di alcuni dei detenuti ed ex detenuti intervistati. Si tratta di una prossimità identitaria che appare cruciale nel definire il quadro di relazioni empatiche che danno corpo a forme di solidarietà intergenerazionale assai significative. Nell'architettura politico-culturale dei tutor, l'impegno sindacale si configura in pratiche di gestione di un conflitto di fabbrica anche aspro, ma tendenzialmente improntato a modalità di interazione basate sull'ascolto, anche della controparte. Si tratta di un orizzonte che oggi ritroviamo nell'impegno delle aziende citate nella realizzazione di FID, rispetto al quale il coinvolgimento dei tutor appare quasi come un processo naturale, al di là di un momento di scherzoso sbandamento iniziale.

La proposta come arriva, come si struttura? In che momento?

Gianguido Naldi si era candidato a fare il consigliere regionale dopo l'esperienza di Segretario della Fiom provinciale e regionale. Mi chiama, voleva fare una riunione tra noi amici per parlarci delle cose che ha in mente di fare, tra le quali il FID: "Se ci riesco, con l'appoggio delle aziende e della Regione vorrei fare questa esperienza e se qualcuno di voi pensa di potermi dare una mano ne sono felice". Allora, la prima cosa che mi è venuta in mente, la prima battuta che mi è venuta spontanea è: "Il carcere?! Guido, te non sei mica sano di testa! Comunque dico guarda che sono disponibile, se ti fa piacere io il mio impegno ce lo metto. Quello che io so lo metto a disposizione". E così è stato. Io ero già in pensione anche quando si fece la riunione in cantina: è nata così. (T1)

Come nasce il suo coinvolgimento nel progetto?

Questa creatura è nata attorno al 2011 ed io ero in pensione da 9 anni... Però ero rimasto con la testa legato a quel mondo, perché quel mondo sindacale mi ha aiutato ad aprire gli occhi, a ragionare. Un mondo che mi ha sempre affascinato perché non era un mondo chiuso. Sono stato contattato: "C'è un progetto che si chiama FID, fare impresa in Dozza, dove sono coinvolte tre aziende, ci vogliamo dare un contributo?" Io non ho avuto nessuna esitazione ho detto: "È un progetto che a me sta bene, le esperienze lavorative che ho fatto in quarant'anni le posso trasmettere". (T2)

Per quanto riguarda la storia del suo coinvolgimento in FID, quando è avvenuta e come?

Da prima che ci entrassi come tutor, perché il nostro direttore Ansaloni fa parte del consiglio di amministrazione di FID ed è stato coinvolto fin dall'inizio... Ne ha sempre parlato con noi che componevamo il suo *team* organizzativo. Ogni tanto gli davamo dei suggerimenti per i lavori da fare per i gruppi da poter con-

segnare per poter essere montati... Dopodiché la proposta di entrare come tutor mi è stata fatta un paio d'anni prima che andassi in pensione e l'ho accettata. Dal 2021, una volta andato in pensione, ho cominciato a entrare in carcere. (T3)

Da quanto tempo collabora e lavora con e per FID?

Ho accettato la proposta che mi è stata fatta tramite il mio datore di lavoro in IMA, concernente la possibilità di iniziare un tutoraggio in FID nel 2019. Siccome io ho avuto dei precedenti come docente in un centro di formazione professionale per diversi anni, il mio datore di lavoro ha ritenuto che io potessi essere una persona adatta, per potermi impegnare in un'operazione come questa, nella formazione professionale di questi ragazzi o persone adulte che erano detenute. Ho accettato al volo perché per me è stata una sfida entusiasmante da subito. [...] La motivazione? Per andare a cercare di fare del bene e per cercare di dare uno sbocco di uscita a chi era detenuto per reati anche gravi. [...] Una volta all'interno è esploso il Covid e mi sono trovato un sovraccarico di lavoro, nel senso che solo io e Valerio Monteventi [*capo-officina e coordinatore dei tutor*, NdA] avevamo l'autorizzazione per poter entrare. Soltanto in due, per limitare i rischi di contagio. Potete immaginare il carico di lavoro che si è riversato su di me? Perché non sono un tutor volontario, pensionato come gli altri. Sono ancora in attività lavorativa per cui il FID si è aggiunto ad altre mansioni. Ma non si può assolutamente recriminare nulla. Io non sono stato penalizzato dal punto di vista remunerativo, sono solo stato trasferito all'interno del FID perché il FID aveva bisogno di un tutor in età lavorativa che garantisse un trasferimento di nozioni, di capacità e di competenze proprie di un montatore meccanico.

Torniamo un attimo alla questione della motivazione. Si riferiva per esempio al tema di lavorare con persone che hanno commesso reati gravi...

Ho ritenuto che non ci fossero problemi... ma mi sono dovuto lavorare un po' addosso, mi passi il termine, nel senso che... Immagini quando siamo a cena davanti alla TV, sentiamo di certi crimini e si inorridisce, come chiunque. Poi ti viene chiesto: "Ti andrebbe di andare in carcere?" Prima di accettare bisogna che ti dai una motivazione. Io l'ho trovata anche abbastanza velocemente, è stato tutto in discesa. Spero qualcuno non interpreti male, ma dentro mi interessa molto di più l'aspetto umano di quello professionale. Quello professionale si raggiunge, però è l'aspetto umano che conta... Perché poi non è vero che una volta che il detenuto esce è libero, quello è marchiato per la vita: è un detenuto a piede libero, perché qualsiasi cosa gli possa succedere andranno a riprendere tutta la situazione dall'inizio. Su un terreno come questo, solo l'aspetto umano conta...(T4)

Anche T4, complessivamente il più propenso ad interpretare e descrivere il suo ruolo nei termini stringenti delle competenze tecniche (operative e formative), riferisce di aver recepito immediatamente la proposta come "sfida entusiasmante" correlata a una propensione solidaristica verso i deboli evidentemente già

forte. Nel caso di T1, essa si combina con un contenuto proprio della trasformazione (esperita) del lavoro di fabbrica, ovvero con la dimensione della mutualità, della divisione delle mansioni all'interno di gruppi operativi.

Questo approccio lavorativo viene anche da lì, da questo auto-formarsi che abbiamo imparato trasformando l'organizzazione del lavoro in gruppi, con gli operai più giovani di noi. Questo spirito c'è, perché se tu non capisci lo spirito del perché vai a fare una cosa, cosa fai? Ci rinunci.

Sì, però, nella socializzazione di fabbrica il metodo, come diceva prima, è legato alla solidarietà politico sindacale. Nel passaggio a farlo in carcere... non mi sembra così scontato che il medesimo significato si possa riproporre...

Perché lì devi avere anche una cultura tua, un certo tipo di mentalità. Questo lo dico molto sinceramente: se tu non hai una cultura di solidarietà, non le fai certe cose, che sia chiaro. Il problema è il senso di quello che si sta facendo, ce l'hai dentro. Perciò c'è il discorso dell'azienda che è stata disponibile a promuovere l'iniziativa e ci sono poi le persone che ci hanno messo del loro. (T1)

Tale declinazione naturale, descritta alla stregua di un passaggio automatico, viene sistematicamente riferita a un quadro valoriale che segna profondamente l'evoluzione della democrazia in Italia. Il riferimento decisivo è alla Carta costituzionale²⁵. Essa non è tuttavia intesa come sistema statico di indirizzi. In una felice espressione di sintesi offerta da T2, si tratta di attivarsi e di mantenersi attivi nella prospettiva di “dare gambe alla Costituzione”.

Possiamo individuare un motivo principale del suo coinvolgimento?

Dare un contributo per dare alla Costituzione le gambe. Perché per uno che deve scontare una pena, il carcere deve dare... una possibilità di reinserimento sociale e non deve essere considerato solo un ambiente punitivo. Io devo andar lì a trasmettere che il lavoro lo può aiutare, gli può dare una *chance* per rimettersi in carreggiata. Sono delle persone con un'intelligenza, che avranno commesso anche dei reati nella loro vita, però non si può non dargli una possibilità per vedere di rimettersi in carreggiata.

Già, tuttavia da come ci viene proposto il discorso generale sul carcere uno potrebbe anche dire: “Prima di accettare ci penso un attimo...”

Io non ho avuto esitazioni perché io so bene... Io sono stato in collegio sei anni quando ero a Imola. Quando sono entrato nell'azienda, non ero mica in casa con

²⁵ Come risulta evidente fin dalla presentazione che apre questo libro, tale indirizzo inclusivo è riferibile al campo della “funzione sociale dell'impresa”, ossia a un meccanismo di assunzione di responsabilità, da parte delle aziende, sul versante delle fragilità sociali e dei bisogni – non solo salariali – dei lavoratori.

i miei, io ero in collegio. Avevo sicuramente alle spalle esperienze di collegio da quando avevo 12 anni. E quindi ho capito... diciamo che non mi sono spaventato di questa roba qui della galera. [...] A me non interessa fundamentalmente che il ragazzo, che il detenuto che è lì con la passione per la meccanica, diventi un gran montatore. Mi interessa che gli diamo una possibilità di potersi rimettere in carreggiata con un mestiere. Che possa girare a testa alta e quindi guardare la vita come uno scenario che era diventato buio e ora comincia a vederlo. Che c'è della luce anche nel futuro della sua vita. Questo è il grande punto, il trasmettere questi aspetti qui, che sono valori. (T2)

Quest'ultimo spezzone di intervista presenta una densità di contenuti davvero elevata. Per uno degli intervistatori è stato impossibile non richiamare alla memoria un'altra interazione di ricerca, con una persona che aveva più o meno la stessa età di T2 e peraltro gli assomigliava anche fisicamente. Il riferimento è a uno dei più importanti studiosi che hanno coltivato la prospettiva teorica e politica dell'abolizionismo penale e penitenziario: Louk Hulsmann²⁶. Nella ricostruzione del suo percorso biografico²⁷, Hulsmann rintracciava esattamente nell'esperienza del collegio – da intendersi nella galassia delle istituzioni totali, che comprende il carcere – il tratto decisivo per lo sviluppo di una prospettiva politico-culturale di lotta contro queste istituzioni, ma anche di una prospettiva empirica utile a comprenderne e disvelarne i meccanismi di funzionamento e i paradossi. Entrambe queste prospettive si incentravano quindi su un elemento chiave di condivisione, in grado di diminuire fortemente l'incidenza dei pregiudizi e delle paure (“non mi sono spaventato di questa roba qui della galera”). Nel caso di T2 l'orizzonte politico culturale è diverso, nel senso che si iscrive necessariamente dentro la logica propria di un riformismo penale ispirato appunto da precetti costituzionali, ovvero al perno finalistico di FID. Il radicalismo della visione emerge però anche qui con prepotenza, richiamando peraltro la precedente locuzione di T4 sul “detenuto a piede libero”, ridimensionato nelle sue aspirazioni esistenziali dal marchio della carcerazione²⁸. È in virtù di un umanesimo profondo che l'obiettivo fondamentale si può realizzare in un futuro nel quale costui “possa girare a testa alta”.

²⁶ J. Bernat de Célis, L. Hulsmann, *Pene perdute*, Colibrì, Milano, 2001.

²⁷ A. Sbraccia, *Intervista e interazione con Louk Hulsmann*, in “Studi sulla questione criminale”, 6, 2, 2011, pp. 139-150.

²⁸ Il riferimento ritorna ai meccanismi di stigmatizzazione che stanno al centro della prospettiva socio-criminologica dell'interazionismo simbolico (*labeling theory*). In proposito si consideri: C. Rinaldi, *Teorie dell'etichettamento*, in A. Dino, C. Rinaldi (a cura di), *Sociologia della devianza e del crimine*, Mondadori, Milano, 2021, pp. 180-210.

3.3 Gli ex detenuti: cenni biografici

ED1 ha quasi 47 e proviene “dalla Romania, da una zona petrolifera”. Trascorre “un’infanzia normale, felice fino ad un certo punto”, in quanto all’età di 11 anni perde il padre che “era un preside di scuola, professore di storia e di latino” mentre la madre “faceva la commercialista”. Una condizione che possiamo definire sostanzialmente agiata fino ai 16, 17 quando anche la madre “ha avuto problemi di salute”. Per tale motivo ED1 ha dovuto “spingere un po’ da solo... dall’ultimo anno di liceo”. Al compimento del diciottesimo anno è costretto ad abbandonare il percorso formativo non potendo più “proseguire con gli studi in quanto non c’era più sostegno finanziario dietro”. Così inizia il percorso lavorativo giovanissimo “presso una ditta petrolifera nella zona” con la quale ha avuto modo di fare “un’esperienza lavorativa anche all’estero, in Asia centrale, per qualche anno”. Emerge come per ED1 l’attività lavorativa nell’ambito dell’industria petrolifera, “un lavoro pesante, faticoso”, abbia rappresentato la sola modalità di sostentamento. In questo senso anche la scelta di “venire in Italia, una volta tornato da X [*Paese dell’Asia centrale*, NdA]” è legata alla possibilità di trovare lavoro. “Una volta in Italia ho fatto un po’ di tutto” – ci dice: “Ho lavorato come elettricista, con impianti idraulici per giardini nei parchi, ho lavorato anche in un panificio, come manutentore di impianti d’acqua ed elettrici nelle serre di fiori in un’azienda agricola. Sono stato anche in Sicilia nella zona di Catania e in Toscana”. È durante la permanenza in Sicilia nel 2010 che “è successo quel che è successo e quindi sono entrato in carcere”. L’esperienza detentiva si è protratta “dal 2010 al 2015 giù in Sicilia” e poi si è caratterizzata per una mobilità penitenziaria piuttosto accentuata: “Sono stato trasferito da Y a Z [*Istituti di pena*, NdA], sono stato là 3 mesi e mentre ero a Z mi è arrivata una notifica e sono stato nuovamente trasferito... Sinceramente pensavo mi mandassero a casa in Romania... e invece era a Bologna”. Attualmente ED1 è occupato presso una delle imprese satellitari che offrono sbocchi occupazionali alle persone in uscita dal percorso FID.

ED2 è un quarantatreenne italiano. La sua biografia è stata segnata fin dalla minore età da ripetute esperienze detentive. “La prima volta” è “entrato al minorile a 17 anni scontando circa un anno”. Poi, dopo essere uscito, “è iniziata la strada”. Tale espressione descrive in maniera efficace un percorso personale nel quale “le prime carcerazioni da maggiorenne sono state nel 2001 a Bologna, quando avevo 22 o 23 anni. A quell’età lì già andavo in carcere, già facevo dei reati”. Il trascorso penitenziario è caratterizzato da ripetuti trasferimenti: “Nel 2002-2003, a X [*Istituto di pena dell’Italia meridionale*, NdA] è stata una bruttissima esperienza quella. Poi a Y [*Istituto di pena dell’Italia settentrionale*, NdA], a Bologna

tante volte”. Tutte “carcerazioni relative a più procedimenti penali” che hanno costretto ED2 “come si dice in gergo, a ripetuti entra ed esci”. L’ultima carcerazione, che ha “iniziato a scontare a Bologna quando è arrivato il definitivo”, è il risultato di “cumuli, fino ad arrivare a 24 anni e mezzo”. Al momento dell’intervista il nostro interlocutore è in misura di affidamento in prova ai servizi sociali da circa otto mesi.

ED3 è albanese ed è approdato in Italia a Otranto “alla fine del 1998, all’età di 18 anni, provenendo dalla Grecia”. Il progetto migratorio era legato all’idea “di un futuro migliore”. L’arrivo in Italia riserva subito a ED3 un’esperienza di detenzione amministrativa “a Bari”, dovuta alla condizione di migrante irregolare²⁹. Infatti, viene condotto “dalla polizia nel centro di accoglienza”. Dopo “essere scappato via”, migra ancora una volta verso il nord Italia, in una città emiliana dove inizia a porre in essere pratiche riconducibili agli illegalismi: “Tra amici, tra ragazzi abbiamo iniziato a fare delle cose che se ci penso ora...”. È in questa fase che il percorso biografico di ED3 è segnato da ripetute carcerazioni: “La prima è avvenuta nel 2001 all’età di 20 anni”. Essendo “stato arrestato due, tre volte” ha avuto “un cumulo di pena pari a 12 anni”. L’ultima volta è stato arrestato nel 2013 e condotto “prima nel carcere di X e poi tradotto alla Dozza a Bologna in quanto in X – che è una Casa circondariale – non ti possono tenere se hai più di 5 anni di condanna da fare”. Il percorso penitenziario di ED3 termina “definitivamente l’8 gennaio 2018”, dopo aver trascorso “un anno di permessi premio”. È importante osservare come egli stesso sottolinei: “La prima volta sono uscito in permesso premio dal carcere di Bologna per andare da Marchesini a Pianoro a fare il colloquio di lavoro legato al mio percorso in FID”.

ED4 ha 44 anni ed è di origine pakistana. Ha alle spalle un’esperienza penitenziaria quantitativamente apprezzabile in quanto “la condanna è stata pesante, quasi 19 anni”. Originariamente prevista per 22 anni di reclusione, la pena viene abbassata per effetto dell’indulto. Siamo quindi in presenza di “un’unica carcerazione” scontata tra X [*Casa circondariale della Regione*, NdA] e Bologna. Entrato “nel maggio del 2004” inizia a uscire “nel 2016 grazie al progetto FID”. ED4 ci tiene a precisare che “da quel periodo fino ad adesso, anche se la mia condanna è già finita tre anni fa, io sto continuando a lavorare in questa azienda”.

²⁹ Non sono infrequenti i riscontri di ricerca che si riferiscono ad un continuum detentivo con riferimento ai percorsi di istituzionalizzazione esperiti dai migranti nelle forme della detenzione amministrativa e di quella penale (Cfr. G. Campesi, *La polizia della frontiera*, DeriveApprodi, Roma, 2016; G. Fabini, *Polizia e migranti in città: negoziare il confine nei contesti locali*, Carocci, Roma, 2022).

ED5 è un italiano nato nel 1968. Ha vissuto “un’esperienza penitenziaria molto lunga” frutto di un cumulo di pene: “Avevo una pena da scontare molto alta che era di 24 anni e 3 mesi per una serie di reati contro il patrimonio”. Quest’ultima viene rappresentata da ED5 come “un’esperienza unica dal punto di vista penitenziario”. In realtà riferisce di essere stato in carcere altre volte in precedenza, ma “non con una pena così alta”. È proprio in virtù della pesante condanna da dover scontare che a ED5 è stata accordata “la possibilità di poter essere ammesso nel percorso FID, appena il progetto si instaurò in carcere”. “Un’iniziativa come questa” sostiene ED5 “ti proietta in una prospettiva esterna”. ED5 è attualmente impiegato in A2³⁰.

ED6 è italiano e ha 56 anni. La sua traiettoria biografica è stata caratterizzata da ripetute carcerazioni: “Quattro o cinque in tutto per un totale di 17 anni e 10 mesi, dal 1999 al 2017. Dopo essere stato libero 15 mesi, mi hanno arrestato perché avevo una pistola in casa”. Le carcerazioni sono avvenute tutte in Emilia-Romagna “a Bologna, anche a X, a Y un paio d’anni”. Dalla sua narrazione emerge un elemento problematico: la tossicodipendenza. A questa condizione ED6 attribuisce il suo percorso di vita accidentato, che rivela peraltro un paradosso tipico legato alla dinamica del recidivismo differito³¹. Da una delle detenzioni – iniziata nel 2009 – era infatti riuscito ad uscire in virtù di un affidamento terapeutico domiciliare: “Avevo una situazione anche di tossicodipendenza dalla cocaina, dopo anni, avevo raggiunto un accordo con gli assistenti sociali e sono stato 10 mesi in comunità”. Ma tale collocazione terapeutica viene interrotta nel 2011, quando viene nuovamente condotto in carcere a X “per un definitivo di tre anni relativo a un reato commesso nel 1994”. L’interruzione del percorso – di per sé drammatica e altamente rilevante – configura infine l’ultima esperienza di detenzione: “Dopo 15 giorni vengo trasferito a Bologna, dove rientro nel delirio”. È durante quest’ultima esperienza che “l’educatrice mi propone il corso da metalmeccanico dopo un anno, un anno e mezzo, dal rientro in Dozza”. Dopo il percorso FID, ED6 si definisce “operaio per caso”.

³⁰ Ricordiamo al lettore che con questa sigla (A1, A2 e così via) indichiamo in ordine di apparizione nel testo le aziende più piccole che collaborano con le consociate maggiori che hanno dato vita a FID. Tali aziende, come vedremo, assorbono una parte consistente del personale FID che esce dai percorsi detentivi.

³¹ La progressiva accumulazione di procedimenti penali e condanne che definiscono l’elenco dei precedenti penali e attraverso un processo di ordinazione è solo apparentemente lineare, ossia coerente col fluire del tempo. Al contrario, nella dinamica reale dei processi di criminalizzazione, anche delitti e accuse sepolte nel passato possono riemergere, modificando e amplificando il corso delle esperienze di detenzione (Cfr. A. Sbraccia, *Recidiva: risorse e paradossi degli approcci diacronici*, in M.L. Ghezzi, *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2017, pp. 119-150.

ED7 ha 44 anni ed è di origini rumene. Al momento dell'arresto "per un reato grave avvenuto nel 2010" si trovava "in Italia già da 4 anni", essendo giunto dalla Romania nel 2006. Al contrario di altri detenuti ed ex detenuti intervistati, ED7 presenta un livello contenuto di mobilità interna al sistema carcerario italiano: "Una volta arrestato a X [*Casa circondariale della Regione Emilia-Romagna*, NdA], sono stato trasferito alla Dozza". In relazione al periodo precedente la detenzione, le pratiche di sostentamento sono riconducibili ad attività legali, sia pure esercitate nell'ambito di economie parzialmente informali. ED7, infatti, precisa di aver lavorato "come il muratore nei cantieri, non ero un metalmeccanico" ed entra in contatto per la prima volta con il mondo della meccanica durante la detenzione a X dove nel 2012 ha "fatto un corso di 6 mesi da metalmeccanico" in virtù del quale è stato poi trasferito a Bologna e "assunto in FID".

L'interlocutore ED8, nel corso dell'intervista, non è giunto a quel grado di confidenza tale da ripercorrere la sua parabola biografica per intero. Da quanto raccolto, è stato possibile ricostruire che è italiano e la sua storia personale è stata segnata da una lunga detenzione, presso il carcere di Bologna, terminata nel 2016: "Sono sei anni che sono venuto via da lì". "Al momento dell'arresto avevo un'officina, ero già un meccanico prima di entrare in carcere". Nel corso della carcerazione, "è saltata fuori una buona notizia, progettavano di fare una fabbrichetta in carcere". In virtù della sua professionalità pregressa e della "condanna non corta" da scontare, "nel giugno del 2012" ha iniziato l'esperienza di formazione-lavoro con FID.

3.3.1 Quadri motivazionali

Qualsiasi esperienza penitenziaria che attraversa e vive chi fa ingresso in carcere si sviluppa essenzialmente in tre macro-fasi che possono essere schematizzate come segue. Il primo momento è quello dell'accesso al carcere, che per il detenuto "matricola" può comportare da un lato l'insorgere di ciò che viene definito *trauma da ingresso in carcere*, determinato dalla netta separazione – a volte improvvisa – con il mondo esterno e, dall'altro, quel processo che in letteratura viene definito con il costrutto di *degradazione di status*³². La seconda fase della detenzione è quella dell'esecuzione della condanna, del trascorrere del tempo re-

³² H. Garfinkel, *Condizioni di successo delle cerimonie di degradazione*, in E. Santoro (a cura di), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 250-257.

cluso³³. La terza ed ultima fase è riferibile al momento della transizione dall'interno verso l'esterno, dal carcere verso la libertà. Questa scansione è utile ad introdurre il lettore alla trattazione che andremo a sviluppare in questo paragrafo, riferibile alla macro-fase della transizione verso l'esterno, ossia nella parte finale del loro periodo di esecuzione penale.

Dalla ricostruzione delle traiettorie biografiche proposte nel precedente paragrafo, emergono percorsi penitenziari che nel complesso presentano elementi di omogeneità. Dal campione preso in esame, emerge tuttavia anche un principale tratto di differenziazione: al di là dei fattori di natura squisitamente interna all'organizzazione penitenziaria – e per questo non direttamente determinabili dal detenuto, come ad esempio l'essere sottoposti o meno al cosiddetto *turismo penitenziario* (mobilità interna al sistema penitenziario sulla base di provvedimenti di trasferimento) – esso è definito dalla specifica condizione giuridica – di libero, semilibero, in affidamento ai servizi sociali – in cui versano gli intervistati al momento della raccolta del dato. Con riferimento ai soggetti in misura alternativa, proponiamo il seguente brano.

Ai tempi, dopo alcuni mesi di corso in FID, fu l'educatrice a dirmi di presentare la richiesta per la semilibertà non appena fossi stato nei termini... Così un bel giorno si è presentato il tutor, mi ha portato in azienda e ho fatto il colloquio di lavoro. È stata la prima volta che sono uscito in permesso, avevo molte aspettative per il futuro perché stavo per tornare fuori... L'8 gennaio 2018 ho iniziato a lavorare. Oggi faccio ancora lo stesso lavoro e spero davvero di poterlo continuare a fare anche in futuro. (ED2)

Nello stralcio di intervista appena citato viene descritta, con lo sguardo di chi "inizia ad assaporare un po' di vita e libertà", la fase di transizione che attraversa il condannato in regime di semilibertà. C'è un aspetto per cui la possibilità di poter lavorare, per i soggetti in transito verso l'uscita, diventa ancora più preziosa: esso si configura nei termini di una relazione stringente tra l'investimento personale nel percorso formativo e lavorativo iniziato in carcere e le prospettive di inserimento lavorativo all'esterno, ma in prosecuzione del percorso FID.

Il 26 ottobre 2019 sono riuscito ad ottenere, dopo interminabili sforzi, il primo permesso per andare a fare un colloquio di lavoro. Per me, dopo tanto tempo in carcere, significava molto: voleva dire iniziare a guardare fuori, è stato un po' un

³³ Cfr. A. Sbraccia, *Tempi penitenziari: equivalenti sanzionatori e processi di socializzazione*, in M.A. Lupei (a cura di), *Il tempo nel diritto, il diritto nel tempo*, Bonomo, Bologna, 2020, pp. 181-194.

riscatto. Successivamente, ho fatto istanza per chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali in quanto mi restava un residuo-pena inferiore ai 4 anni. Ho anche chiesto la disponibilità ad AVOC [*Associazione che opera sul territorio bolognese, NdA*] per una casa. Devo dire però che da quando ho presentato la domanda nel 2019, ho dovuto aspettare fino a settembre 2021 per la fissazione della camera di consiglio, sono passati ben due anni. Alla fine, l'affidamento in prova non mi è stato accettato e mi è stata concessa la semilibertà, grazie alla quale attualmente sono un operaio di questa azienda: quasi non ci speravo più, per me questo sta significando parecchio. (ED1)

Il lungo periodo vissuto da ED1 in attesa della concessione delle misure alternative ha evidentemente lasciato il nostro interlocutore in uno stato di incertezza rispetto all'evolversi dell'esperienza penitenziaria, alimentando ulteriormente un forte carico di aspettative rivolte al futuro lavorativo da soggetto libero. La concessione della semilibertà e la possibilità di poter continuare a lavorare all'esterno attraverso il progetto FID rilevano, quindi, in relazione alla spinta motivazionale che il detenuto deve coltivare in fase di uscita. Si tratta quindi di una congiunzione di elementi giuridici e occupazionali che definisce in senso particolare i quadri motivazionali di alcuni dei nostri intervistati – come vedremo più approfonditamente nel capitolo 5 – donando un orizzonte più concreto alla generica propensione verso il riscatto.

Da quanto tempo è libero?

Io non sono libero: io sono libero dalla semilibertà da circa 8 mesi, oggi sono in affidamento. Però come ho sempre detto e come dico anche alla mia compagna, non sento di avere una misura perché, grazie al percorso che ho fatto in FID, io ho il mio lavoro. (ED2)

Cosa si immagina dopo la fine di questo regime di semilibertà?

Ho chiuso con il mondo del carcere. Mi immagino una cosa meravigliosa. Se in futuro mi daranno l'opportunità di lavorare ancora qui sarò contento. Avrei maggiore motivazione per me stesso e per il lavoro che faccio, mi fa sentire dignitoso. Per questo mi immagino di continuare a lavorare anche dopo. (ED1)

Per il dimettendo, la possibilità di proseguire il percorso lavorativo anche dopo la cessazione degli obblighi penali è rilevante in termini di dignità personale e di auto-responsabilizzazione nella società libera. In questo senso, l'inclusione occupazionale rappresenta uno dei principali fattori attraverso il quale la persona tornata in libertà inizia a sentirsi parte integrante della società. La possibilità di lavorare all'esterno attraverso il progetto FID e in misura alternativa si configura peraltro come una risorsa supplementare per lo sviluppo di un immaginario di

continuità, di perseveranza che prevede di “chiudere” con il mondo carcerario. Vedremo in effetti come per i detenuti e gli ex detenuti che non sono riusciti ad accedere a misure alternative, le spinte motivazionali e le pressioni psicologiche rispetto all’avvicinarsi del fine-pena risultino diverse³⁴.

Tornando agli elementi di relativa omogeneità del campione di ex detenuti qui considerato, dobbiamo riferirli in prima battuta a due variabili che hanno un notevole peso specifico nella sfera delle dinamiche relazionali e di socializzazione in carcere: l’età e la lunghezza della pena. Quest’ultima è significativa, con un valore medio che si colloca intorno al decennio. Il valore medio anagrafico è pari a 47 anni, con la quasi totalità del campione ricompresa nella fascia 41-47 anni. Solo due intervistati, rispettivamente di 54 e 56 anni, si discostano da tali valori.

La collocazione nel mercato del lavoro attraverso il progetto FID, come detto, si pone naturalmente in continuità col percorso formativo e occupazionale avvenuto all’interno del carcere. Tale aspetto emerge con chiarezza nello stralcio di intervista di seguito riportata, che estende lo sguardo al di là della parabola individuale dell’intervistato.

Ci sono dei ragazzi lì dentro entrati a 23, 24 anni, che oggi hanno 34 anni... Ragazzi giovani buttati lì dentro da 10 anni, buttati nel senso che magari hanno preso 20 anni di carcere e la loro esperienza è solo la reclusione. E quando si troveranno fuori, poi? Lo dico sempre che per questi ragazzi è molto importante, come è stato per me, dare la possibilità di iniziare il percorso formativo e lavorativo già quando si è dentro. Posso dire che oggi lavoro proprio perché ho intrapreso il percorso quando ancora ero detenuto, altrimenti non sarebbe stato uguale. (ED2)

Vedremo nel capitolo 4 come età e lunghezza della pena siano requisiti considerati nelle procedure di selezione per l’accesso al percorso FID. Qui rileva come tali caratteristiche incidano sulle dinamiche motivazionali che stiamo trattando. Con il trascorrere del tempo recluso, le persone intervistate avevano acquisito la consapevolezza che, proprio in relazione a questi due fattori, una volta tornati

³⁴ Forme analoghe di *probation* con rilascio anticipato e sostegno dei servizi nelle prime fasi del rientro in società sembrano correlate positivamente rispetto alle possibilità di mantenere un’occupazione, di avere qualche prospettiva di crescita salariale e di incorrere meno frequentemente nella recidiva. Tali risultati sono ad esempio riscontrati nelle ricerche: E. Darke, *Does Participation in Washington’s Work Release Facilities Reduce Recidivism?* Washington State Institute for Public Policy, Olympia, 2007; M. Phelps, *Rehabilitation in the Punitive Era: The Gap between Rhetoric and Reality in US Prison Programs*, in “Law and Society Review”, 45, 1, 2011, pp. 43-68; H. Jung, *Do Prison Work-release Programs Improve Subsequent Labour Market Outcomes? Evidence from the Adult Transition Centers in Illinois*, in “Journal of Offender Rehabilitation”, 53, 2014, pp. 384-402.

in libertà sarebbe stato particolarmente difficoltoso, quando non impossibile, trovare un'occupazione³⁵.

All'interno del FID mi hanno insegnato molte cose del lavoro che metto in pratica adesso. Grazie al progetto e ai tutor ho questo posto di lavoro e sono tutt'ora qua. Oggi come oggi, avere un posto di lavoro con contratto a tempo indeterminato non è cosa da poco, soprattutto se sei un ex detenuto un po' avanti con l'età. (ED3)

L'importanza del lavoro fuori è una cosa diversa dall'importanza che ha dentro. Per le persone che hanno una condanna alta, cioè sono rimasti dentro molto tempo, lavorare dopo è molto importante perché fuori questa è un'opportunità rara. È un'opportunità sicuramente dentro, ma lo è ancora di più fuori se consideriamo l'età un po' avanti negli anni e il fatto di essere stato tutto questo tempo in carcere. Con questi requisiti negativi, fuori, probabilmente, senza l'opportunità del FID, non sarei mai riuscito a lavorare. (ED4)

Il percorso FID è stato determinante perché ho potuto trovare un punto di riferimento importante anche dopo. Perché un conto è fare il cuoco in carcere o fare lo scopino o fare la manutenzione della struttura: non impari niente. Nel senso che poi non hai niente da mettere a frutto all'esterno. L'amministrazione non ti dà la possibilità poi di avere una collocazione all'esterno a livello lavorativo perché sono solo soluzioni date sul momento alle dipendenze dell'amministrazione per compensare il tuo stato detentivo. Il FID, diversamente, ti offre l'opportunità di entrare dentro un percorso formativo e lavorativo che ha una prospettiva poi per l'esterno. Questo è molto importante e mi ha dato la motivazione personale per reinserirmi una volta fuori". (ED5)

Per gli interlocutori il progetto FID assume una valenza di investimento motivazionale in quanto ad esso viene attribuita "una funzione in prospettiva esterna", in termini di collocazione occupazionale e di reinserimento sociale. Valorizziamo in questo senso ancora il contributo pregnante di ED5, con particolare riferimento alla sua declinazione di ciò che è "vera rieducazione", ossia alla possibile congiunzione coerente tra un mandato istituzionale e una motivazione alla trasformazione soggettiva³⁶.

³⁵ Tale difficoltà può essere accentuata per soggetti plurirecidenti, ovvero investiti da una sorta di stigmatizzazione cumulativa. Nel piccolo campione di ex detenuti intervistati tale "profilo criminale" risulta più presente rispetto al gruppo degli intervistati in carcere. Cfr. A. Cherney, R. Fitzgerald, *Finding and Keeping a Job: The Value and Meaning of Employment for Parolees*, in "International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology", 60, 1, 2016, pp. 21-37; R. Ricciarelli, A.M.F. Peters, *After Prison: Navigating Employment and Reintegration*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo, 2017.

³⁶ Congiunzione invero molto difficoltosa, stante la pluralità di riferimenti ideologici e obiettivi strategici che sono riconducibili ai dispositivi della detenzione penale (Cfr. J. Irwin, *The Warehouse Prison:*

Le prospettive esterne che ti dà il FID sono molto interessanti perché questa è la vera rieducazione, rispetto a quella che ti propone il carcere. Il carcere ti propone un'educazione forzata, diversamente il FID ti propone una rieducazione sociale che è diversa, sono due cose completamente diverse. Quella del carcere è un'educazione forzata nel senso che tu devi sottostare a delle regole e in alcune situazioni ti ritrovi strozzato, questo perché quell'educazione che ti viene impartita forzatamente non è dettata da una tua volontà, da una motivazione personale. Diversamente, partecipando ad un'iniziativa come quella del FID, sei proiettato verso una prospettiva esterna di inserimento sociale, e secondo me sono due cose diverse. Chi va a lavorare al FID ha la possibilità di rientrare nella società con un lavoro, un punto di riferimento. Se tu lavori in carcere facendo lo scopino che possibilità hai di rientrare nella società? Non ci rientri. (ED5)

Riprenderemo più avanti la questione nodale delle competenze tecniche di alto livello (contenuti formativi) che sostanziano in modo determinante le prospettive di inclusione lavorativa. Qui viene anticipata nelle parole degli intervistati poiché appare decisiva già nelle fasi di costruzione della motivazione. In qualità di ex detenuti, i soggetti intervistati sono peraltro in condizione di proporre ragionamenti che riconduciamo alle possibilità di tracciare un bilancio almeno parziale dell'esperienza di transizione (si vedano in proposito anche i paragrafi 5.2 e 5.3).

Questo corso, in un certo senso, mi ha preparato per uscire fuori, per stare in comunità con altre persone. Cioè mi ha proprio insegnato come comportarmi fuori. (ED7)

Il corso mi è piaciuto subito, perché il lavoro è una storia che tutti i giorni è diversa. Io monto ogni giorno delle cose diverse, per arrivare alla fine ad aver montato una macchina automatica che rende un servizio: se funziona tutto, ho molta soddisfazione. È una roba che se avessi scoperto a vent'anni, non avrei fatto 19 anni di galera. È stata fin da subito una passione.

Ma questa passione come si è sviluppata? Nella formazione, nel lavoro?

Viene dal tipo di lavoro. Avevo già fatto 35, 40 corsi in carcere: non lo so neanche più quanti. È questo tipo di lavoro che ti dà soddisfazione ogni giorno e ogni giorno vai a casa pieno, soddisfatto perché hai fatto qualcosa che vedi, che tocchi con mano, che hai costruito tu e se funziona è merito tuo. Fare questo tutti i giorni ti porta ad avere una sicurezza, un'identità nuova anche nella società, perché io prima sapevo fare bene le banche e i bancomat, non avrei mai pensato di fare l'operaio. (ED6)

La diversificazione tecnica del lavoro proposto viene quindi connessa – in quest'ultimo interessantissimo stralcio – da un lato allo sviluppo di una passione, dall'altro ai contenuti di gratificazione che derivano direttamente dall'attribuzione di senso relativa al processo produttivo e alla realizzazione di oggetti funzionali (sempre diversi). Con tutta evidenza, anche in riferimento ai brani precedentemente riportati, siamo in presenza di elementi che potenziano molto la miscela motivazionale, rendendola senz'altro più esplosiva rispetto ai contenuti ripetitivi dei lavori carcerari più frequentemente disponibili. Il riflesso decisivo si realizza infatti in una trasformazione organica della identità sociale della persona. E, quindi, con un orizzonte motivazionale che si percepisce come decisamente ampliato e contrasta la persistenza delle cornici carcerarie che orientano l'interpretazione della realtà e il modo di vivere all'interno di essa, costituendo in chiave psico-sociale il principale ostacolo al reinserimento. Infatti, la letteratura di riferimento ha evidenziato come le persone che hanno trascorso periodi consistenti in stato di detenzione continuino a ricorrere a quella serie di categorizzazioni cognitive e forme di relazione e di azione che hanno appreso in carcere³⁷.

3.4 I datori di lavoro: percorsi aziendali

DL1 è un imprenditore emiliano-romagnolo titolare dell'azienda A3 che opera nel settore della meccanica. Ha intrapreso il percorso lavorativo giovanissimo: “Qndo avevo 14 anni, l'azienda era di mio zio. Pertanto, finito il periodo scolastico, d'estate, avevo l'abitudine di andare a lavorare in azienda”. La formazione di DL1 “è stata prettamente scolastica” ma come egli stesso sottolinea “anche molto sul campo, per il fatto che una volta diplomato” ha intrapreso subito “la via dell'azienda”. A3 viene fondata nel 1971 e “inizialmente si costruivano macchine per la filatura”. Nel prosieguo degli anni l'impresa si espande e cresce sempre più fino a che nel 2007 l'azienda è stata in parte acquisita da IMA perché ritenuta “strategica” per lo sviluppo di macchine automatiche in differenti settori come la farmaceutica, la cosmetica e quello alimentare. La collaborazione al progetto FID “ebbe inizio nel 2013 con la nostra adesione alla proposta che all'epoca ci fu fatta da IMA” e una volta sposato il progetto “nel maggio-giugno del 2014 abbiamo avuto l'ingresso del primo detenuto che tuttora è dipendente A3”.

³⁷ Per un approfondimento si consiglia: E. Kalica, *La pena di morte viva: ergastolo, 41 bis e diritto penale del nemico*, Meltemi, Milano, 2019.

DL2 è un tecnico elettronico che “da trent’anni” lavora “come fornitore G.D” e da 11 anni in A2, di cui è membro del consiglio di amministrazione. Il percorso formativo di DL2 si è sviluppato nell’ambito dell’elettronica, “ma mi occupo anche del montaggio meccanico”. L’azienda “A2 nasce 45 anni fa”, tra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80, “da un’idea di V.G., il fondatore che ha colto il bisogno delle aziende di esternalizzare una parte di produzione e di montaggio”. Nel tempo vengono sviluppate competenze e professionalità differenti “in relazione alle richieste del mercato” e questo determina un’espansione in termini numerici del personale impiegato tanto che come ci racconta: “Da una realtà con poche decine di lavoratori negli anni ’80, adesso siamo arrivati a essere in 140 dei quali la maggior parte in produzione, dove ci sono una settantina di persone, una quarantina addetta al montaggio meccanico, una ventina al montaggio elettrico, le altre 15 risorse dislocate tra amministrazione, magazzino, collaudo e acquisti”. La collaborazione tra l’azienda e il progetto FID inizialmente prende forma a livello tecnico “nel senso che abbiamo iniziato a ricevere dei gruppi meccanici montati da FID e noi facevamo le verifiche tecniche” e solo dopo qualche anno “ci viene richiesta in maniera specifica la disponibilità ad assumere personale FID”. La prima assunzione è avvenuta “tra il 2014 e il 2015 e poi a distanza di qualche anno ci sono state proposte altre due persone che sono impiegate ancora da noi”.

DL3 è uno dei tre membri del consiglio di amministrazione della società A4 che “ad oggi è così composta, 35% il sottoscritto, poi 35% G.R. che è l’altro socio fondatore e poi 30% la partecipazione di G.D. La G.D è entrata in società A4 alla metà del gennaio 2018”. L’attività commerciale ebbe inizio “tra la fine del 1997 e l’inizio del 1998, all’epoca eravamo un unico ufficio tecnico-elettronico e sviluppavamo *software* per macchine automatiche”. Il settore commerciale di riferimento risulta essere ancora una volta quello dell’imballaggio essendo “Bologna e dintorni la terra del *packaging*”. DL3 ci racconta che “la società si è sviluppata passo per passo dal 1998 ad oggi” sia sotto l’aspetto commerciale e professionale ma soprattutto per quanto riguarda il numero di personale impiegato in quanto “quando siamo partiti con l’attività eravamo in tre, oggi siamo in 87 e stiamo facendo delle assunzioni per cui entro la fine dell’anno arriveremo a quota 91, 92 unità” proseguendo negli anni “un percorso di espansione e crescita costante”. Tutto questo è stato possibile “perché abbiamo sempre fatto un passo alla volta, siamo partiti da zero e oggi siamo un’azienda che nel 2021 ha fatturato quasi 17 milioni di euro”. La collaborazione con il progetto FID è relativamente recente essendo iniziata “tra il 2015 e il 2016” attraverso l’intermediazione di G.D che “ci ha proposto di assumere una persona che stava seguendo

un percorso di reintegro nella società”. Al momento dell’assunzione la persona era in stato di semilibertà motivo per il quale “la mattina veniva al lavoro e la sera doveva tornare in carcere”. DL3 ci conferma che nonostante la cessazione della misura detentiva “questa persona è impiegata ancora qui da noi dal 2016”.

DL4 nel corso dell’intervista si è soffermato poco sull’evoluzione del proprio percorso lavorativo e aziendale, in quanto fin dalle battute iniziali ha focalizzato la narrazione sul progetto FID nel suo complesso. DL4 è membro della società A5, attiva nel settore della costruzione di macchine automatiche per il confezionamento e “formata da quattro soci fuoriusciti da un’azienda chiamata X”. Come ci spiega egli stesso: “Siamo una consociata di IMA e abbiamo una quarantina di dipendenti” tra i quali “anche queste persone che escono dal carcere”. La collaborazione con il progetto FID “risale a 6, 7 anni fa” quando è stata impiegata “la prima persona in uscita dal progetto FID” e, complessivamente, “nel tempo il personale FID è stato composto da 4, 5 unità”.

DL5 ha iniziato il “percorso lavorativo nel 1996, quando vengo assunto dal signor V.” e attualmente ricopre il ruolo di manager per la società A1. Quest’ultima “è un progetto che si radica nel tempo”, esattamente “a fare corso dagli anni ’70”, quando “una società iniziò a fornire manodopera alla IMA”. Tale rapporto commerciale prosegue nel tempo: “Nel 2004 tale azienda si trasforma in A1 e, nello stesso anno, entro nella compagine sociale”. A fare corso dal 2004 l’azienda attraversa una fase di crescita “interrotta dalla crisi finanziaria del 2009 che blocca completamente i mercati”. Superata questa “forte difficoltà economico-commerciale, dal 2010 il percorso è stato sempre in crescita fino ad arrivare nel 2020 a un fatturato superiore ai 40 milioni di euro”. Alla crescita dei volumi aziendali è corrisposto un incremento del personale che “si attesta tra le 95 e 98 unità impiegate nel 2020”. DL5 ha conosciuto il progetto FID “praticamente fin da subito, ero presente durante l’inaugurazione una decina di anni fa” momento durante il quale “ci fu proposto di aderire, collaborando al progetto”. Nel tempo “abbiamo impiegato tre persone provenienti dal FID, la prima assunzione risale al 2012” costituendo “una delle primissime esperienze”, giudicata un vero successo essendo che “ad oggi questa persona è ancora impiegata nel nostro gruppo”.

DL6 è manager “di un’azienda molto giovane, nata nel 2018 con ragione sociale indipendente” ma, come ci spiega egli stesso, “la proprietà è di MARCHESINI”. A6, vede impiegate al suo interno “un totale di 24 unità, di cui 10 persone in officina” e opera nel settore del “ricondizionamento di macchine automatiche”,

più nello specifico “solo macchine automatiche della MARCHESINI quindi siamo indipendenti ma legati nello stesso tempo”. In questo senso, “fu proprio il presidente Marchesini a prospettarmi il progetto FID del quale, in realtà, ero già a conoscenza perché sono 35 anni che lavoro in questo gruppo aziendale”. La collaborazione tra A6 e il progetto FID si concretizza con “la prima assunzione che abbiamo fatto qui dentro, tra settembre e ottobre del 2021”.

DL7 ha alle spalle un percorso lavorativo e personale che differisce dalle traiettorie biografiche e professionali analizzate fino ad ora, essendo caratterizzato “da sacrifici importanti” connessi all’esperienza della migrazione, dal sud al nord del nostro Paese: “Sono andato via di casa, dal Salento, all’età di 15 anni senza la famiglia e nel 1978 ho trovato il primo lavoro in un’officina meccanica utile per potermi mantenere”. Negli anni “ho cercato sempre di crescere” acquisendo maggiore competenza e professionalità, “fino ad arrivare a decidere nel 1996 di aprire un’attività in proprio”. L’azienda, “specializzata nel montaggio di macchine automatiche per imballaggio”, è cresciuta nel tempo “sia per quanto concerne i numeri del personale, ad oggi siamo 15 unità, ma anche per quanto riguarda gli spazi e il volume commerciale” e “dal 2001 è iniziata la collaborazione con G.D”. Il primo “contatto diretto che abbiamo avuto con FID è stato di tipo prettamente lavorativo” in quanto “al FID iniziarono a lavorare sulle macchine che costruiamo noi”, successivamente “iniziò la collaborazione al progetto attraverso due assunzioni di personale in uscita dal FID, di cui la prima risale ormai a 7, 8 anni fa”.

DL8 è la titolare, insieme al marito, dell’azienda A7 “fondata l’11 giugno del 1981” e specializzata “in lavorazioni meccaniche di precisione su metalli e acciai”. L’idea iniziale “è stata di mio marito che si mise a produrre targhette metalliche” lavorando “da solo nel garage come spesso accade qui in Emilia”. Dopo anni di sacrifici lavorativi l’azienda “inizia a crescere, grazie anche alla collaborazione con Marchesini”, sia in termini di spazi aziendali che di personale impiegato nella produzione “attualmente pari a 13 operai”. “L’input a partecipare al progetto FID” – ci spiega DL8 – “è venuto dalla Marchesini Group” che “ci ha proposto di assumere una risorsa FID”. Assunzione che però non è stato possibile effettuare immediatamente perché “in quel periodo eravamo 15 persone ad essere impiegate” e “se avessi superato la soglia delle 15 unità sarei rientrata nella categoria della piccola industria e non abbiamo le spalle abbastanza robuste per fare questo salto”. Dopo qualche tempo “due persone andarono via dall’azienda” e questo ha consentito “di assumere il lavoratore FID direttamente da noi”.

3.4.1 *Collaborazione al progetto FID e quadri motivazionali*

Tra gli attori sociali coinvolti nella strutturazione del percorso che stiamo analizzando, un ruolo non di secondo piano è giocato dalle figure manageriali, dai titolari delle aziende che di fatto assumono il personale in uscita dal percorso formativo e lavorativo offerto da FID. Al fine di continuare la nostra analisi attraverso la triangolazione degli sguardi delle figure coinvolte nel progetto, concentriamo ora la nostra attenzione sulle cornici motivazionali che hanno indotto i titolari di diverse aziende del settore del *packaging* ad accettare di collaborare al progetto.

Nel corso della ricerca i *manager* intervistati sono stati in tutto 8, tante quante sono state le aziende aderenti all'iniziativa che abbiamo avuto modo di visitare. Dalle sintesi proposte nel precedente paragrafo, un tratto comune ai *manager* intervistati è sicuramente il fatto di avere alle spalle consolidate (almeno decennali) esperienze lavorative e gestionali nel campo della meccanica o dell'elettronica meccanica. Tale radicamento ci è sembrato connettersi a una diffusa consapevolezza relativa all'articolazione del comparto produttivo e del suo panorama commerciale, oltretutto a una competenza relativa agli equilibri interni alle aziende, ai rapporti inter-aziendali e alle dinamiche dei mercati di riferimento, ivi incluso quello del lavoro. Tale bagaglio appare rilevante anche in quanto tutte queste aziende hanno rapporti commerciali con i tre colossi locali del settore del *packaging* – G.D, MARCHESINI e IMA – che sono consociati di base nel FID. In alcuni casi si tratta di aziende in parte acquisite o controllate (in termini di quote finanziarie) dalle medesime *leader*, come ci spiegano alcuni dei manager intervistati:

Nel 2007 l'azienda è stata in parte acquisita da IMA, perché ritenuta strategica per lo sviluppo di macchine automatiche in diversi settori. (DL1)

Il consiglio di amministrazione della società ad oggi è così composto: 35% il sottoscritto, 35% l'altro socio fondatore e poi 30% la partecipazione di G.D. La G.D è entrata in società nella metà del gennaio 2018. (DL2)

L'azienda è nata nel 2018 con ragione sociale indipendente ma la proprietà è di MARCHESINI. Quindi siamo indipendenti ma legati nello stesso tempo. (DL6)

Tale fisionomia di interdipendenza risulta chiaramente importante – nei termini di un presupposto fondativo – per la definizione dei quadri motivazionali che spingono i titolari delle aziende ad accettare la proposta di collaborazione

al progetto FID. In questo senso, un elemento comune agli intervistati è la circostanza per la quale il coinvolgimento nel progetto FID di queste aziende più piccole sia avvenuto sulla base di uno stimolo o di una mediazione posti in essere dai vertici delle tre aziende “madri”.

Nel dettaglio il progetto partì nel 2013, con la nostra adesione che derivò da quello che era un pensiero di IMA, che insieme ad altre aziende fondarono questo... chiamiamolo consorzio, questa società all'interno della Dozza. Di conseguenza la IMA ci propose questa possibilità e l'abbiamo accolta a braccia aperte, perché comunque io penso che sia necessario credere nelle persone, nel territorio. Le aziende si fanno di persone, pertanto se queste hanno un po' più di apertura mentale vengono su meglio... e i risultati lo dimostrano. Quindi, sposammo questo progetto assumendo il primo carcerato che tutt'ora è un nostro dipendente. È un risultato che ritengo eccellente. (DL1)

Già sulla scorta di questo primo brano riportato, possiamo affermare che al tratto comune sopra menzionato – l'attiguità produttiva, commerciale e finanziaria con le aziende consociate in FID – si associno poi declinazioni specifiche rispetto alla partecipazione al progetto (in questo caso “credere nelle persone”, aprirsi al “territorio”, favorire generalmente i processi di “apertura mentale”). L'interazione tra queste due dimensioni (economico-commerciale e di responsabilità sociale) si delinea nei termini che seguono.

Mi è chiaro che la proposta è venuta da IMA... Vorrei che mi spiegasse meglio quali sono gli aspetti che vi hanno convinto ad aderire... Cosa vi ha spinto a dire sì?

Diciamo che quando ti propongono di mettere una persona – un ex carcerato – in casa, non è mai una cosa bellissima da prendere a cuor leggero. Siamo sinceri, anche perché se non c'è questa sincerità, secondo me, non si arriva a capo di niente nella logica di migliorare questo progetto. Infatti, all'inizio eravamo sicuramente molto scettici... Diciamo che i nostri soci hanno insistito: “Se è una medicina amara, dovete prenderla!” Va bene, perché comunque se siamo arrivati ad oggi è anche per merito loro, per le loro scelte: magari noi siamo stati contrari, ma alla fine si sono rivelate giuste. Pertanto, possiamo chiamarla forzatura tra virgolette... Diciamo che di fronte a un cliente del genere... Per noi poi non è solo un cliente, ma un socio importante. Se te lo chiede, bisogna che tu lo faccia senza tante contrapposizioni, per questioni di rapporti aziendali e lavorativi. (DL1)

A prevalere, in questo caso, nella formazione dei quadri motivazionali sono senz'altro “questioni commerciali e lavorative”. In virtù di specifici rapporti di

forza aziendali, bisogna bere “una medicina amara”. Per altro verso, come anticipato poc’anzi, vi sono motivazioni che afferiscono ad una visione sociale – dei rapporti personali, del lavoro – che spingono i titolari di azienda ad assumere personale con esperienze detentive alle spalle.

Ricordo che il progetto ci fu proposto da Marchesini. Non ti posso dire che non avevamo un pochettino di timore, però abbiamo detto proviamo... Anche perché noi siamo cresciuti con Marchesini e se Marchesini ci chiede un aiuto non ci tiriamo certo indietro. È un po’ un aiuto reciproco, una mano che ci si dà a vicenda. Ma al di là del rapporto lavorativo e professionale che abbiamo avuto nel tempo, abbiamo accettato la proposta perché nel nostro piccolo cerchiamo – e bisogna cercare – di fare qualcosa... come dire? Di sociale, per far reinserire queste persone. Allora abbiamo detto: “Ma perché no? Ma perché dovremmo non far niente per loro?” Possiamo parlare di una visione sociale del lavoro. Ma anche, più in generale: c’è dell’umanità non c’è della freddezza. È un po’ il nostro modo di essere. (DL8)

Dal brano appena proposto emerge quella che potremmo definire ambivalenza motivazionale. In altre parole, la scelta di aderire al progetto FID è il frutto di una mediazione tra l’interesse lavorativo a “mantenere buoni rapporti aziendali” e la volontà di concorrere attivamente, attraverso la messa a disposizione di un impiego lavorativo come operaio, al reinserimento nella società delle persone in uscita dal progetto FID, che si traduce nella “visione sociale del lavoro” nell’espressione di DL8. A ben vedere, si tratta di una forma di ambivalenza che non possiamo polarizzare in chiave conflittuale. Il “timore”, la deferenza verso le aziende più grandi sembra un ingrediente funzionale a superare le forme di resistenza culturale e lo “scetticismo”. L’interdipendenza non si declina quindi nei termini della pura subordinazione, bensì anche in quelli del riconoscimento e della fiducia (“Magari noi siamo stati contrari, ma alla fine si sono rivelate giuste”; “Siamo cresciuti con Marchesini”). Se, quindi, lo stimolo iniziale può connotarsi come autoritativo, nelle parole di DL1 e DL8 esso viene poi metabolizzato aprendo domande che afferiscono appunto all’eventualità di conferire un contributo arricchente dal punto di vista dei valori dell’azienda.

Tracciata questa cornice, che possiamo riferire a un quadro generale relativo al coinvolgimento dei manager e datori di lavoro ascoltati nel corso della ricerca, non ci resta che focalizzare l’attenzione sull’esperienza peculiare. Infatti, con riferimento alla composizione delle sue motivazioni, esse sembrano discostarsi parzialmente dai campi fin qui considerati attraverso un processo di identificazione.

Quale è stato il suo approccio quando le è stata proposta questa collaborazione?

Non dico che sia stato entusiastico perché è un progetto molto delicato e mi è subito sembrato delicato. Però allo stesso tempo è stato positivo. Nel senso che, così facendo, mi sono sentito di aiutare un po' la comunità. Per questo motivo mi son detto subito: "Proviamo, perché no?" Ho creduto e credo che sia una bella idea, una bella iniziativa, oltre che dal punto di vista lavorativo anche da quello sociale. Anche perché se una persona torna a delinquere è un costo che si spalma su tutti noi, su tutta la collettività. Per me è una cosa positiva anche per dare una possibilità di riscatto a queste persone... Forse questo atteggiamento viene anche un po' dal mio vissuto da migrante, fatto di duri sacrifici. Sono stato sempre molto aperto verso le persone al di là dei trascorsi personali. Il passato è passato, per questo è giusto dare una possibilità di riscatto attraverso un lavoro una volta fuori dal carcere. (DL7)

Da quest'ultimo stralcio di intervista emerge quindi come tale meccanismo di identificazione – già incontrato nella ricostruzione del coinvolgimento di T1 – passi attraverso la condivisione di un passato di immigrazione ("vissuto da migrante") che ha comportato difficoltà, "duri sacrifici" e infine un livello più alto di apertura verso gli altri. Il passato è passato nella misura in cui il riscatto è stato praticabile. Perché negarlo a chi abbia sofferto anche dell'esperienza carceraria?

3.5 I compagni di lavoro: percorsi occupazionali e quadri motivazionali

C1 ha 28 anni e ha iniziato a lavorare in A3 da giovane, "alla fine del 2013" all'età di 19 anni. Questo è in realtà il suo secondo lavoro, perché precedentemente, subito dopo il diploma, aveva "lavorato due mesi da un tornitore prima di essere assunto qua". C1 si occupa del montaggio di macchine automatiche e il rapporto con A3 "nasce tramite IMA: inoltrai il curriculum a IMA e di conseguenza fui dirottato in questa azienda che proprio in quegli anni si era stabilita a X". Quella alla quale fa riferimento il nostro interlocutore "è una fase commerciale di espansione". Per tale motivo è stato "assunto insieme ad altri 5, 6 ragazzi giovani". Ha lavorato al fianco di "un collega che è stato ex detenuto dal 2014 al 2019 più o meno: attualmente è un anno e mezzo che non è più qui in sede perché fa le trasferte per IMA".

C2 ha intrapreso il suo percorso lavorativo nel 1985 presso l'Officina G.V., svolgendo "mansioni da montatore meccanico". "Nel '93 sono diventato socio dell'azienda Y ricoprendo il ruolo di titolare dell'attività tecnica" e attualmente è "impiegato presso l'azienda A2, ormai da 36 anni". C2 affianca personale in uscita dal progetto FID "dal 2014, quando ci fu affidato il primo ex detenuto".

Questa esperienza “è durata circa 3 anni” per poi “interrompersi a causa di questioni burocratiche legate al permesso di soggiorno”. “Dopo un paio di anni più o meno” l’azienda A2 ha assunto “una seconda risorsa FID che tutt’ora lavora qui con noi”.

C3 è nato nel 1988 e ha conseguito “il diploma in meccanica”. Lavora da “12 anni in A4” con la qualifica “di montatore meccanico”. “All’inizio eravamo una piccola realtà, composta da qualche meccanico e qualche softwarista” e, dopo aver attraversato una fase di espansione, “oggi siamo una realtà con 15 addetti”. Da circa 4 anni è mutata la qualifica essendo “responsabile del montaggio G.D all’interno di A4”. Il percorso lavorativo di C3 si è sviluppato fin dall’inizio all’interno di G.D in quanto “prima di lavorare per A4, lavoravo per un’azienda controllata da G.D, sono cresciuto con gli insegnamenti di G.D”. Il primo contatto con il progetto FID “è stato tra il 2016 e il 2017, se non ricordo male” e la collaborazione “è iniziata tra gennaio e febbraio del 2018 entrando all’interno del progetto”. Collaborazione che, come ci specifica C3, si è concretizzata attraverso “l’affiancamento lavorativo dell’operaio proveniente da FID”.

C4 è dipendente presso l’azienda A5 “da circa 4 anni”, riveste il ruolo di responsabile del reparto “dove vengono formate le persone neo assunte: il compito è quello di preparare i gruppi meccanici da montare”. Ha conosciuto il progetto FID “circa 3, 4 anni fa” ed è stato “a contatto diretto con una persona in uscita dal FID per 7, 8 mesi” fino a quando non è stato destinato ad altre mansioni.

C5 ha 22 anni e ha “frequentato le scuole superiori a Bologna, al Fioravanti” istituto in cui “ho terminato gli studi”. Ha iniziato a “lavorare in A6 dopo due anni dall’apertura, nel 2020” all’età di venti anni dove è tutt’ora impiegato. Tale impiego “è il mio primo vero lavoro da operaio” in quanto le esperienze precedenti sono state il frutto del “programma alternanza scuola lavoro”, per l’esattezza “in Z in linea assemblaggio”. Attualmente lavora “da qualche mese al fianco di un operaio in uscita dal progetto FID”.

C6 ha 57 anni, svolge la mansione di “montatore di macchine meccaniche per il confezionamento” all’interno dell’azienda A6 ed “è dal maggio del 1980 che stringo delle viti in diverse aziende... ho sempre e solo fatto questo lavoro”. In relazione alla collaborazione al progetto FID, il nostro interlocutore ci fornisce pochi elementi, descrivendo piuttosto il suo personale rapporto con l’operaio FID essendo “attualmente compagno di lavoro di un ex detenuto in stato di semilibertà”.

C7 ha conseguito “il diploma di perito elettrotecnico presso le Aldini Valeriani di Bologna” dopo un percorso formativo “durato 5 anni”. Nel 2012 è stato “assunto in A8”, inizialmente come “elettricista cablatore” e attualmente si occupa “sia della parte elettrica che della parte meccanica”. Più nello specifico i nuovi operai, “i nuovi colleghi elettricisti” vengono affiancati a C6 durante il periodo della prima formazione e, per tale circostanza “è capitato di formare anche persone provenienti dal FID e di accompagnarle durante il periodo di lavoro”. In questo senso, l’ultimo “affiancamento formativo risale al periodo pre-Covid, durante l’estate del 2019”, periodo durante il quale è stata impiegata “per 10 mesi una risorsa proveniente dal FID che ho affiancato nella formazione”.

C8 ci racconta che terminato il percorso scolastico-formativo ha intrapreso “il percorso lavorativo attraverso un corso formativo presso un artigiano”. È impiegato presso l’azienda A6 e ormai “sono 21 anni che faccio questo tipo di lavoro” nel settore del montaggio delle macchine automatiche. C7 ha conosciuto per la prima volta il progetto FID “circa 10 anni fa, tra il 2011 e il 2012” quando ha iniziato a “formare ed affiancare tali risorse nella mansione di montatore”. Nel tempo “presso la nostra azienda sono state impiegati in tutto tre lavoratori provenienti dal FID” che però “attualmente non lavorano più da noi”.

C9 ha frequentato “per due anni le scuole professionali” e dal momento che “non c’era voglia di studiare” ha intrapreso subito il percorso lavorativo “andando a lavorare presso l’Officina Roda” che – come egli stesso sottolinea – “è stata l’antecedente di tutto quello che vedi”. Fin dall’inizio “abbiamo lavorato nel settore del thè e della Idrolitina. È dal 1985 che lavoro in questo settore, oggi lavoro per A6”. Il coinvolgimento nel progetto FID è avvenuto “tramite l’ingegnere della IMA, perché all’inizio era lui che seguiva questo progetto” e “siamo stati tra i primi ad essere coinvolti”. Tale coinvolgimento si è concretizzato “quando abbiamo assunto tre persone che provenivano dal percorso FID”. C8 ha avuto il ruolo di affiancare le risorse FID “durante il periodo di formazione” ma “non sono state esperienze a lungo termine” perché “non siamo riusciti ad arrivare ad una formazione completa”.

C10 ha 28 anni e ha iniziato il percorso lavorativo da giovanissimo: “Fin dai 16 anni nel settore della metalmeccanica”. Dopo aver seguito “un percorso di apprendistato durato 5 anni” è stato assunto presso A7, azienda presso la quale lavora “da 5 anni”. C9 ci racconta che “circa tre mesi dopo l’assunzione” ha iniziato ad affiancare un lavoratore in uscita dal FID: “Sono ormai più di 4 anni e mezzo che lavoriamo insieme”.

Nella struttura organizzativa del progetto FID, i compagni di lavoro del personale in uscita dal percorso formativo e lavorativo svolgono la funzione di affiancamento di tali risorse nelle aziende in cui sono impiegati. Si tratta di una funzione di accompagnamento rispetto ai contenuti specifici delle mansioni operaie oppure di semplice cooperazione lavorativa. In ogni caso, apre uno scenario relazionale con la persona che ha fatto esperienza del carcere.

Lei attualmente lavora al fianco e collabora con un collega che è stato detenuto? Mi può descrivere il tipo di rapporto che ha con questa persona?

Attualmente no, sarà un anno che non è più qui in sede. Ora lavora un po' in IMA e un po' viene dislocato in trasferta... Abbiamo lavorato insieme dal 2014 al 2019... qualcosa del genere, 5 anni... diciamo 5, 6 anni. È una delle persone con cui ho avuto meno problemi... Diciamo che se non avesse detto dei precedenti che aveva io non lo avrei immaginato, ecco. Se posso dire, una persona tranquilla.

Da un punto di vista organizzativo, gerarchico, questa persona era sottoposta a lei?

Sì, sì. Soprattutto all'inizio dovevo spiegargli il metodo di lavoro. Andava bene. (C1)

Per quanto attiene alla composizione del piccolo campione di compagni di lavoro intervistati, eccezion fatta per un operaio di 57 anni, gli altri si distribuiscono in una fascia di età compresa tra i 22 e i 35 anni. Ad un'età tendenzialmente giovane si associa un tratto di omogeneità determinato dall'aver tendenzialmente iniziato il percorso lavorativo molto presto, appena terminato il percorso formativo intrapreso in ambito tecnico-industriale o, come nel caso di C9, prima di ultimarlo: "Non c'era voglia di studiare, ho frequentato solo per due anni le scuole professionali".

Con riferimento specifico a questi attori sociali, la riflessione sulle motivazioni non può naturalmente essere riferita, come per tutti gli altri, ai meccanismi di adesione al progetto. Banalmente, questi operai devono affiancare i nuovi colleghi sulla base di disposizioni aziendali. Pur riconoscendovi un contenuto di socialità, tale ruolo può quindi essere declinato all'insegna della neutralizzazione delle differenze e della normalizzazione dei rapporti di lavoro.

Com'è il tuo rapporto nei confronti del lavoratore FID?

Attualmente lavoriamo, collaboriamo un po' come con tutti i colleghi: si dice quel c'è da fare e si fa. Si discute, noi facciamo montaggi quindi magari si discute sul montaggio, su come farlo, su come non farlo. È un rapporto di lavoro come tutti quanti gli altri. Poi qui dentro bisogna lavorare, ognuno nel suo ruolo.

Lavorando al fianco di questa persona, a te è mai capitato di dover fare da anello di congiunzione nei confronti di altri colleghi?

Magari all'inizio, magari all'inizio. Un po' più per... vergogna, dico mancata conoscenza delle persone... Allora all'inizio mi sono fatto un po' più avanti io... magari anche solo semplicemente nel presentare questo nuovo collega. Però dopo no perché ognuno ha il suo ruolo, la sua mansione. Oltretutto la mia azienda è abbastanza presente quindi... All'inizio ho avuto un po' un ruolo di sostegno ma nulla di troppo diverso, ripeto, da come è con un altro qualsiasi collega entrato all'interno dell'azienda che devo affiancare o che sta nel mio reparto. (C3)

Tuttavia, come vedremo diffusamente anche nel paragrafo 5.3, gli orientamenti dei colleghi di lavoro sono pregnanti proprio perché prendono forma all'interno di una relazione diretta talvolta gerarchizzata, ma comunque tendenzialmente definita da una più accentuata orizzontalità. Questo aspetto non impedisce ad alcune delle persone intervistate di fare riferimento a un ordine di motivazione che possiamo ricondurre a una propensione individuale alla solidarietà, talvolta intesa come propedeutica al "reinserimento sociale" del compagno di lavoro con esperienze detentive. In altri casi, i quadri motivazionali prendono forma all'interno di cornici relazionali basate sulla fiducia personale, sulla condivisione del tempo di lavoro e su forme di solidarietà situate nella fabbrica, e relative anche alle dinamiche di apprendimento.

Quando ha conosciuto per la prima volta il progetto FID?

Circa quattro anni fa qui in A5, prima non lo conoscevo. Personalmente ho avuto a che fare con una persona a contatto diretto per circa 8 mesi, lavoravamo proprio insieme. Poi abbiamo cambiato mansioni e l'ho rivisto in giro... Per quanto mi riguarda, il progetto è valido da un punto di vista umano. Io l'ho condiviso volentieri. Dal punto di vista lavorativo forse un po' meno, per come la penso io... È valido perché in fondo penso che in questo modo, attraverso un lavoro, la persona possa recuperare e magari sono riuscito a dargli una mano in questo. (C4)

Ti chiederei di descrivere un po' come sono andati questi dieci mesi di affiancamento, di descrivermi questa esperienza...

Questa esperienza è diversa perché riguarda la formazione di una persona più adulta di me. Ti devi rapportare in modo diverso, non è come con un diciottenne o con un ventenne che escono da scuola e pensano di saper tutto. Si avvicinano in modo diverso, hanno un carattere diverso e sono più arroganti. Nel senso che quando si è giovani si è ovviamente più arroganti, come lo ero io. Nel ruolo di affiancamento ora devo cercare di farli tirar dritto. Invece, una persona di 50 anni che esce dal carcere... vuole sapere tutto. Gli devi insegnare la meccanica e a lavorare, diciamo a stare in società... a stare in gruppo, a lavorare in gruppo, a lavorare con colleghi, a rispettare gli orari... Si perché in passato non ha lavorato

tanto perché faceva altro... Però è arrivato ad un certo punto e ha detto: “Basta devo imparare a lavorare e a rapportarmi con la gente”. Mi ricordo che non parlava molto, si faceva i fatti suoi. Per me è stato importante perché, oltre all’aspetto prettamente lavorativo, si è cercato di farlo reinserire. (C6)

3.6 Gli esperti: qualifiche professionali e coinvolgimento nel progetto FID

E1 svolge la professione di psicologo da diversi decenni e ci racconta che il suo coinvolgimento – da intendersi come attività clinica legata alle fragilità sociali – “affonda le radici nel tempo”, quando era ancora “il direttore di un Centro di salute mentale pubblico”. Inizialmente è stato coinvolto dalla G.D per “una situazione di un dipendente che versava in gravi condizioni psicologiche”. Nel tempo il rapporto si è consolidato fino ad arrivare “a collaborare all’interno del progetto FID da un paio di anni, dalla fine del 2019, nei mesi immediatamente precedenti all’inizio della pandemia”. La collaborazione con FID nasce quindi a partire dalla gestione di una emergenza specifica (legata ai comportamenti di “una persona che non aveva rielaborato il suo vissuto precedente”) per poi svilupparsi in termini più organici, ovvero di supporto psicologico agli utenti e agli altri attori coinvolti nel progetto FID. Tale collaborazione è tutt’ora in essere.

Anche E2 esercita la professione di psicologa, collaborando con E1. Durante l’intervista, si concentra essenzialmente nel descrivere le sue attività all’interno del progetto FID, che definisce come “un’esperienza particolare”. Tra le sue mansioni segnaliamo l’affiancamento agli operatori, penitenziari e non, che gestiscono le fasi di selezione e formazione dei detenuti che entreranno nell’officina FID nella Casa circondariale di Bologna.

E3 riveste il ruolo di “responsabile organizzativa delle risorse umane per FID presso A1”. Come sottolinea nel corso dell’intervista, è stata “coinvolta in azienda proprio per l’inserimento diretto delle risorse umane provenienti dal progetto FID”, seguendone nel tempo “l’inserimento da un punto di vista contrattualistico e lavorativo”.

E4 è nato nel 1945 ed è “prete dal 1970”. Inizia “ad avere attenzione al carcere tra il ’93 e il ’94” quando “la Chiesa di Bologna inizia una specie di missione in carcere”. “Così ho iniziato a leggere il Vangelo dentro, e poi a lavorare anche in Alta Sicurezza”. E4 partecipa al percorso di FID dalle fasi iniziali: “Fu Isabel-

la Seràgnoli che mi chiese di entrare nel consiglio di amministrazione, per cui sono stato coinvolto sul nascere del progetto, 10 anni fa”. E4 è anche presidente della Cooperativa Quinto Angolo che “nasce circa 15 anni fa, prima ancora del progetto FID”. L’elemento di congiunzione è quindi antecedente “perché alcuni dei nostri lavorano alla G.D quasi fissi, come risorse della cooperativa”. E4 non si ritiene organico alla struttura di FID (“di fatto la cooperativa non è coinvolta nella rete del FID”), ma ha fornito supporto al progetto in termini di disponibilità di risorse abitative nelle fasi critiche del *reentry*.

E5 è funzionario giuridico-pedagogico presso la Casa circondariale di Bologna e ha contribuito attivamente alla realizzazione del progetto FID “proprio dall’origine”. “I primi ricordi sono legati all’incontro iniziale che facemmo con il prof. Minguzzi³⁸, che fu colui che ebbe l’idea di creare questa azienda all’interno del carcere. [...] A quel tempo contatta la direzione per verificare se vi fossero le condizioni per partire con il progetto. Successivamente abbiamo fatto una serie di incontri preparatori con il prof. Minguzzi per capire come declinare il progetto” che sarebbe stato avviato nel 2012 e poi seguito da E5 in tutte le sue fasi fino al momento dell’intervista.

E6 ha iniziato a collaborare con FID in quanto già impiegata presso la Fondazione Aldini Valeriani, ente coinvolto nel progetto fin dalle fasi iniziali sul versante delle attività formative da destinare ai detenuti. Nello specifico, era “già la responsabile dell’area che si occupa di istruzione e formazione professionale che, al suo interno, ha un piccolo ramo che si occupa di utenze speciali e in virtù del quale la direzione avviò la collaborazione con il progetto FID, anche su indicazione del prof. Minguzzi, che aveva contattato l’ente di formazione”. E6 non ha partecipato alla primissima tornata della formazione interna: “Ma dal secondo corso di formazione li ho seguiti tutti io”.

Come risulta dai profili sintetici appena tracciati, nel progetto FID sono coinvolte figure le cui competenze vanno oltre le dimensioni tecniche e organizzative che possiamo riferire al campo stretto delle attività formative e lavorative che ne definiscono la finalità. Si tratta di esperti ed esperte che si configurano per funzioni di

³⁸ Quella dell’avvocato civilista e docente di diritto commerciale (Università di Bologna) Italo Giorgio Minguzzi è una figura cruciale nelle fasi di ideazione e prima implementazione del progetto FID. Ai tempi, Minguzzi era consigliere di amministrazione di IMA, una delle aziende consorziate che diedero il via all’iniziativa, e si rese protagonista dell’indispensabile lavoro di mediazione con gli organi competenti dell’amministrazione penitenziaria. Si consideri il suo contributo: http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/so_1.2016__minguzzi.pdf.

supporto essenziali o comunque importanti per il percorso che stiamo valutando, in alcuni casi fin dalle sue origini, in altri (come nel caso di E1 e E2) per rispondere a criticità emerse nella sua evoluzione. Queste persone provengono da percorsi formativi e professionali evidentemente differenti. In tal senso, è alla luce degli specifici campi di interesse che bisogna analizzare i loro quadri motivazionali.

Perché nel FID hanno pensato di contattarvi? Com'è andata?

Nello specifico, loro hanno avuto un problema particolare che riguardava una persona inserita nel progetto FID e quindi ci hanno chiesto un aiuto: da lì è nata l'idea. Questo forse è significativo del fatto che loro sentissero la mancanza di un aiuto, di un supporto nel cercare di indirizzare verso questo percorso persone con caratteristiche più idonee rispetto alla possibilità di una buona riuscita. In secondo luogo, anche di avere un supporto rispetto tanto agli operatori quanto ai lavoratori. Mi riferisco a quei cambiamenti... a quei piccoli adattamenti psicologici e interpersonali necessari poi per una buona riuscita del progetto.

Solo una richiesta di specificazione, questo caso problematico al quale fa riferimento e che avrebbe dato il la ad un ragionamento più organico, più di prospettiva, è legato a un soggetto che stava facendo il percorso all'interno del carcere o già in una fase di uscita?

Era in una fase mista in quel momento, cioè usciva per andare a lavorare e tornava la notte in carcere: fase delicatissima. E quindi abbiamo fatto una consulenza indiretta, nel senso che non siamo intervenuti sulla persona ma abbiamo cercato di suggerire ai vari attori di FID il modo in cui gestire la questione. Vorrei precisare questo perché è molto importante: il corpo del nostro progetto è di fornire un reale aiuto psicologico durante il lavoro in FID, nell'officina FID del carcere, non solo diretto ai lavoratori ma diretto anche ai tutor e a chi sta lì dietro. In secondo luogo, nella fase estremamente delicata in cui cominciano ad andare a lavorare fuori, prevedendo un *follow up*, fino a quando saranno completamente liberi e quindi al lavoro – si spera – presso altre aziende. L'idea è proprio quella di dare una mano a un progetto esistente che ha comunque i piedi ben piantati per terra sul piano pratico, ossia nel tentativo di reinserimento al lavoro e quindi poi nella società... Sperimentare se un aiuto di questo genere può migliorare l'esperienza, dare qualche grado in più di possibilità di riuscita. Io credo che questo sia molto importante e presenti buone probabilità di funzionare. (E1)

Dalle parole di E1 deduciamo che ciò che spinge le figure esperte a collaborare con FID va posto in stretta relazione con il profilo professionale e il ruolo istituzionale o sociale ricoperto. In altre parole, la formazione dei quadri motivazionali origina in relazione ai differenti ambiti di riferimento in cui si muovono e operano gli intervistati, anche se i contenuti valoriali del progetto devono chiaramente incontrare un livello significativo di condivisione.

Siamo con don Mario, presidente della Cooperativa Quinto Angelo... Inizierci chiedendole di raccontarci in che modo è legato al progetto FID?

Ho conosciuto la realtà dell'alta sicurezza in carcere a Bologna dal momento in cui era stata appena costituita: di fatto non c'era quasi nessuna forma di aiuto ai detenuti e pian piano abbiamo fatto nascere la scuola dentro e altre attività. Ho continuato soprattutto pensando che leggere il Vangelo in carcere non potesse avere un senso vero, senza poi condividere qualcosa della loro vita. Questo pensiero mi ha portato ad accogliere nella mia casa a Ponte Ronca – perché ero parroco lì dal 1995 – quelli che avevano bisogno di uno spazio: con i permessi perché avevano dei bimbi o in affidamento o in detenzione domiciliare. Da allora ho continuato anche nella nuova sede, dal 2005. All'inizio era fondamentalmente gente che veniva dall'alta sicurezza. Quindi il mio rapporto è stato con loro. Ma chiaramente ormai c'era il rapporto di collaborazione con altre associazioni che si interessano del carcere. Penso che la mia presenza nel progetto sia legata a questi contatti e alla conoscenza che potevo avere delle persone detenute. (E4)

Nel caso del sacerdote E4 la familiarità col carcere – ambito di intervento tradizionale dalla Chiesa – segna un passaggio molto interessante. L'approccio iniziale, orientato ad una pratica di evangelizzazione (“lettura del Vangelo”), incontra lo stato di bisogno e si trasforma. È l'urgenza di dare risposte nella sfera della socialità e delle opportunità a condurre E4 sul terreno della organizzazione di attività (come quelle scolastiche) che aiutino i detenuti a superare la condizione imposta da una istituzione che non offre loro “quasi nulla”. Ed è su questo terreno che E4 si configura come nodo di rete per le altre “realtà associative” che operano in carcere e col carcere³⁹. Nel caso del progetto FID tale relazione si svilupperà in termini fruttuosi, come vedremo nel paragrafo 5.3. La conoscenza delle persone detenute sembra quindi implicare un impegno che E4 proietta (e mantiene) cercando di accoglierle nel cruciale momento dell'uscita dal carcere. Non è quindi un caso se il ruolo di questo religioso sia oggi anche quello di dirigere una cooperativa che offre supporto alle persone che stanno ultimando il loro percorsi di esecuzione penale o li hanno già ultimati. Siamo in presenza di un approccio all'insegna della continuità, evidentemente accostabile a quello di orientamento laico di FID.

³⁹ Estensione, pregi e limiti di questa rete, nello specifico della realtà locale di riferimento, possono essere considerate a partire da: M. Gentile, A. Sbraccia (a cura di), *Percorsi e opportunità a Bologna dopo la pena*, Antigone, Roma, 2020: <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/Guida%20online%20ITA%20Antigone.pdf> (Cfr. L. Dessi, *Carcere e stranieri: pratiche di reinserimento nella città di Bologna*, in “Welfare Oggi”, 3, 2017, pp. 66-70; B. Valentini, *Esperienze dal carcere di Bologna: la realizzazione di un progetto rivolto alle persone in dismissione*, in “Welfare Oggi”, 3, 2019, pp. 50-61).

Non approfondiamo qui gli orientamenti di E3 e E6, che emergeranno in questo testo a partire dal prossimo capitolo. La loro inclusione nel progetto è infatti strettamente connessa alla specifica qualificazione del loro lavoro presso strutture di fatto interne allo stesso. Anche il coinvolgimento di E5 è fortemente correlato al suo ruolo istituzionale nell'amministrazione penitenziaria. Tuttavia, rispetto alle possibili declinazioni (anche in termini di priorità) delle diverse mansioni in capo alla sua funzione di funzionario giuridico-pedagogico, ci sentiamo di ipotizzare che le motivazioni che tale coinvolgimento hanno spinto e sostenuto negli anni vadano oltre una semplice dimensione di dovere professionale⁴⁰.

Io ho fatto un po' da *trait d'union* perché ci sono stato sempre, mentre invece le direzioni si sono susseguite. Diciamo che c'è stata un'evoluzione legata al fatto che la situazione di partenza, quando fu lanciata l'idea, era molto diversa da quella che poi ha consentito lo sviluppo seguente. Nel senso che ai tempi a Bologna non avevamo un direttore fisso. [...] Se un direttore non ha una prospettiva piuttosto lunga, fa fatica a realizzare progetti come questo, che invece richiedono tempi non brevissimi.

Tra parentesi anche una fase particolarmente delicata. Ormai svaniti gli effetti dell'indulto del 2006, siamo in piena emergenza sovraffollamento...

Sì, esattamente. C'era anche questa situazione che appesantiva, diciamo così, la possibilità di realizzare questo tipo di progetto... Però l'idea a me è piaciuta immediatamente come responsabile dell'area educativa. Per me era un'idea fantastica perché riusciva a creare posti di lavoro in un posto dove del lavoro c'è un bisogno estremo. Ed è un lavoro qualificato, quindi coerente in ottica di risocializzazione ovviamente... In più portato avanti da grosse aziende: quindi senza il rischio che poi vada a fallire perché dietro non c'è una capacità imprenditoriale tale da riuscire a superare tutte le difficoltà che si possono porre. Naturalmente, non è che capita tutti i giorni... un'occasione evidentemente così importante, molto grossa. Questa è stata la sfera di riferimento nella quale ci muovevamo. (E5)

I toni della seconda risposta di E5 sembrano avvalorare la nostra ipotesi, relativa all'intensità delle sue motivazioni. La "sfera di riferimento" è quella di una opportunità imperdibile, ma onerosa in termini di impegno, soprattutto in qualità di "*trait d'union*". Che tale opportunità sia stata alimentata dall'interno proprio in uno dei momenti di maggiore *stress* sistemico del sistema penitenziario italia-

⁴⁰ Cfr. F. Torlone, *Lo specialista del trattamento per l'apprendimento trasformativo nei contesti penitenziari*, in "Quaderni dell'economia del lavoro", 112, 2020, pp. 103-127.

no – di sicuro la Casa circondariale di Bologna, nei primi anni '10, non faceva eccezione – è a parere di chi scrive fattore da non dare per nulla per scontato⁴¹. In questo caso, più che l'adesione formale del ruolo, appare significativa la sua interpretazione e incarnazione.

⁴¹ Presto svaniti gli effetti deflattivi del provvedimento di indulto del 2006 e prima dei provvedimenti di decongestione adottati a seguito della sentenza CEDU nota come “Torreggiani”, il sistema penitenziario italiano ha raggiunto il suo picco massimo di sovraffollamento, a fronte di criteri organizzativi che prevedevano per la gran parte dei detenuti di trascorre in celle ipersaturate 18/20 ore su 24. Uno scenario che speriamo di non dover rivedere, descritto nei Rapporti annuali di Antigone sulle condizioni di detenzione di quegli anni: <https://www.rapportoantigone.it/wp-content/uploads/2021/03/2011-VIII-rapporto.pdf>; <https://www.antigone.it/rivista-archivio/1-2012.def.pdf>; https://www.antigone.it/rivista-archivio/2_2013.pdf.

4. Formazione e procedure di selezione

L'analisi proposta nel capitolo precedente sulle motivazioni dei detenuti che partecipano e degli ex detenuti che hanno partecipato al progetto FID in carcere ha messo in evidenza quadri motivazionali compositi, soprattutto in virtù delle dimensioni soggettive che li differenziano comunque. La considerazione del peso delle variabili *età* e *lunghezza della pena* ci ha invece consentito di procedere su due piani di possibile generalizzazione, poiché ci apparivano incidere trasversalmente sulle spinte delle persone intervistate all'adesione al percorso, al di là del riscontro più scontato in termini di acquisizione salariale. Queste due variabili potrebbero assumere un valore decisivo anche rispetto al delicatissimo tema che trattiamo qui: le pratiche di selezione e gli orientamenti strategici che le determinano. In prima battuta è opportuno sottolineare che tali criteri di scelta sui detenuti da includere sono necessari poiché le opportunità offerte da FID sono scarse rispetto ai numeri della detenzione nell'istituto di riferimento¹. Come modello istituzionale siamo – e siamo sempre stati – assai lontani da quei dispositivi penitenziari, comunque minoritari su scala internazionale, che hanno tentato di ancorare la detenzione al lavoro produttivo come tratto universale dell'esecuzione penale. Tali dispositivi, a vario titolo immaginati e talvolta storicamente realizzati possono essere ricondotti al campo (minoritario) delle prigioni privatizzate negli U.S.A.

¹ Ma il discorso potrebbe essere ampliato e generalizzato quantomeno con riferimento all'Europa, dove la maggior parte dei detenuti, nel rapporto comparativo di A. Maculan *et al.* (*European Prisons: Overview and Trends*, Antigone, Roma, 2014), risulta priva di qualifiche lavorative e incontra spesso in carcere le prime opportunità di acquisire competenze professionali.

contemporanei², oppure al famigerato modello Gulag di sovietica memoria³. In alcune di queste realizzazioni storiche il lavoro veniva imposto all'interno di una matrice essenzialmente coercitiva, in altre declinato attraverso una problematica mistura di obiettivi riparativi, riabilitativi e disciplinari, in altre ancora più o meno equamente connesso a riscontri salariali o premiali (sconti di pena, migliori condizioni materiali di detenzione⁴). Nel nostro caso, gli spazi a disposizione per la manifattura interna rendono la già richiamata equivalenza salariale (rispetto alle mansioni operaie all'esterno) estremamente appetibile, aprendo oggettivamente uno scenario conflittuale e iperconcorrenziale rispetto ai canali di accesso alla formazione FID.

Questo conflitto deve appunto essere gestito attraverso le procedure di selezione. Alla definizione dei criteri che le caratterizzano concorrono peraltro diverse soggettività, sicché queste procedure configurano un campo specifico di relazioni intraistituzionali e interistituzionali particolarmente complesso. Infatti, la selezione in oggetto compone al suo interno orientamenti altamente differenziati, che rispondono a logiche difficilmente componibili in termini lineari.

La scarsità della risorsa può essere correlata a criteri selettivi incentrati su più elevate previsioni di successo dei percorsi, a loro volta connesse ad alcune caratteristiche soggettive e socio-anagrafiche dei potenziali beneficiari. Essa può essere gestita in considerazione delle tempistiche, non brevi, necessarie per il compimento del percorso formativo. Ancora, a una valutazione ponderata degli stati di bisogno dei reclusi, a loro volta intrecciati a quelli delle loro famiglie. La risorsa scarsa può anche essere assegnata sulla base di competenze tecniche già acquisite dal detenuto, soprattutto in virtù di passate esperienze occupazionali. La risorsa scarsa⁵ si inquadra poi in una cornice ineludibile propria della cultura istituzionale del penitenziario, ovvero della valenza disciplinante dell'attribuzione informale di premi e punizioni che classicamente contribuisce a determinare gli assetti dell'ordine interno attraverso l'erogazione di privilegi e sanzioni, non

² A titolo esemplificativo si consideri: K. C. Carceral, T. J. Bernard, *Prison, Inc. A Convict Exposes Life inside a Private Prison*, NY University Press, New York, 2006; E. L. Brooke, *Inside Private Prisons: An American Dilemma in the Age of Mass Incarceration*, Columbia University Press, New York, 2018; M. A. Hallet, *Private prisons in America: a critical race perspective*, University of Illinois Press, Chicago, 2006.

³ A. I. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano, 2001; E. Limonov, *Libro dell'acqua*, Alet, Padova, 2004.

⁴ Per una lettura introduttiva F. Vianello, *Centralità e ambiguità del lavoro in carcere*, in E. Kalica e S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 111-130.

⁵ Molto interessante, in relazione all'impatto della scarsità di risorse sulla popolazione detenuta, l'osservazione svolta da Daniela Ronco all'interno della Casa circondariale di Torino (D. Ronco, *La competizione tra reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e delle logiche del beneficio sulla comunità carceraria*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 2, 2016, pp. 211-226).

già sulla base di requisiti formali (riconducibili alla sfera dei diritti) bensì di valutazioni situate sui comportamenti e le attitudini espresse dai detenuti. Sin dal momento dell'ingresso in carcere i detenuti capiscono che il lavoro intramurario, oltre a costituire una preziosa fonte salariale e una strategia per organizzare il tempo recluso, è anche parte fondamentale per accedere a quello che, attraverso la terminologia proposta da Goffman definiamo il "sistema dei privilegi"⁶, e che quindi potrà eventualmente anticipare l'uscita dal carcere. In riferimento a quest'ultima dimensione, naturalmente, gli interessi in gioco nelle pratiche di selezione vanno intestati alle varie componenti dell'amministrazione penitenziaria. Queste ultime, forse inutile precisarlo, possono sempre incidere sull'attribuzione e sulla sottrazione delle opportunità adducendo motivazioni riferibili ai campi autonomi del mantenimento della sicurezza e della gestione delle infrazioni disciplinari. In altre parole, la prospettiva di un lavoro diventa una risorsa determinante per l'amministrazione penitenziaria in quanto produce ordine all'interno del carcere⁷, essendo capace di condizionare il comportamento dei detenuti che vi aspirano oltre che di quei pochi che lavorano davvero⁸. In termini generali, il campo tematico che stiamo qui affrontando è dunque attraversato da relevantissime dinamiche di potere, che ne definiscono l'equilibrio contingente. Tentiamo di procedere con ordine di fronte a una pluralità di significati tanto accentuata.

In prima istanza, ci concentriamo sugli elementi descrittivi e interpretativi che ci vengono offerti dai detenuti attualmente impegnati nella manifattura presso la Casa circondariale di Bologna. Descrittivi nella misura in cui delineano dei percorsi di accesso alla formazione FID, propedeutica alla successiva contrattualizzazione. Interpretativi poiché gli stessi detenuti non hanno informazioni precise o certe sulle ragioni che li hanno condotti a superare la selezione. D ZF, ad esempio, viene "intervistato" su competenze ed esperienze lavorative

⁶ E. Goffman, *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1978. A titolo esemplificativo, proponiamo in merito un'osservazione presente nel già citato lavoro di E. Kalica (*Lavorare per lavorare*, p. 214): "[...] il lavoro a rotazione non è molto ambito, ma mostrare subito la propria disponibilità a svolgere qualsiasi attività lavorativa presente nell'Istituto è importante nella prospettiva di accedere ad un futuro lavoro fisso. Si tratta di un'operazione goffmaniana di *smussamento*, per cui l'attitudine collaborativa del detenuto diventa la manifestazione della sua disponibilità ad accettare il ruolo del soggetto facilmente adattabile a qualunque futura situazione".

⁷ Per una lettura più approfondita, in relazione al tema dell'ordine interno si veda il numero monografico della rivista "Etnografia e Ricerca Qualitativa" (2/2016). Si considerino inoltre: E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004; G. Sykes, *The Society of Captives: A Study of a Maximum-Security Prison*, Princeton University Press, Princeton, 1958.

⁸ Cfr. E. Kalica, *Introduzione*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 7-26, p. 24.

pregresse (che non ha) e supera lo scoglio senza sapere come, dato che i $\frac{3}{4}$ dei pretendenti non ce la fanno.

Mi può raccontare come ha saputo del progetto FID e come ci è entrato?

Radio carcere, come sempre: è circolata la voce che si apriva un novo corso FID nel 2018, quindi ho fatto richiesta all'educatore. Risposta, come al solito: "Vediamo". Poi mi hanno fatto l'intervista su esperienze e competenze che io non avevo, veramente, e siamo stati selezionati in 10 su 40 domande. Poi, tutto regolare, 8 mesi di formazione coi docenti per pneumatica, montaggio, disegno tecnico e il tirocinio coi tutor e coi detenuti che già lavoravano qui. È quello che faccio io ora coi nuovi. Un momento delicato è stato quello della seconda selezione, perché si entrava in produzione sulla base della condanna residua più bassa: io ho dovuto attendere sei mesi. (D ZF)

In termini generali, la chiave interpretativa proposta – in termini curriculari – sembra trovare ampio riscontro, come si evince dai brani che proponiamo di seguito, che peraltro ribadiscono la centralità delle dinamiche informali ("voci", "radio carcere") nell'acquisizione delle informazioni preliminari sulle opportunità trattamentali in carcere.

Mi hanno inserito nel tirocinio e poi assunto subito. Tutto abbastanza veloce, credo per via del mio titolo di studio e delle mie esperienze di lavoro. Ho avuto solo qualche difficoltà con la manualità, perché ero abituato a una meccanica molto più grezza e grossa. (D VS)

Devi fare le domandine, tante domandine: magari per mesi non vedi l'educatore. Avevo saputa del FID quando ancora ero al giudiziario, da un ragazzo che aveva fatto il corso. Sapevo che c'erano altri due connazionali e mi pareva una buona idea. Sono riuscito a parlare con l'educatore e ho raccontato del mio diploma e della mia esperienza nell'industria chimica. Ho iniziato il corso e nel frattempo stavo finendo ragioneria. Dopo altri 3 mesi mi hanno chiamato a lavorare al FID: ormai son passati 5 anni. (D EK)

Il mio caso è particolare, considerando che mi proclamo innocente ma ho l'ergastolo. Sono entrato in FID per via della qualifica funzionale che mi è stata attribuita, senza necessità di formazione. (D HO)

In quest'ultimo caso, il detenuto intervistato (D HO) si riferisce a competenze tecniche maturate nelle occupazioni svolte all'esterno prima dell'unica condanna, giunta quando era un uomo di mezz'età senza precedenti penali. La chiave delle competenze funzionali non sembra però spendibile in termini generali.

E del progetto FID come ha saputo?

Le voci girano, ma non credo che il mio educatore ne sapesse niente: sono andato direttamente allo sportello lavoro, facevo lo scopino da un mese circa. Ho avuto tanta, tanta fortuna: c'è gente che aspetta anni per entrare. Dopo sei mesi, stavo già facendo il tirocinio. Credo sia stato perché avevo già un buon curriculum lavorativo. ... Quindi il corso non mi serviva molto. È come un meccanico di auto che gli dai da sistemare una moto: se la cava. Poi impari coi ragazzi e coi tutor. (D WA)

Io avevo esperienze di lavoro, anche se non direttamente da metalmeccanico. Dopo 5 mesi dalla domanda ho iniziato il corso. Magari ho aspettato un poco di più per l'assunzione, ma si capisce: ho un fine pena molto lungo ed è giusto che entrino prima quelli che poi devono uscire prima. Le cose fondamentali sono che devi avere un buon comportamento e non avere rapporti disciplinari. E, magari, una pena un po' lunga. (D MN)

Nell'ultimo spezzone proposto D MN ribadisce in prima battuta la sensazione di essere stato scelto in virtù del suo passato lavorativo, pur non assimilabile alle mansioni che dovrà svolgere. Introduce peraltro due fattori che non appaiono secondari nelle procedure di filtro che stiamo trattando: la valutazione della condotta intramuraria e una pena lunga da scontare. Sotto, la "conoscenza della persona, compresa la condotta" viene ritenuta fondamentale anche da D BB, che allude in più alla questione del *turn-over* penitenziario⁹. Essa risulta pregnante poiché si connette alle basi motivazionali che abbiamo già analizzato e determina il nesso di continuità tra formazione e produzione, velocizzando o rallentando le tempistiche dei relativi passaggi. Dello stesso avviso anche D GP, che significativamente imputa alla "direzione" il potere di scelta sulle persone da inserire nel progetto. Restando nell'ambito dell'influenza dell'amministrazione penitenziaria, un ex detenuto intervistato (ED3) si riferisce invece alla centralità del comparto educativo che, al limite, ascolta i pareri delle soggettività che gestiranno poi il percorso formativo. Ancora più decisa in questo senso l'interpretazione dell'ex detenuto ED1. D ZF sembra far loro eco, identificando però questo sbilanciamento nel potere decisionale come un dato problematico.

⁹ In ragione della composizione sociale della popolazione detenuta, i detenuti che accedono alle diverse attività (istruzione, formazione, lavoro) sono, di fatto, molto spesso gli stessi: quelli che rispondono a determinati requisiti comportamentali e che hanno un minimo di competenze comunicative e relazionali. Cfr. F. Vianello, *Daily life in overcrowded prisons: a convict perspective on Italian detention*, in "The Prison Service Journal", 207, 2013, pp. 27-33.

Come ha avuto accesso al progetto FID?

Qui sono entrato direttamente al penale da definitivo. Dal campo l'officina si vede. Questo è un mondo piccolo, le voci girano, anche per l'inizio del corso, così ho fatto domanda. C'è stata una preselezione, da 34 richieste a 12 partecipanti. Questa si basa sulla conoscenza della persona, compresa la condotta: certo, i rapporti disciplinari non aiutano. Io non ho avuto questi problemi, ma non sono stato fortunato. Il rapporto tra corso e produzione dipende dalle uscite e io ho aspettato molto. Comunque, non volevo stare fermo in cella, nel frattempo ho fatto il corso di barbiere. Quando stavo per iniziare, Covid e rivolte: ho aspettato ancora. Almeno con la seconda e terza ondata noi abbiamo avuto continuità. (D BB)

FID è un progetto di tre aziende metalmeccaniche importantissime a Bologna. Vieni selezionato dalla direzione per fare il corso iniziale: si imparano meccanica e montaggio. Dopo il corso di 6 mesi c'è il vero e proprio inserimento in FID in base ai posti che si liberano. In pratica, se esce qualcuno. (D GP)

Come avviene all'interno del carcere la selezione per entrare in FID?

Scelgono gli educatori. Quando fanno le riunioni ci sono anche i tutor e i professori che danno il loro parere su chi è andato bene e chi non è andato bene... ma alla fine decidono loro... (ED3)

Da quello che ho capito FID funziona con una selezione iniziale, un percorso di formazione e poi l'ingresso nella produzione. Questi passaggi nel suo caso come sono avvenuti?

Io ho fatto un test, ma lei deve pensare che queste cose sono già prestabilite: chi deve andare e chi non deve andare. Io sono convinto di questa cosa: mia opinione, alzo le mani, può darsi che sbagli.

Ma in virtù di che cosa?

Del comportamento, delle relazioni con gli educatori: così funziona il carcere, tutto il carcere funziona così. Può entrare uno che ha la dignità, che accetta la sua condanna e ha la schiena dritta, che si attiene a tutte le regole che ci sono dentro, non va a piangere... Però poi ci sono quei furbetti che fanno: "Dottoressa qua, dottoressa là, i miei bambini, i miei figli..." Ma quando sei andato a fare le rapine non sapevi che avevi i figli a casa? Poi, arrivati là, non hanno voglia di fare niente, tanto già ormai sono stati presi, sono dentro, sono sulla giostra e poi a volte fanno figuracce. Nel percorso di selezione ci sono anche quelli del FID, può darsi che qualcosa contino anche loro, vedono se hai le conoscenze almeno minime, una base lavorativa. Ma è il carcere che decide chi va e chi non va. (ED1)

Esistono dei punti deboli del progetto FID?

Dal punto di vista organizzativo faccio fatica a fare una critica perché non ho mai lavorato in vita mia. Posso però dire che il progetto dovrebbe restare fedele a

sé stesso. Qui dentro la FID non ha la forza di decidere, ma solo di proporre. La FID non è autonoma. In fondo, decide l'amministrazione. (D ZF)

Di sicuro, nel caso di D ZF, ad incidere positivamente non sono state le occupazioni pregresse (“mai lavorato in vita mia”). Possibile che allora alla sua condanna consistente si sia aggiunto il criterio dell'età relativamente giovane, che, almeno da un punto di vista logico, potrebbe far immaginare una spendibilità del percorso più elevata rispetto alle prospettive future di inclusione nei mercati del lavoro. Tale criterio è immaginato come rilevante anche da D LC, mentre D OV non riesce a trovare una spiegazione convincente né per la sua prima esclusione, né per la sua successiva inclusione nella formazione. Anche nel suo caso, tuttavia, oltre all'insistenza potrebbe aver avuto un peso anche la giovinezza.

Facevo lo spesino da 3 anni. Con la condanna alta, ogni tanto l'educatore viene a parlarti: io ero ok col rugby, ma volevo qualcosa di più, magari MOF o cucina come lavoro. L'educatore mi ha proposto FID e ho superato l'esame entrando nel corso. Io penso che abbiano valutato anche che ero un ragazzo giovane. (D LC)

Come hai saputo di FID?

C'era uno che ci lavorava e diceva: “Noi sei come gli altri X [*connazionali dell'intervistato*, NdA], gli agenti ti rispettano, perché non fai domanda al FID?” Allora ho chiesto all'educatrice, ma ha detto che era difficile. Mi hanno scartato dalla selezione perché avevo detto che mi piaceva fare il rap. Ma poi uno ha rinunciato al corso e ho insistito, così mi hanno fatto entrare con 3 settimane di ritardo. Tra lezioni e stage è passato un anno. Fondamentale però, perché da ragioniere non capivo bene la parte teorica. Ho fatto fatica finché non ho avuto gli strumenti davanti. Poi ho dovuto aspettare ancora tanto, tra Covid e rivolte. Ho iniziato da poco, veramente, e non vedevo l'ora. (D OV)

Al di là del significativo prerequisito del “rispetto” da parte degli agenti di polizia penitenziaria¹⁰, “Non sei come gli altri X” non è forse un *incipit* di carriera particolarmente rassicurante, con riferimento alle possibili dinamiche di discriminazione sul luogo di lavoro. Tant'è. Da questo punto di vista le nostre osservazioni etnografiche nell'officina all'interno del carcere propongono un

¹⁰ Di particolare interesse l'analisi sviluppata da Alessandro Maculan, in relazione al corpo della polizia penitenziaria e alle dinamiche che si producono e riproducono al suo interno: A. Maculan, *La galera incorporata: etnografia della polizia penitenziaria*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2022; A. Maculan, M. Rodelli, *Prison Officers and Esprit de Corps: Ingroup and Outgroup Relationships in Prison*, in “Punishment and Society”, 1, 2022, pp. 1-19. Cfr. A. Liebling, *Prison Officers, Policing and the Use of Discretion*, in “Theoretical Criminology”, 4, 3, 2000, pp. 333-357.

risolto paradossale. Nella nostra percezione, D OV è tra gli operai, soprattutto in riferimento ai ritmi di lavoro. Questi operai sono portatori di uno sguardo piuttosto severo nei confronti dei compagni che sembrano prendersela più comoda e, come vedremo, non esiteranno a riportare questo contenuto anche in altri momenti delle loro interviste. Tale considerazione ha peraltro un risvolto in termini di reciprocità. Proprio a margine della realizzazione delle interviste, nel corso delle pause per caffè e sigaretta, alcuni di questi compagni si riferivano in termini canzonatori (ma non offensivi) all'elevata produttività dei "X" [*connazionali di D OV*].

Tornando agli ultimi due brani proposti, l'attenzione dei funzionari giuridico-pedagogici (meno presenti nelle altre ricostruzioni di accesso a FID offerte dai detenuti) sembra positivamente correlata proprio alla giovane età degli intervistati, da intendersi quindi come elemento da valorizzare in chiave trattamentale, soprattutto se associato a una condanna definitiva e a una pena da scontare relativamente lunga. Al momento, si tratta solamente di una ipotesi che ci sentiamo di formulare senza che vi siano solidi riscontri presenti in altre conversazioni di ricerca. Quella piuttosto articolata che proponiamo qui di seguito si riferisce al confronto col funzionario giuridico pedagogico intervistato e rende conto di una complessità delle procedure di selezione della quale le persone selezionate – evidentemente – hanno un'idea piuttosto nebulosa¹¹. Le ragioni di tale mancata o carente condivisione vanno probabilmente ricercate negli elementi di "delicatezza" che emergono dalle parole di E5.

Quindi, per orientarci, come requisito minimo per dare un senso al percorso formativo potremmo parlare di tre anni di pena o residuo-pena?

Diciamo di sì: come prospettiva minima sono due anni e mezzo o tre. Poi, naturalmente, ci sono delle eccezioni che noi valutiamo... perché ci sono, sporadicamente, detenuti che hanno già una competenza importante nel settore. È chiaro che lì non abbiamo necessità di fare tutta la parte formativa, magari ne dobbiamo fare un pezzo, quindi quel meccanismo è adattabile. Poi, come sempre nel caso del carcere, c'è un discorso di competenze da un lato, e c'è un discorso di sicurezza dall'altro: se uno è un ottimo metalmeccanico fatto e finito ma poi è estremamente pericoloso perché non ha il controllo dei nervi, per cui appena litiga con qualcun tende a dargli un colpo in testa, è chiaro che non possiamo inserirlo in azienda... Sarebbe troppo pericoloso. Diciamo noi dobbiamo valutare queste cose prima di decidere: la selezione si fa anche su questa base.

¹¹ Si tratta evidentemente di un aspetto problematico, in considerazione del fatto che i progetti trattamentali, oltretutto "individualizzati" (secondo l'ordinamento, art. 29 DPR 230/2000), dovrebbero essere condivisi con i destinatari.

Quindi, che tipo di competenze sono coinvolte in questo processo di valutazione? Medici? Psicologi? Personale di sorveglianza? Immagino che poi la valutazione debba anche proseguire... Nel senso che una persona viene selezionata in astratto o sulla base di competenze che ha già, ma poi potrebbe mostrare dei limiti nella fase della formazione o dei limiti di tenuta nella fase della produzione...

Allora, per mandato istituzionale il personale dell'area educativa di un carcere deve procedere a individuare e compilare un programma di trattamento individualizzato per ciascun detenuto che abbia sentenza passata in giudicato. Questo dice l'ordinamento penitenziario e questa è la logica educativa che c'è al suo interno. Come la realizziamo fattivamente? Noi funzionari giuridico-pedagogici collaboriamo con tutto il resto del personale dell'area: ci sono psicologi, c'è il Servizio Sociale per gli adulti esterno al carcere che ci aiuta a conoscere, per esempio, le esperienze lavorative o la situazione socio-familiare di provenienza del detenuto. Tutti questi soggetti ruotano o attorno ai detenuti per vedere che tipo di competenze e risorse hanno... Nel caso del carcere di Bologna abbiamo cercato di affinare questo processo conoscitivo, attraverso figure che non sono previste dall'ordinamento: per esempio, da molti anni abbiamo uno sportello-lavoro – che è finanziato sempre col Fondo Sociale Europeo e con i bandi regionali – in cui operano delle psicologhe del lavoro che creano per ciascun detenuto con sentenza passata in giudicato – perché è su di loro che si centra l'attività rieducativa – di compilare un *curriculum* vero e proprio. Questo ci consente anche di avere delle informazioni molto importanti sulle esperienze lavorative già svolte, sulla formazione scolastica e professionale. Quindi noi raccoglievamo questa mole di informazioni già prima di partecipare a questo progetto... Più è affinata l'acquisizione di queste informazioni, più è facile poi individuare quali siano le persone più adatte per un certo tipo di percorso. Perché poi tutto è finalizzato a creare dei percorsi di socializzazione che possono passare attraverso la scolarizzazione, la formazione professionale, il lavoro. [...] Come dicevamo è naturalmente anche coinvolta l'area della sicurezza, che collabora a costruire questa conoscenza. Perché la conoscenza di una persona in carcere passa anche attraverso ciò che esprime a livello di comportamento: quindi per noi è importante non soltanto quello che faceva fuori, ma anche come si comporta dentro. Questa è la base e noi l'abbiamo utilizzata e anche affinata per potere arrivare a dei buoni risultati su questo tipo di progetto FID. Affinata perché è evidente che questo progetto sia complesso: non richiedendo qualità basiche ma un po' più elevate, ci pone nella difficoltà iniziale di individuare persone giuste, per non sprecare opportunità e risorse scarsissime. In questo momento in carcere sono in 800, abbiamo avuto momenti in cui il carcere di Bologna era arrivato anche a 1200 detenuti. I posti all'interno dell'azienda, quando è al suo massimo di capacità di assorbimento, sono 16...

Quindi voi avete una piattaforma già in piedi di valutazione curriculare e un sapere penitenziario che coinvolge la sorveglianza su caratteristiche soggettive anche di eventuale pericolosità. Mi spiacerebbe usare termini magari inappropriati, ma possiamo dire che ciò produce una prima scrematura che voi offrite...

Che offriamo sia all'azienda FID che ad Aldini Valeriani. Nel senso che la formazione è fatta in modo congiunto: c'è una parte teorica, ma c'è anche un'importantissima parte pratica in questo tipo di attività. Noi facciamo quella che chiamiamo preselezione, individuiamo una serie di soggetti a nostro parere potenzialmente adatti per quantità di pena, per tipologia, per formazione pregressa e così via. Dopodiché, c'è una valutazione tecnica che non ci compete sulle competenze sufficienti per seguire il percorso... che viene eseguita dall'azienda congiuntamente all'ente di formazione. Come selezione complessiva di solito arriviamo a un numero che varia tra 12 e 15 detenuti.

Poi dobbiamo considerare il meccanismo del *turnover*... Perché, siccome i detenuti in FID non escono dal carcere tutti insieme, anche gli inserimenti in officina possono risultare complicati, giusto?

Absolutamente sì. Già noi non facciamo i corsi a prescindere dalla situazione di occupazione dei posti e dalla prospettiva di nuove assunzioni all'interno dell'azienda. Perché chi ha fatto la formazione ovviamente si aspetta uno sbocco lavorativo il più rapido possibile... Se poi per un anno sta fermo, non si occupa più di quelle cose, perde un pezzo di competenze... Ci possono anche essere problemi di dispersione, gente che nel frattempo può essere trasferita... Questo è il carcere. Quindi noi abbiamo necessità... di ponderare bene i tempi della nuova formazione in vista della possibilità di assorbimento da parte dell'azienda di nuovo personale. È abbastanza complicato, perché significa riuscire a capire con che tempi gli operai impiegati in FID potranno accedere all'ultima parte del percorso all'esterno, che è anche il più importante per la risocializzazione. Prevedere chi potrà accedere a una misura alternativa, chi andrà a fine, lasciando il posto a chi potrà venire dopo. Queste tempistiche non sono facili da definire, da calcolare per intenderci, comunque si cerca di fare il meglio possibile per potere poi stabilire i tempi di un nuovo corso di formazione e quindi di una nuova preselezione...

Soffermiamoci su questo aspetto, perché anche questo mi sembra delicato, nel senso che poi le persone sanno di essere state preselezionate e ciò ingenera delle aspettative...

È chiaro che questo è un tema. Quando viene prospettata un'ipotesi del genere ad un detenuto, naturalmente si crea immediatamente una fortissima aspettativa: stiamo parlando di accedere a posti di lavoro che sono remunerati in un modo straordinario per un carcere, stiamo parlando di 1.000 euro e più, che è una cosa che molti anche fuori vorrebbero, ma senza le spese che hai fuori. Al di là di questo aspetto, per molti riuscire ad avere un posto di lavoro è una svolta della vita.

Però questo alza anche il livello di tensione rispetto all'aspettativa...

Certamente, sì. Chiaro che è uno dei problemi più grossi che dobbiamo affrontare perché si crea immediatamente una fortissima aspettativa e ci sono anche i conflitti che si creano all'interno delle sezioni dove sono ristretti questi detenuti, perché tutti ambiscono a quel posto di lavoro. Nelle selezioni cerchiamo di illudere il meno possibile. [...] Però non possiamo nemmeno fare una selezione che non lasci margine alla valutazione tecnica. Quindi sulla preselezione ci attestiamo circa sul doppio dei posti del corso, che poi risultano da una graduatoria che è aperta, nel senso che sono previsti i subentri se per un incidente di qualche tipo uno dei primi si riveli inadatto, o per qualcuno che rinunci, o che esca per altre ragioni, o che si comporti in modo tale da dover essere estromesso dall'attività... Se la formazione è già molto avanti, naturalmente il subentro diventa più complicato. (E5)

A commento di questo lungo scambio, in prima battuta, dobbiamo considerare il dimensionamento “scarsissimo” della risorsa formativa (e poi salariale) che stiamo trattando. Esso produce direttamente una notevole difficoltà nella gestione delle aspettative. La selezione si colloca quindi in questo quadro situato e non può prescindere. Essa però si traduce – sulla base di una pluralità di informazioni e valutazioni – in un processo decisionale che produce una graduatoria aperta anche a successive revisioni dettate dalle contingenze e dalle considerazioni relative alla tenuta disciplinare dei prescelti. Detenuti ed ex detenuti sembrano in questo senso consapevoli del fatto che il procedimento, nel suo complesso, non possa ritenersi isolato dalla logica premiale che anima le interazioni con lo *staff* dell'amministrazione penitenziaria¹². Questa logica si connette da un lato a valutazioni sulla pericolosità del soggetto recluso, dall'altro alla regolarità delle sue condotte per come essa è osservata e intesa dai tecnici del trattamento, polizia penitenziaria inclusa. Nel brano di intervista di ED1 (sopra riportato) la percezione della rilevanza della condotta regolare è riconducibile alla “schiena dritta di chi si attiene a tutte le regole”, ma essa si coniuga con le capacità manipolative dei “furbetti che piangono”, che rimandano a meccanismi di negoziazione informale esclusi dall'orizzonte narrativo delle persone che partecipano al processo formativo. Non fanno eccezione i tutor che abbiamo ascol-

¹² Le procedure di selezione spesso sono condizionate da elementi quali la discrezionalità e la premialità. In altre parole, la possibilità di lavorare si trasforma facilmente da diritto sancito dall'ordinamento penitenziario in una concessione premiale in ragione, oltre che di elementi quali età o lunghezza della pena, dell'adeguatezza del comportamento e della disponibilità a entrare attivamente nel gioco quotidiano della contrattazione e dell'informalità su cui si regge il penitenziario. Sul tema si consideri: G. Salle, G. Chantraine, *Le droit emprisonné? Sociologie des usages sociaux du droit en prison*, in “Politix”, 3, 2009, pp. 93-117; D. Fassin, *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Editions Seuil, Paris, 2015.

tato: essi tendono infatti a concentrarsi sulle strategie funzionali della selezione, riferite a criteri di idoneità differenti ma riconducibili a logiche comprensibili.

Le chiederei in che termini, come tutor, percepisce la dinamica della selezione dei detenuti che partecipano al FID?

Di questo FID ha il 30% Marchesini, il 30% IMA, il 30% G.D, il 10% Aldini Valeriani. Quest'ultimo è l'istituto che fa didattica prima di cominciare a mandare questa gente in officina. Fanno formazione, avviamento al lavoro: io non sono mai stato coinvolto nella formazione. Quando arrivano quei 10 detenuti selezionati, noi veniamo chiamati come tutor che li seguono sul lavoro. (T2)

Quando noi interveniamo FID e Aldini Valeriani hanno già fatto le selezioni. Si prendono i migliori: questo è il primo *step*.

Che però non la riguarda...

No, no. Io entro senza avere avuto voce in capitolo sulla selezione. Poi dico i miei giudizi sulle persone, sui comportamenti che osservo dopo...

In che senso? Mi faccia capire meglio...

La selezione viene fatta prima dal carcere per le persone che possono essere idonee per alcune caratteristiche, tipo il fine pena... e si forma una rosa di nomi. Poi, come dicevo, si selezionano le persone che faranno il corso... sia teorico che pratico. E nel pratico subentriamo noi. Se io mi permetto di dire qualcosa è sempre un parere professionale, mai sul comportamento.

Scusi l'ignoranza su queste cose. Per capirci: elementi di valutazione possono essere legati alla manualità, oppure alla capacità di mantenere la concentrazione?

Allora, in pratica gli spieghiamo, gli diamo il lavoro e vediamo come l'affrontano. Poi diciamo ad esempio: "Guarda che questo va fatto in questo modo. Ehi, devi stare attento a non fare questi errori". Questo è il nostro lavoro... Spesso, all'inizio, abbiamo proprio insegnato anche come tenere gli attrezzi in mano perché non è che si nasce sapendolo fare... Cioè, non sono metalmeccanici. Ognuno di loro ha un'estraneità: chi faceva il contadino, chi ha solo sempre rubato... Poi, piano piano, si rendono anche autonomi quando lavorano...

Quindi è possibile dire che l'apprendimento continua... Cioè, la formazione si completa non solo nella parte pratica del corso, ma nel lavoro vero e proprio?

Sì, non è che alla fine della formazione ci sono operai fatti e finiti: li dobbiamo far diventare finiti noi lavorando con loro. [...] Cominciano ad avere la manualità di montaggio anche se viene data una cosa nuova... Perché cerchiamo di fare sempre cose diverse in modo che il loro approccio da montatore o da metalmeccanico abbia una consistenza un po' trasversale... Dopo un po' di tempo loro diventano anche autonomi e per noi tutor comincia di nuovo da capo con quelli nuovi che escono dalla formazione successiva. (T1)

Come funziona la selezione?

Esattamente non lo so. So che c'è una commissione della quale fanno parte due o tre dirigenti del carcere, il responsabile del FID e quello della formazione. [...] Quelli che vengono poi all'officina sono persone che sono state scremate dalla commissione e anche, diciamo così, dai dirigenti carcerari... Insomma, diciamo che quindi quelli che vengono hanno probabilmente... più attitudine a volersi migliorare, a voler cambiare, a volere una vita diversa. [...] È un campione ristretto, certo, per cui probabilmente sono già stati scelti a priori. Anche perché uno che ha fatto il macellaio magari non viene da noi, ma lo mettono a Castelfranco dove ci sono le bestie [*Riferimento all'allevamento interno alla casa lavoro di Castelfranco Emilia, NdA*], oppure ai lavori di cucina. Oppure dove hanno altre cose da fare insomma. [...] La selezione è un vantaggio perché è mirata a identificare persone che hanno anche nella parte tecnica più margine di successo... Però, dall'altro lato, questo può essere anche un limite rispetto alle prospettive di rilancio... Come dire? Si lavora già sui forti. (T3)

Secondo lei, quali sono i criteri di scelta dei detenuti che possono avere accesso al vostro corso di formazione e quindi, poi, alla vostra officina?

Si guarda al parametro del cosiddetto fine pena e al comportamento tenuto all'interno del penitenziario.

In che senso al comportamento? Non ci può essere il rischio che FID possa avere in carcere una valenza premiale? Cioè: sei bravo e buono, ti comporti bene e vai al FID, sei un po' problematico, irrequieto e il FID te lo dimentichi...

Non lo condividerei nel modo più assoluto. Non credo nell'organismo di selezione dei detenuti a cui far fare il corso con il relativo esame per entrare si parli di questo. Non credo che questo sia il parametro, perché non avrebbe nessun senso. Però non ho mai fatto parte di questo organismo... e non so quali sono i parametri di valutazione. [...] Per provare a rispondere alla sua domanda, sicuramente poi, in istituto, è un premio per i detenuti partecipare: una volta assunti al FID, per 30 ore settimanali – che sono quelle che fanno ora per via del Covid – prendono uno stipendio di gran lunga superiore a quello che prenderanno fuori perché ci sono delle defiscalizzazioni, delle agevolazioni fiscali. Ma la faccenda non è solo economica, è col materiale umano che bisogna fare i conti... Bisogna dire quello che è: arrivano anche delle ciofeche... (T4)

Cercando di offrire un quadro di sintesi delle posizioni dei tutor sulle prassi e sugli effetti della selezione, possiamo osservare come costoro tendano a considerarla alla stregua di una fase separata da – ma appunto anche propedeutica a – quella nella quale intervengono. Questa separazione vede in realtà un elemento di confine proprio nella fase intermedia (già richiamata nello scambio riportato sopra con E5) di formazione pratica, che T1 riconduce a un *continuum* di ap-

prendimento che prosegue anche dopo l'assunzione in FID. Per quanto attiene ai canoni funzionali passiamo da valutazioni generiche ("si prendono i migliori") a elementi circostanziati ("fine pena", "comportamento tenuto"). Soltanto T3 si riferisce in prima battuta ad elementi di lettura di carattere psicologico e motivazionale ("volersi migliorare", "una vita diversa"), ampliando poi il discorso verso un'ipotesi di strategia integrata (anche con altri istituti sul territorio regionale) di collocazione occupazionale dei detenuti a seconda delle loro competenze lavorative. Si tratta di una visione ottimistica che peraltro non impedisce allo stesso T3 di mettere in evidenza un nodo di ambivalenza di assoluta rilevanza. Gli effetti della selezione si configurano al contempo come vantaggi rispetto "ai margini di successo" dei percorsi individuali e come limiti sistemici rispetto alle prospettive generali di "rilancio" della popolazione detenuta: "Si lavora già sui forti".

Sollecitato specificamente sulla questione della premialità, T4 esclude che essa possa risultare contaminata da determinanti ambientali che eccedano questi canoni e la riconduce, in chiave comparativa, all'equivalente salariale. Piuttosto, attraverso il colorito termine "ciofeca", egli pone la questione della adeguatezza delle persone selezionate rispetto al percorso formativo e lavorativo che le attende. Il tema di tale adeguatezza viene peraltro ridimensionato da un'ulteriore considerazione di T2, che lo connette alla collocazione salariale nella prospettiva di medio termine.

Come considera il percorso formativo dei detenuti che precede l'arrivo all'officina?

C'è solo didattica, c'è Aldini Valeriani. Che cosa ti insegna? Come vengono definiti gli strumenti, le misure di controllo, cosa rappresentano i disegni, le sezioni, eccetera. Parliamo delle basi per cominciare a tenere in mano una lima o a leggere un disegno. Per vedere come puoi fare gli assemblaggi, sempre col nostro aiuto, devono arrivare in officina. Non è che fanno prove di officina da un'altra parte... Poi ascolta, parliamoci chiaro: allora, loro vengono e noi naturalmente cerchiamo di trasmettere le conoscenze che abbiamo... Però dopo quando vengono assunti da queste consociate, oh ragazzi, li mettono al secondo livello, eh! Oh, nel secondo livello nelle aziende grandi c'è chi spazza per terra... Lo dice la parola stessa: normalmente, se tu mi assumi come secondo livello, da me ti aspetti che sono ancora all'ABC. (T2)

Come vedremo nel capitolo 5, i contenuti della formazione sono in realtà valorizzati dalle persone che l'hanno intrapresa soprattutto per quanto attiene alla pratica d'officina, ma anche con riferimento alle sfide affrontate per acquisire competenze relative alla parte teorica. Il percorso didattico – come risulta chiaramente dalle parole di E5 sopra proposte – si iscrive in un modello organiz-

zativo che necessita di trovare un equilibrio difficoltoso e precario con le dinamiche del *turn-over* carcerario, coi tempi della giustizia, con le procedure che possono determinare la concessione di una misura alternativa, con la gestione delle tensioni nelle sezioni. Ancora una volta, il rapporto tra componenti teoriche e operative della formazione non può essere astratto dal contesto nel quale prende forma. Restando ancorati a una dimensione più interna alle logiche della formazione-lavoro, è ancora E5 che ci dà conto del radicamento storico – per il progetto FID – di questo percorso integrato.

Il coinvolgimento delle Aldini Valeriani è parte dell'idea iniziale di Minguzzi?

Sì, perché lui aveva già valutato allora che fosse essenziale avere un *partner* per la formazione che già potesse offrire garanzie sul tipo di formazione specifica. Minguzzi sapeva che dietro le eccellenze del *packaging* bolognese ci sono le Aldini Valeriani.

E questa *partnership* come ha funzionato all'interno. Lo chiedo perché anche voi dell'amministrazione siete stati coinvolti...

Allora, la formazione in carcere viene finanziata per la grande parte con Fondo Sociale Europeo attraverso bandi regionali, prima provinciali. Noi abbiamo voce in capitolo – come amministrazione penitenziaria – nel chiedere un certo tipo di formazione, quindi discutiamo con l'ente locale per definire come vengono costruiti questi bandi, per finanziare quei progetti che sono utili al carcere. Nel caso del progetto FID, visto che c'era questa opportunità molto importante di accesso al lavoro che però richiedeva un periodo di formazione notevole, con dei costi significativi, abbiamo indicato come partner ideale la Fondazione Aldini Valeriani. [...] Ovviamente noi non entriamo nel discorso di chi svolgerà la parte formativa perché, una volta fatto il bando regionale, è l'ente che lo vince a doversi preoccupare a identificare i formatori. Noi ci limitiamo a verificare che siano rispettate le regole precise su chi può entrare in carcere, per esempio non i pregiudicati. (E5)

A questo punto, dobbiamo considerare necessariamente il punto di vista del referente della Fondazione Aldini Valeriani che abbiamo intervistato. Come si potrà verificare dallo stralcio qui sotto proposto, gli elementi di assonanza rispetto al tema dell'integrazione tra formazione e lavoro e a quello delle peculiarità della cornice penitenziaria appaiono consolidati.

Dieci anni fa, quindi fin dall'inizio, venite anche voi coinvolti nel progetto FID... Come si struttura e si sostanzia il vostro fare formazione al suo interno?

L'intervento di Fondazione Aldini Valeriani è proprio esclusivamente sulla parte formativa, che è precedente all'eventuale inserimento in FID. Dico eventuale

anche se fino ad adesso io penso che tutte le persone formate siano poi entrate a lavorare in FID, a meno che non abbiano deciso loro di non farlo oppure siano state scarcerate prima...

Certo, formalmente quindi il vostro agire avviene in una fase immediatamente precedente rispetto all'inserimento nell'officina interna?

Sicuramente precedente. Diciamo che uno di solito non entra in FID se non è stato formato da noi. Poi, negli anni, FID ha usato anche la formula dei tirocini: direi che due o tre persone sono entrate così. La nostra formazione avviene tutta nella sezione penale del carcere. Abbiamo lì un'aula, ce l'hanno messa a disposizione. Ma abbiamo anche la possibilità di fare tutte le lezioni tecnico-pratiche in uno spazio un po' dedicato che FID ci ha ritagliato all'interno dell'officina: quindi i partecipanti vanno anche in officina per fare queste materie che stanno all'interno di un corso di circa 400 ore, tutte svolte in funzione di una qualifica professionale specifica che è operatore meccanico di sistemi. Parliamo di una qualifica descritta dal sistema regionale, quindi normata dalla Regione Emilia-Romagna con tutti i crismi: è un titolo riconosciuto e loro, una volta usciti, possono farlo valere per proseguire anche fino ad arrivare alla qualifica completa... Come si sostanzia il nostro modo di far formazione? Beh, diciamo che intanto i progetti sono stati sempre condivisi con i referenti di FID. Proprio all'inizio, c'era un po' di condivisione anche con i tutor di FID che davano le loro opinioni da lavoratori esperti, che ci davano dei *feedback* rispetto a come andavano le lezioni, tipo: "Questo non sa niente di disegno, dovete fare di più questo". Quindi, sempre in collaborazione con Valerio Monteventi [*coordinatore dell'officina e dei tutor FID*, NdA] abbiamo tarato un metodo... Nell'ultimo corso è stato anche inserito come docente una persona che è anche tutor di FID. Quindi c'era e c'è questo collegamento diretto tra le attività di FID e l'attività formativa.

Ora l'anello di congiunzione è questo tutor?

Sì, sicuramente ha fatto da anello di congiunzione, però devo dire insieme anche a tutto lo *staff* perché io conosco molto bene il progetto, essendo ormai alla quinta edizione che seguo. Poi dalla seconda... anzi dalla terza c'è anche un nostro tutor: è un collega coordinatore della mia area che mi aiuta in questo percorso. Inoltre, abbiamo interamente come Fondazione Aldini Valeriani un referente tecnico-scientifico per l'area meccanica che conosce benissimo il progetto già dalla prima edizione. Lui ha fatto anche docenze e ha il ruolo di monitorare un po' la progettazione, di vedere se i moduli contenuti vanno bene. Ha anche un occhio per quello che succede fuori dal FID, perché l'idea, come lei sa sicuramente, è che le persone entrano in FID ma al momento della scarcerazione possono, se vogliono, se c'è la possibilità, inserirsi in aziende meccaniche. Quindi il ruolo del nostro referente tecnico è quello di avere sempre uno sguardo tra il dentro e il fuori. Dentro facciamo una formazione molto iniziale: diamo a queste persone le basi fondamentali per entrare in FID dove, lavorando poi quotidianamente, riusciranno a mettere a punto una serie di conoscenze che in un corso di informazione di 400 ore non è possibile impartire. La mec-

canica, il montaggio meccanico è un tema ampio, ampio, molto ampio: quindi bisogna dare gli elementi di base come la lettura del disegno, alcune cose che consentano loro di orientarsi... Dopo procedono ad imparare anche lavorando direttamente.

Indicativamente quanti partecipanti ci sono per ogni corso?

Devono essere sempre minimo 12 per la normativa regionale, direi che al massimo abbiamo avuto classi da 14. Quest'anno hanno cominciato in 13 e hanno finito in 11... perché purtroppo in questi ambienti... A parte uno che è deceduto, però il più delle volte i detenuti non sono proprio totalmente liberi di scegliere, ci sono anche degli eventi esterni che gli impediscono di frequentare: me ne ricordo uno che doveva cominciare e il giorno prima è stato trasferito ad un altro carcere. Diciamo che a volte le esigenze di organizzazione interna del carcere, di gestione della popolazione detenuta collidono. Altre volte la partecipazione salta per richieste che avevano fatto i detenuti precedentemente, prima di sapere di essere entrati nel corso. Altre volte ancora possono essere raggiunti da altri provvedimenti che fanno venir meno il beneficio.

Quali sono i criteri o i parametri in base ai quali vengono scelte le persone che partecipano ai vostri corsi?

Ech... questo è molto... complicato... Allora i criteri sono in parte definiti già dalla Regione perché il corso di formazione che noi eroghiamo rientra nella programmazione sulla formazione per tutta la popolazione carceraria dell'Emilia-Romagna. Poi i corsi sono finanziati dal Fondo Sociale Europeo e in quanto tali devono seguire delle regole. Dopo è il carcere con la propria area educativa¹³ che definisce chi non è pericoloso, per esempio, o chi ha più possibilità di redimibilità. L'area trattamentale fa quindi la prima selezione, cercando anche di guardare, secondo me, se c'è qualcuno che ha già qualche esperienza pregressa nell'ambito lavorativo... Non perché si vuole formare gente già esperta, ma perché si presume che se i detenuti hanno già fatto quella cosa abbiano probabilmente una motivazione più alta. A fronte di un minimo di 12 partecipanti che noi dobbiamo scegliere, di solito abbiamo una trentina di candidati che vengono presentati. È chiaro che per i detenuti stessi c'è un grande interesse perché è un corso che offre diversi vantaggi, uno stipendio in un certo tipo, insomma è una bella esperienza e quindi ci saranno anche tante richieste da parte loro... Immagino che sia difficile per il carcere a un certo punto dire dei no o dire dei sì, ma non so di più rispetto a come loro valutano... e non penso neanche che sia giusto per me nello specifico entrare in questa parte.

¹³ In questo caso E6 tende ad attribuire alla "area educativa" funzioni di filtro esclusive, anche in riferimento alla "pericolosità" dei soggetti. Proprio a partire dal posizionamento professionale dell'autore in questa area, la ricerca etnografica svolta da Giovanni Torrente in un istituto penitenziario dell'Italia nord-occidentale illustra con precisione e completezza come tali processi decisionali vedano interagire le diverse competenze professionali riconducibili alle funzioni dell'amministrazione penitenziaria, con una incidenza significativa del comparto poliziale (G. Torrente, *Le regole della galera. Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*, L'Harmattan Italia, Torino, 2018).

Per noi i criteri di selezione sono importanti da comprendere, anche nei termini di come la meritevolezza è declinata nello specifico del contesto carcerario tra esperienze lavorative pregresse, scolarizzazione, gestibilità della persona e sue turbolenze. Magari questa meritevolezza la possiamo leggere in accezione di premialità? Le faccio questa domanda perché a fronte di una popolazione così vasta di persone detenute a Bologna, anche solo di quelle con condanne definitive, 12 o 14 partecipanti forse sono un po' pochi?

Sono pochi ma più di così non è possibile secondo me... un po' come qualità della formazione ma soprattutto in funzione di dare poi delle reali possibilità: cioè FID è in grado di assorbire personale fino a un certo punto. [...] Il valore del percorso sta nel fatto di avere la formazione, entrare in FID, formarsi ancora e poi uscire e avere delle *chance* fuori. Da questo punto di vista è un progetto un po' unico... ma ce ne sono anche altri progetti che sono in grado di rispondere ai bisogni dei detenuti. [...] Per la parte di selezione che ci compete come ente di formazione, anche quella deve essere realizzata secondo i criteri regionali: quindi c'è sempre uno scritto e un colloquio motivazionale che hanno un peso rispettivamente del 60% e del 40%. Allora, facciamo un test scritto piuttosto facile di logica di base, comprensione del testo e cultura generale... Facile perché il livello delle persone detenute spesso è veramente molto basso, proprio la scolarità è bassa. Non capiscono delle cose molto semplici... Il livello della lingua italiana è molto importante¹⁴: non capisci bene la lingua fai fatica a seguire i contenuti del corso, se non capisci bene la lingua non capisci la sicurezza in azienda e quindi c'è un problema. Nel colloquio abbiamo sempre cercato di capire le motivazioni vere di queste persone, se c'è un interesse vero. C'è o non c'è una famiglia? Perché chiaramente le persone detenute hanno un problema economico, ma anche le loro famiglie fuori si ritrovano spesso con dei gravi problemi¹⁵... Quindi sappia-

¹⁴ La composizione sociale della popolazione penitenziaria è sensibilmente mutata nel tempo. Se da un lato l'analfabetismo della popolazione autoctona si riduce drasticamente, dall'altro l'elevato numero di stranieri progressivamente presenti negli istituti penitenziari rende necessaria l'istituzione quasi ovunque di corsi di alfabetizzazione e di avviamento alla lingua italiana. Sul tema si consideri: G. Torrente, *Saper farsi la galera: pratiche di resistenza (e di sopravvivenza) degli immigrati detenuti*, in "Sociologia del diritto", 1, 2016, pp. 109-133; F. Vianello, *L'istruzione in carcere, tra diritto e privilegio*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 89-110. Per quanto concerne i dati si vedano i Rapporti annuali di Antigone: <https://www.rapportoantigone.it/>. I riferimenti più recenti nel report di metà anno 2022, *La calda estate delle carceri*, p.10: <https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/RapportoLuglio2022.pdf>.

¹⁵ Le conseguenze economiche sulle famiglie sono in prima battuta da ricondursi alla sottrazione di reddito imposta dalla reclusione del congiunto (indipendentemente dal fatto che esso potesse derivare da attività legali, illegali o da una combinazione di queste ultime). Gli effetti nefasti possono poi essere incrementati dalle spese che si rendono necessarie per il sostegno alla persona detenuta (anche nei termini dei costi della difesa legale). Per queste ragioni un lavoro in carcere può essere determinante anche al fine di pesare meno sulla famiglia lasciata fuori. La possibilità di alleviare questo carico, magari perfino contribuendo in qualche modo al sostentamento dei propri cari, è considerata dai detenuti importante non solo economicamente, ma anche in termini di dignità personale e di responsabilità nei confronti dei propri cari.

mo che se una persona detenuta ha un lavoro in carcere probabilmente riesce un po' a sostenere anche la famiglia all'esterno. Sono domande che facciamo. Alla fine, comunque, si fa una sintesi in collaborazione con la Casa circondariale: perché quello che loro ci dicono nei colloqui non è sempre tutto verissimo... Nemmeno falsissimo, però a volte ci sono... degli aggiustamenti¹⁶. Soprattutto la cosa che spesso non torna sono i tempi di carcerazione che devono ancora scontare, nei colloqui sono sempre meno di quello che poi risulta. Quindi alla fine io e Gian Guido Naldi per FID facciamo una sintesi insieme al referente degli educatori del carcere e scegliamo le persone che partecipano al corso. Quest'anno, per la prima volta, nelle selezioni abbiamo anche introdotto la figura di una psicologa che ci dava una mano a leggere determinati comportamenti. Se ne è sentita proprio l'esigenza ad un certo punto nel gruppo di referenti, perché c'era bisogno di avere uno sguardo su aspetti caratteriali che in un colloquio – se non sei un esperto – fai fatica a vedere. E quindi questa figura ci è servita a leggere delle cose. Detto questo, il vincolo dei 12 può portare a due situazioni. La prima è che lasci fuori qualcuno che meriterebbe. La seconda, che avviene più spesso, è che per arrivare a 12 ci può essere dentro qualcuno su cui puoi nutrire qualche dubbio. La formazione è anche un modo per vedere se questi dubbi sono confermati o meno. Ma in generale la formazione è un buon modo per vedere come si pongono tra di loro, verso gli insegnanti, verso i referenti. Anche in FID hanno modo di osservarli perché la pratica la fanno lì... Insomma, si aggiustano tante idee rispetto alle persone. Quindi qualcuno potrebbe anche non proseguirne il percorso dopo... anche se... si sa che bisogna riflettere bene, caso per caso, prima di interrompere un'aspettativa...

Diceva che nel tempo avete avvertito l'esigenza di coinvolgere anche una figura dotata di strumenti adatti per leggere l'aspetto psicologico e comportamentale... Questo è interessante perché questa esigenza è emersa anche nella fase esterna, ovvero ci sono stati alcuni manager, compagni di lavoro e tutor di ex operai FID che ci hanno riferito che a volte il loro ruolo è andato oltre la loro formazione e la loro professionalità. Alcuni ci hanno proprio detto: "Io non ho gli strumenti di uno psicologo e questa persona ne avrebbe bisogno,

Cfr: D. Barman, *Doing Time on the Outside: Incarceration and Family Life in Urban America*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2004; G. Bouchard, *Vivre avec la prison. Des familles face à l'incarcération d'un proche*, L'Harmattan, Paris, 2007.

¹⁶ Attraverso l'utilizzo del termine "aggiustamenti", l'intervistata sembra qui riferirsi a una riconoscibile tendenza alla drammatizzazione dei racconti da parte dei detenuti, con particolare riferimento – in questo caso – alle loro condizioni familiari. Si tratta di un espediente comunicativo del tutto comprensibile, nell'ambito di un agire strumentale calato in un contesto di risorse scarsissime. Molto spesso, nelle culture istituzionali del penitenziario, esso si riconduce invece all'inautenticità cronica del detenuto in quanto tale oppure alle sue fantomatiche capacità manipolatorie. Di particolare rilievo – nei termini drammatici della compromissione dei legami fiduciari – è la penetrazione di simili cornici interpretative nei processi cognitivi del personale sanitario (Cfr. D. Ronco, *Cura sotto controllo: il diritto alla salute in carcere*, Carocci, Roma, 2018).

prima ancora che di un lavoro”. Lei ha registrato criticità simili nella fase antecedente di formazione?

Allora, mi occupo di formazione dai ragazzini alle persone fragili e vulnerabili... Quindi ho ben presente che il supporto psicologico è necessario per i partecipanti ai corsi, ma anche per le persone che li seguono come me. Noi facciamo supervisione tutti i mesi sui nostri percorsi con uno psicologo... In generale, parliamo di una risorsa che se c'è può alzare il livello e se non c'è, per qualcuno, può significare anche il fallimento di un percorso. Poi chiaramente negli anni io stessa ho maturato una serie di competenze anche in quel senso, anche se non sono affatto una psicologa... A forza di vedere delle cose e lavorarci sopra ho imparato anche a leggere io stessa delle dinamiche, delle situazioni. In ogni caso, secondo me, questo aspetto andrebbe in qualche maniera potenziato.

Quindi, secondo lei, ce ne sarebbe bisogno anche nella fase in cui opera lei?

Sì, ad esempio quest'anno quando abbiamo aperto il corso c'era la psicologa con noi – la stessa che aveva partecipato alle selezioni – che osservava le dinamiche. [...] Secondo me non è un caso che anche persone esterne le abbiano riferito di questa esigenza: è come se all'esterno alcuni nodi vengano al pettine... Forse potremmo anticiparli, provare a ricomprenderli già, appunto, nella fase di selezione e lavorare su questi aspetti anche durante il corso. Quest'anno, per esempio, come anche altri anni per la verità, avevamo inserito dei moduli di competenze trasversali che hanno un po' questa funzione, ma sono stati stralciati per via del Covid e altre lungaggini. Sto cercando di reinserirli su altri fondi. (E6)

Al di là degli elementi di conferma e specificazione relativi ai contenuti emersi nei brani precedenti e già commentati, le parole di E6 ci aiutano a definire meglio quello che ci sembra il nodo fondamentale delle procedure di selezione. La decisione finale su chi introdurre nel percorso formativo – comunque dipendente da una serie di vincoli formali – viene rappresentata come una “sintesi”, una sorta di convergenza tra i referenti del progetto (nelle componenti teoriche e di pratica lavorativa) e il funzionario giuridico-pedagogico che ha l'incarico di seguirlo.

Il tema della fiducia nei confronti dei detenuti che partecipano alla selezione emerge in tutta la sua pregnanza a partire dalla descrizione del colloquio, direttamente inteso a misurare la loro consistenza motivazionale. Il riferimento alle narrative più o meno strumentali negli ambiti delle storie familiari e dei residui pena ci sembra assai significativo, nel senso che sembra ricomprendere nella parte valutativa – che si assume come “tecnica” – una serie di elementi che invero afferiscono compiutamente all'orizzonte trattamentale. In altre parole, non si allontanano granché dal campo della “redimibilità” che E6 associa invece alle competenze esplorative e conoscitive della “area educativa”. Lo stesso riferimento alla “esigenza” di incorporare nella selezione la figura della psicologa – in grado di leggere meglio l'autenticità di discorsi e comportamenti – rimanda

a un orizzonte di commistioni funzionali che, a nostro modo di vedere, segna un parziale assorbimento del progetto formativo nelle logiche, forse irriducibili, dell'istituzione carceraria. Naturalmente, è contemporaneamente possibile sostenere anche l'ipotesi speculare, relativa ad uno stimolo trasformativo al quale sarebbero sottoposti i membri dello *staff* dell'amministrazione penitenziaria a contatto con pratiche di gestione del lavoro formativo diverse dalle proprie. Ma c'è di più, dal momento che l'istanza è poi quella di seguire attraverso questi dispositivi individualizzanti (clinici), anche le fasi successive del percorso, fino ai suoi esiti esterni al campo carcerario. Questa delicata questione verrà ripresa abbondantemente nel paragrafo 5.3, dedicato appunto alle traiettorie di uscita. Nel brano seguente è descritta dalla psicologa coinvolta.

Sono stata coinvolta nei colloqui di selezione dell'estate 2021.

Quindi li ha seguiti con un'impostazione di carattere tecnico?

Psicologico, diciamo. In questi colloqui relativamente brevi, perché sono durati una ventina di minuti, ho dato la mia impressione, prestando attenzione chiaramente a ciò che riguarda gli aspetti più psicologici e più facilmente leggibili in quel tipo di contesto: quindi al modo di entrare in relazione, alla capacità di riflettere su di sé, sulla propria esperienza. Ma anche a cose molto basilari: per esempio l'adeguatezza, la capacità di esprimersi. Purtroppo, ci sono delle situazioni in cui si capisce – da come una persona organizza il discorso – che ci possono essere delle alterazioni del pensiero... Ovviamente il mio parere è stato espresso sempre in una forma ipotetica, perché erano colloqui brevi quindi lunghi da me dare delle opinioni troppo rigide. Ho fornito quella che era la mia impressione su questo gruppo di 22 da cui poi sono stati selezionati i 12 partecipanti.

Come si configura il suo contributo nelle fasi successive?

Noi avremmo previsto anche una somministrazione testistica: abbiamo individuato dei questionari che sono legati alla teoria dell'attaccamento e servono per farsi un'idea del funzionamento della persona, del suo modo di entrare in relazione. Parliamo della versione breve della *Adult Attachment Interview*, un'intervista per capire lo stile di attaccamento della persona, ovvero il modo in cui la persona attribuisce fiducia e rappresenta sé stesso e l'altro nella relazione... Servirebbe poi anche per un lavoro di *follow up*, nel senso che poi si vede nel tempo se alcuni indicatori sono eventualmente cambiati attraverso l'esperienza¹⁷.

¹⁷ Gli indicatori cui fa riferimento E2 sono riferiti alle dinamiche di mutamento che possono essere colte con strumenti afferenti alla psicologia. In termini più generali, risulta evidente che gli studi di *follow up* non possono che rivelarsi fondamentali nell'ambito di analisi e valutazioni che si pongano l'obiettivo – cruciale – di considerare gli adattamenti ai contesti relazionali del rientro in società in chiave diacronica e processuale. Si tratta di una chiave metodologica sostenuta nel quadro socio-criminologico della associazione differenziale (E. Sutherland, D. Cressey, *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996). Con specifico riferimento al tema del *reentry*, si consideri in merito: C.A. Visher, J. Travis, *Transition from Prison to Community: Understanding Individual Pathways*, in "Annual Review of Sociology", 29, 2003, pp. 89-113.

Quindi c'è una previsione scadenzata di colloqui?

Sì, è un insieme di colloqui e somministrazione testistica che ha un suo impianto strutturato in termini di tempi, anche se poi bisogna sempre un po' scontrarsi con l'ambiente... Adesso per esempio le attività sono sospese per questioni legate ai contagi. (E2)

La valenza di un approccio che possa fornire indicazioni in prospettiva evolutiva¹⁸ è ribadita anche dall'altro esperto intervistato.

Noi abbiamo usato questi test molti anni fa in una ricerca in tutt'altro contesto, su una popolazione psichiatrica. E ha dato come risultato molto interessante il fatto che nel tempo alcune caratteristiche possono modificarsi... E questo ci ha fatto pensare che potesse essere utile anche come strumento di monitoraggio. [...] Ovviamente ciò richiede la possibilità di poter seguire le persone per un arco di tempo abbastanza lungo, non certo sei mesi... (E1)

Tale orientamento diacronico sembra quindi utile a registrare eventuali variazioni, di rilevanza clinica, che possono incidere sul percorso complessivo proposto da FID. La questione può essere declinata nella prospettiva del superamento dei limiti, che viene menzionata nel passaggio successivo. Tra gli elementi clinici più problematici, naturalmente, emerge la tossicodipendenza, che possiamo in questo frangente intendere come malattia cronico-ricidivante che affligge una componente estesa della popolazione detenuta e sembra configurare un serio problema (come vedremo anche nei paragrafi 5.2 e 5.3) rispetto alla tenuta del progetto all'esterno del carcere.

Chiaramente ci riferiamo ai mille limiti non solo posti dall'istituzionalizzazione, ma anche proprio dai percorsi personali. [...] A volte arrivano in questo progetto anche persone che purtroppo hanno delle storie difficili... Cioè: tutti hanno delle storie difficili, però alcuni hanno delle esperienze di dipendenza e questo rende tutto più complicato. (E2)

I problemi di adeguatezza delle persone, tuttavia, arretrano nuovamente alle prime fasi della selezione. Il sapere esperto in ambito psicologico si confronta allora con canoni di filtro che fatica a ricondurre a orizzonti di condivisione, evidenziando ancora una volta le difficoltà che emergono da questo tentativo di

¹⁸ Cfr. V. Sveinsdottir, G.R. Bond, *Barriers to Employment for People with Severe Mental Illness and Criminal Justice Involvement*, in "Journal of Mental Health", 2017, <https://doi.org/10.1080/09638237.2017.1417556>.

composizione¹⁹. Si notino, a questo proposito, i riferimenti ai “linguaggi” differenti, alle “mancanze” in termini di comprensione e comunicazione, nonché alla necessità di confrontarsi con un quadro giuridico universalista (“tutti hanno diritto a un percorso di riabilitazione”).

Sicuramente sentiamo che ci manca di poter conoscere meglio come funziona l'istituzione carceraria... E manca anche un confronto su come pensare di introdurre persone verso percorsi di questo genere... Perché a volte c'è l'impressione che venga introdotta... una persona adatta, altre volte proprio non si capisce che senso possa avere. (E1)

In questo periodo ho avuto tanti dubbi sul linguaggio del carcere, sul modo di intendere le situazioni in carcere e anche su come viene considerato il nostro lavoro... Mi spiego meglio: ho avuto l'impressione che durante questo percorso di selezione, non si siano applicati dei criteri... simili a quelli che avrei utilizzato io se avessi dovuto fare la stessa selezione con le mie competenze. E allora mi chiedevo: “Chissà su quali basi scelgono i detenuti?” Certo, tutti hanno diritto... È giusto che tutti abbiano accesso a un percorso di riabilitazione... Secondo me è però anche giusto e sensato che questo percorso sia adeguato alla persona. È anche giusto non mettere le persone in una situazione di impegno un po' paradossale. (E2)

In termini più generali, la riflessione posta dalla stessa esperta (E2) aggredisce – sia pure con formulazioni prudenti nello stile espressivo – il nodo dei meccanismi di istituzionalizzazione che investono in carcere non solo i detenuti e lo *staff* penitenziario, ma anche gli esponenti della società civile e i professionisti che vi accedono.

La costrizione che si respira negli ambienti carcerari è anche una costrizione relazionale, in alcuni momenti. E questo mi ha fatto pensare che forse questo è un po' anche quello che vivono le persone che sono coinvolte in questi progetti. Magari hanno dei momenti di grande speranza, entusiasmo, passione e poi però anche delle fasi di sfiducia e di alienazione. Forse avvertono un senso di schiacciamento. [...] Mi sembra ci sia una difficoltà a trovare un equilibrio, una buona integrazione tra l'esperienza positiva del progetto e quella invece più difficile del carcere. (E2)

¹⁹ Cfr. A. Sbraccia, *Prognosi, trattamento e culture istituzionali*, in L. Re et al. (a cura di), *Dietro le sbarre ed oltre*, L'Harmattan Italia, Torino, 2009, pp. 140-183.

Gli spunti di sintesi proposti da quest'ultimo spezzone di intervista si configurano come ideale tratto di congiunzione rispetto all'analisi che proponiamo nel capitolo successivo, con particolare riferimento alla considerazione delle valenze interne del progetto, ossia al tentativo di coglierne i significati per come essi emergono nei quadri esperienziali della vita detentiva.

5. Valenze interne, valenze esterne

È un'iniziativa favolosa. È la cosa più furba che si possa fare qui dentro. Sia per chi fuori continuerà, sia per chi se ne freggerà. (D VS)

Come precisato in sede di introduzione, il progetto FID si colloca esplicitamente in una cornice di transizione, richiamando il precetto costituzionale che proietta gli effetti riabilitativi del trattamento intramurario oltre la pena. L'obiettivo è quello di dotare i beneficiari di competenze tecniche e relazionali spendibili all'esterno, nel mercato del lavoro e nella società. La logica è dunque quella di un percorso funzionale al rientro in società¹. Tale dinamica di responsabilizzazione e valorizzazione dei soggetti in esecuzione penale rientra nel campo di una strategia preventiva tradizionale, orientata cioè a limitare il fenomeno della recidiva e, con esso, il portato di sofferenza e fallimento che la ricaduta nel delitto implicherebbe per gli autori di reato e per il sistema penitenziario. Nel corso del *focus group* che abbiamo realizzato coi referenti del progetto, il coordinatore dei tutor è intervenuto in proposito.

¹ Naturalmente si tratta di una logica consolidata dal punto di vista discorsivo (come criterio di legittimazione della pena) ed è oggetto di riflessioni e ricerche anche in ambito pedagogico. Ad esempio, nell'inquadrare il loro lavoro empirico, i già citati P. Federighi e F. Torlone (*Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, p.8) affermano: "Il lavoro, nella nostra ipotesi, ha la funzione di attivare processi di apprendimento delle regole che fondano il vivere civile, legate al rispetto dei diritti alla vita e alla integrità fisica di ciascuno". Ipotesi che, declinata com'è in ambito penitenziario, attribuisce al lavoro una valenza davvero cruciale e, forse, sovradimensionata rispetto agli orizzonti del possibile.

Ci sono dei risultati. La recidiva normalmente è intorno all'80%². Per quanto riguarda i detenuti passati per FID siamo al 10%. Di questi i due terzi hanno abbandonato il progetto prima del termine e sono andati in comunità: tutti quelli che sono andati in comunità tranne uno sono tornati in carcere. Sono dei segnali: abbiamo contribuito ad abbassare il tasso di pericolosità di persone che prima avevano reiterato reati³. (Monteventi)

Al di là di questi “segnali” obiettivamente confortanti, si tratta naturalmente di una prospettiva incerta, giacché il complesso di variabili che possono incidere sulle traiettorie di uscita dal carcere risulta davvero articolato⁴. Questo livello di incertezza sembra configurare un terreno di consapevolezza condiviso da tutte le persone che abbiamo intervistato nell'ambito della ricerca, che hanno sistematicamente evidenziato che “il lavoro da solo non basta”, riferendosi – come vedremo nelle prossime pagine in termini più approfonditi – alle difficoltà che possono manifestarsi nell'ambito dell'accesso ai servizi, delle soluzioni abitative, della regolarizzazione giuridica e dell'ottenimento della residenza. Le valenze esterne del percorso FID sono riconosciute nei termini di presupposti fondamentali, ma non sufficienti, di reintegrazione sociale⁵.

² I tassi inerenti al fenomeno della recidiva, per quanto oggetto di stime e difficili da misurare con esattezza, rimangono altissimi. Cfr. S.C. Richards, R.S. Jones, *Perpetual Incarceration Machine: Structural Impediments to Postprison Success*, in “Journal of Contemporary Criminal Justice”, 13, 1, 1997, pp. 4-22; L. Baccaro, G. Mosconi, *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva*, in “Dei delitti e delle pene”, 10, 1-2-3, 2003, pp. 117-144. In Italia, secondo quanto riportato nel XVIII rapporto di Antigone (2022) sulle condizioni di detenzione (<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>), al 31 dicembre 2021, dei detenuti presenti negli istituti penitenziari solo il 38% era alla prima carcerazione. Il restante 62% in carcere c'era già stato almeno un'altra volta. Il 18% c'era già stato in precedenza 5 o più volte.

³ Il tema dell'accesso al lavoro è centrale rispetto alla questione della recidiva. Per una lettura più approfondita sul tema: M. Baader, E. Shea, *Le travail pénitentiaire, un outil efficace de lutte contre la récidive?*, in “Champ pénal”, 4, 2007, pp. 1-15.

⁴ Cfr. S. Anderini et al., *Detenuti dal carcere alla società: le esperienze dei progetti occupazione*, in “Osservatorio ISFOL”, 4, 2001, pp. 123-159; H. Jung, *Do Prison Work-Release Programs Improve Subsequent Labor Market Outcomes? Evidence from the Adult Transition Centers in Illinois*, in “Journal of Offender Rehabilitation”, 53, 5, 2014, pp. 384-402; R. Ricciardelli, A. M. F. Peters, *After Prison: Navigating Employment and Reintegration*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo, 2017.

⁵ Come abbiamo avuto modo di illustrare nelle note dedicate alla letteratura sociologica in tema di lavoro penitenziario, le posizioni sono variegatae, soprattutto in virtù dei modelli analizzati, che possono rispondere a logiche di relativa equità salariale così come a meccanismi di sfruttamento indegni di una penalità democratica. Sul primo versante, una ricerca valutativa nella regione catalana induce Ramon Alòs et al. (*Effects of Prison Work Programmes on the Employability of Ex-Prisoners*, “European Journal of Criminology”, 12, 1, 2015, pp. 35-50) a un commento di sintesi particolarmente lusinghiero (p. 36, traduzione nostra): “I nostri risultati suggeriscono che il lavoro in carcere offre ai detenuti maggiori opportunità di trovare una occupazione a fine pena, assicurando contemporaneamente l'ordine nell'istituzione e garantendo ai reclusi stabilità emotiva”.

Il processo di socializzazione che prende forma all'interno di FID deve però essere analizzato per fasi, come cercheremo di fare nei successivi paragrafi. L'impatto con il mondo esterno, ad esempio, è sperimentato dagli ex detenuti intervistati e considerato dai tutor che hanno seguito questi momenti e supportato i protagonisti rispetto ad alcune difficoltà emergenti. Per quanto riguarda gli operai dell'officina interna alla Casa circondariale di Bologna, esso si configura nei termini di un combinato disposto di speranze, ansie e preoccupazioni.

Quali sono le sue aspettative, dato che non manca molto al suo fine pena?

Con le qualifiche che sto maturando, penso che non avrò difficoltà a trovare un lavoro fuori. Però sono incerto perché non ho mai provato. Un periodo di prova intermedio sarebbe importante, anche per capire se uno ce la fa. (D ZF)

Con riferimento invece alle valenze interne, i processi di significazione delle persone ascoltate tendono ad eccedere radicalmente una pura declinazione trattamentale e prospettica⁶.

Noi, tra lavoro e attività, vediamo poco gli agenti. Più gente come noi e va meglio anche per loro, per il loro lavoro. (D MN)

L'incidenza del contesto si manifesta così in tutta la sua gravidanza, con un elevato margine di indipendenza tra le posizioni di individui ancora detenuti o già usciti dal carcere.

⁶ Con riferimento all'analisi dei bisogni espressi dai detenuti nel campo del lavoro penitenziario, va considerata l'interessante ricerca di Liesbeth Naessens (*Addressing the Needs of People in Prison: the Case of Prison Work*, in "European Journal of Social Work", 23, 6, 2020, pp. 933-944). A partire dalla distinzione offerta da H. Dean (*Understanding Human Need*, Polity Press, Bristol, 2010) tra *thin needs* e *thick needs* (traducibili come bisogni essenziali e bisogni densi), l'autrice elabora un modello di interpretazione dei significati che ruotano intorno ai vissuti del lavoro carcerario. Nell'ambito dei bisogni essenziali, in coerenza con i risultati della presente ricerca e di altre (R. Atkinson, K.A. Rostad, *Can Inmates Become an Integral Part of the US Workforce?*, Urban Institute, Washington, 2003) risalta la strutturazione della quotidianità detentiva e la possibilità di far fronte alle spese correnti. Naessens riprende un brano di intervista a un recluso di grande gravidanza sintetica (*Addressing the Needs of People in Prison*, cit., p. 939, traduzione nostra): "In carcere, puoi fare cose come cucinare o comprare vestario. Ma queste cose costano. Sono necessarie? No. Ma ci rendono umani". Sul versante dei bisogni densi, che implicano una dinamica di proiezione verso il futuro, la componente decisiva è di tipo relazionale, tramite i contatti diretti e indiretti (attraverso i manufatti creati e commercializzati fuori dalla prigione) con il mondo esterno. Cfr. G. Hunter, I. Boyce, *Preparing for Employment: Prisoners Experience of Participating in a Prison Training Programme*, in "The Howard Journal of Crime and Justice", 48, 2, 2009, pp. 117-132; R. Paled-Laskov, U. Timor, *Working Bars: Employed Prisoners' Perception of Professional Training and Employment in Prison*, in "International Journal of Criminology and Sociology", 7, 2018, pp. 1-15.

Ragazzi giovani buttati lì dentro. [...] Buttati nel senso che [...] la loro esperienza è solo la reclusione. (ED2)

Si consideri in prima battuta la questione salariale, uno dei tratti qualificanti di FID. La retribuzione assimilata agli operai all'esterno è intesa a produrre una concezione stabile dell'equivalente salariale, ovvero a rendere la valorizzazione del lavoro indipendente dal luogo in cui esso viene erogato: nel caso specifico, indipendente dal carcere. Si tratta di un valore cruciale del progetto. Infatti, è in condizione di ripristinare – quasi in senso compiuto – la funzione di sostegno, da parte della persona privata della libertà, alle economie familiari degli operai detenuti.

Certo, coi soldi ti puoi comprare scarpe, cibo, sigarette senza chiedere aiuto alla famiglia o ai compagni che stanno meglio. Spesso e volentieri mando soldi a mia madre e mia sorella: non sono mica benestanti, devono andare avanti mese per mese. Penso che mandare qualcosa da qua dentro sia un messaggio importante. (D WA)

Ci troviamo in questo caso di fronte all'attribuzione di un significato senz'altro riconducibile, in chiave tradizionale, al meccanismo di responsabilizzazione del lavoratore. In ambito carcerario, tuttavia, quelli familiari non sono gli unici vincoli solidaristici da considerare.

Io non do molta confidenza in sezione, sono uno che si fa i fatti suoi. Ma certo, qualche volta i compagni ti chiedono un aiuto. Se posso, io aiuto. Ad esempio, qualche tempo fa un detenuto che era disperato perché non aveva i soldi per pagare il funerale a suo padre. Se vedo che c'è un bisogno reale e posso, aiuto. (D WA)

Guadagnare un buon salario come quello che prendi in FID ha delle implicazioni nella tua vita in sezione?

Se hai dei soldi, la solidarietà è tassativa. Se uno tira sempre il braccino indietro è pericoloso, perché vieni emarginato in sezione. Magari prima aiutiamo i nostri paesani, ma comunque non giriamo le spalle a nessuno. Il mio compagno di cella lavora poco, ad esempio, ed è normale che me ne occupo io. Mica mangia cose diverse: faccio la spesa coi miei soldi e mangiamo tutti e due. Se uno è in difficoltà in sezione lo si aiuta. Se la difficoltà è sistematica si ragiona su un sistema di turnazione all'interno della sezione per aiutarlo. In un ambiente come il carcere questa solidarietà c'è, ed è importante. (D VS)

Nei brani di intervista appena riportati viene quindi affermata la centralità di un contenuto normativo proprio del codice del detenuto e di un vissuto carcerario che espone inevitabilmente i reclusi a condividere tempi e spazi con persone che

versano in condizioni di marginalità e miseria. La redistribuzione di risorse all'interno, tra detenuti che hanno qualche possibilità di spesa e detenuti altamente deprivati, risulta fondamentale per gli equilibri complessivi dell'istituzione, e non solo per le relazioni interpersonali tra reclusi⁷. Il tessuto solidaristico, come risulta dal seguente brano, si regge sul principio della reciprocità. D LC si dichiara soddisfatto della sua attuale vita in sezione, da questo punto di vista, anche perché in passato ha esperito condizioni di deprivazione. Il passaggio all'acquisizione di un salario significativo implica ai suoi occhi una restituzione quasi automatica, così connotata dalla parola chiave della seconda frase: "semplicemente".

Quando ancora non lavoravo e avevo solo il rugby, in sezione comunque dividevamo sempre tutto. Ora, semplicemente, posso dare il mio contributo. (D LC)

In seconda battuta, è importante riflettere su una valenza psicologica decisiva nell'ambito dei processi di significazione che stiamo analizzando. I possibili contenuti di alienazione propri delle mansioni lavorative⁸ vengono in questo caso sovvertiti, poiché il lavoro assume la funzione cruciale di contrastare gli effetti di alienazione propri del carcere e solitamente ricondotti alla locuzione di *ozio forzato*.

Col lavoro il tempo vola, ancora di più quando c'era l'orario spezzato, prima del Covid. Vola la giornata, vola la settimana. Non vedi le divise, non vedi i blindi e i ferracci. Dopo FID, fai un po' di palestra, prepari la cena e la giornata è finita, al massimo ci sta una partita a carte. (D GP)

Torni dall'officina alle 14.45, pulisci la cella, cucini, vai in palestra, ceni, fai la doccia, un po' di tv e la giornata è andata. (D OV)

È un'esperienza che ti rende fortunato. È piacevole passare la giornata qui dentro: si ride, si scherza. Ti passano 5 giornate su 7: FID, cambio abiti, palestra, tv, dormire. Mi sento sempre impegnato, a volte perfino sereno. Quindi non è tanto una questione di soldi: impari e passi il tempo. (D WA)

Questa attribuzione di senso, è bene precisarlo, non mette in evidenza una distinzione tra chi è ancora detenuto e chi ha ultimato il percorso in FID, lavorando ora all'esterno. Anche le persone uscite da tempo non dimenticano questa valenza fondamentale dell'esperienza.

⁷ Cfr. L. Berzano, *La pena del non lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1994.

⁸ Anche in ambito penitenziario, come osserva E. Kalica nel lavoro già citato (*Lavorare per lavorare*, p. 209): "i lavori per terzi sono quasi sempre semplici e ripetitivi, e non richiedono quindi abilità particolari".

Lo dico sempre che per questi ragazzi è molto importante, come è stato per me, dare la possibilità di iniziare il percorso formativo e lavorativo già quando si è dentro. Posso dire che oggi lavoro proprio perché ho intrapreso il percorso quando ancora ero detenuto, altrimenti non sarebbe stato uguale. (ED2)

Come vedremo nel prossimo paragrafo, il livello di concentrazione richiesto nel percorso formativo e nell'esercizio delle lavorazioni all'interno – stante la loro notevole complessità tecnica – annulla temporaneamente gli effetti devastanti di un pensiero circolare del tutto immerso nella *routine* carceraria. Piuttosto è qui interessante osservare – attraverso le parole dei detenuti appena proposte – come la riproduzione del quotidiano sia apprezzata non in opposizione ai meccanismi di scansione regolare delle giornate bensì della loro valorizzazione in quanto alternativi. Si tratta, a nostro parere, di una considerazione importante.

Sei un privilegiato a poter imparare e ad avere una *routine*, mentre per altri qui c'è solo un tempo fermo, che non passa. (D GP)

È nella regolarità che la *routine* penitenziaria si trasforma, “perfino” nei termini della piacevolezza e della serenità, rivelando un contenuto pregnante di ambivalenza. Infatti, la scansione disciplinata (24 ore su 24) delle esistenze dei reclusi è un tratto qualificante dell'istituzione totale: è la forma essenziale del cosiddetto trattamento intramurario⁹. Il problema sta appunto nei contenuti da inserirvi. Non si sottovalutino o sminuiscano, quindi, espressioni quali “passare il tempo”. Nel gergo carcerario anglofono *doin' time*¹⁰ è infatti l'espressione che si utilizza per identificare la capacità dei soggetti reclusi di “farsi la galera” (omologo gergale in lingua italiana), ossia di sviluppare *habitus*¹¹ di adattamento non autodistruttivi nei contesti di detenzione. Poste queste basi interpretative, dedichiamo

⁹ I due elementi che definiscono la quotidianità in carcere e sui quali agisce l'istituzione carceraria sono spazio e tempo. Questi determinano la dimensione materiale e immateriale della detenzione e possono essere riconosciuti come elementi cardine della disciplina carceraria. Cfr. G. Di Gennaro, *Il trattamento penitenziario*, in V. Grevi (a cura di), *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981; E. Gallo, V. Ruggiero, *Il carcere immateriale: la detenzione come fabbrica di handicap*, Sonda, Torino, 1989; M. Pavarini, B. Guazzaloca, *Corso di diritto penitenziario*, Edizioni Martina, Bologna, 2004, pp. 103-119.

¹⁰ Cfr. R. Matthews, *Doing time: An Introduction to the Sociology of Imprisonment*, Palgrave, London, 2009.

¹¹ Il costrutto di *habitus*, da intendersi come pratica cognitiva e comportamentale che struttura l'azione in un determinato contesto (campo) e al contempo produce effetti di strutturazione e potenziale trasformazione del medesimo contesto è sviluppato in chiave teorica da Pierre Bourdieu (*Sistema, habitus, campo*, Mimesis, Milano, 2021).

ora la nostra attenzione alla quotidianità carceraria come oggetto di interesse specifico, cercando in particolare di comprendere come essa possa trasformarsi attraverso il lavoro.

5.1 Esperienze di detenzione e quotidianità in carcere

Lo sai come è, l'essere umano vuole sempre di più. All'inizio ero più contento delle celle aperte. Ora ti dico un po' meglio, ma in fondo non c'è una gran differenza. La differenza la fa il lavoro, come impieghi il tempo. Però, se me lo chiedi quando stavo chiuso in cella 21 ore al giorno, col campo sportivo una volta alla settimana, ti rispondeva diversamente. (D ZF)

Il tema della riqualificazione della quotidianità detentiva si ripropone immediatamente in termini decisivi. Riqualificazione che, come anticipato, può essere intesa come un elemento fondamentale della riduzione dei danni da detenzione che affliggono, sul terreno della salute psico-fisica¹², la maggioranza delle persone incarcerate. Ma nel brano che abbiamo selezionato per l'apertura di questo paragrafo c'è di più. La quasi totalità dei detenuti ed ex detenuti che abbiamo intervistato hanno attraversato una fase storica di trasformazione strutturale della quotidianità penitenziaria, imposta dalla sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) e normativamente tradotta in una trasformazione della sorveglianza e nell'estensione agli interi comparti della detenzione comune del cosiddetto "regime a celle aperte"¹³. In sintesi, tale variazione organizzativa era intesa ad ampliare gli spazi del vissuto diurno dei reclusi, dapprima ampiamente speso all'interno delle celle¹⁴. Tale forma di reclusione – stanti gli elevati tassi di sovraffollamento – configurava per la CEDU l'ipotesi di un trattamento inumano e degradante di tipo sistemico. La risposta sistemica ha esteso gli spazi diurni alle sezioni detentive, da intendersi come spazi di libera circolazione per i detenuti per almeno otto ore al giorno. Tale disposizione ha

¹² Cfr. D. Gonin, *Il corpo incarcerato*, Gruppo Abele, Torino, 1994; F. Mascia-Lees, *Anthropology of the Body and Embodiment*, Wiley-Blackwell, New York, 2011.

¹³ Per una lettura introduttiva: M. Garro, F. Pace, *Sorveglianza dinamica e regime aperto*, Franco Angeli, Milano, 2017.

¹⁴ L'introduzione della sorveglianza dinamica e del regime a "celle aperte" ha comportato un significativo allargamento dello spazio a disposizione del detenuto e, di conseguenza, è mutato il parametro spaziale di riferimento: prima costituito dalla cella, adesso diviene la sezione detentiva. Cfr. G. Fabini, V. Pascali, *Camminatori di corridoi? La sorveglianza dinamica nelle carceri dell'Emilia-Romagna*, in G. Fabini, A. Sbraccia (a cura di), *Primo rapporto sulle condizioni di detenzione in Emilia-Romagna*, Antigone, Roma, 2018, pp. 60-79; M. De Pascalis, *La via del cambiamento attraverso un modo d'essere diverso. La sorveglianza dinamica: linee guida per gli operatori*. Dispense ISSP, DAP, Roma, 2013.

incontrato opposizioni e resistenze da parte della polizia penitenziaria, espresse in particolare da alcune sigle sindacali della stessa¹⁵. Mentre scriviamo sembra affermarsi un parziale ridimensionamento (sancito dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – DAP – con una circolare) di questo regime di gestione del rapporto spazio-tempo nelle sezioni comuni¹⁶. Esso è stato criticato da un lato con riferimento alle difficoltà che avrebbe imposto alle pratiche di sorveglianza (difficoltà aggiuntive nel mantenimento della sicurezza interna), dall'altro poiché non sarebbe stato in grado di donare al tempo passato fuori dalle celle alcun contenuto significativo in termini trattamentali, traducendosi in mera possibilità di deambulazione. Chi scrive ritiene che le possibilità di deambulazione non siano affatto secondarie, per quello che è oggi il sistema carcerario italiano. Negli spezzoni che seguono, in coerenza con la prospettiva già richiamata dell'individualismo penitenziario (concretizzazione specifica dei regimi e delle prassi per ciascun istituto, o perfino per ciascuna sezione di istituto), le questioni qui poste vengono affrontate dai detenuti ascoltati.

Le differenze tra carceri non sono così importanti. Chiuso in cella, chiuso in sezione: tanto sei sempre chiuso. Per me la differenza sta nella distanza dalla famiglia. Poi però ci sono le attività: a X zero, a Y quasi, qui a Bologna, almeno per i definitivi, c'è tanta offerta. Mattina lavoro, pomeriggio allenamenti, sera mangi e dormi. Il carcere, se stai a pensare senza un ritmo, in qualche modo comunque psicologicamente ti danneggia. Per questo la sospensione Covid è stata drammatica. (D LC)

Dal punto di vista psicologico il gioco è sempre lo stesso. Non hai scelta e devi adattarti a quello che c'è. In carcere io ho sempre avuto buoni rapporti, anche a W dove il clima era più rigido. Ti faccio esempi. Un carcere piccolo è sempre meglio per l'attenzione che ti danno, per i contatti con la direzione, con gli educatori. Per le pene lunghe nelle prigioni grandi ci sono più opportunità. Regime chiuso? Tutto il giorno in cella senza niente? Ti abitui perché non hai un'alter-

¹⁵ Dopo la demilitarizzazione del corpo, il processo di sindacalizzazione della polizia penitenziaria si è articolato in diverse sigle. Per quanto rileva ai fini del ragionamento qui proposto, di particolare rilievo le posizioni espresse dal SAPPE: il lettore può consultarle attraverso il sito web del sindacato autonomo (<https://www.sappe.it/>), che ospita peraltro i contenuti pubblicati nella rivista "Polizia Penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza". Tra questi, di particolare interesse quelli del monografico (29, 302, 2022) "Siamo vittime anche di chi ci vuol far passare per carnefici". Cfr. G. Fabini, *Sorveglianza dinamica, questa sconosciuta: come è cambiata la quotidianità detentiva e la sicurezza nelle sezioni?*, in Associazione Antigone (a cura di), *Un anno in carcere: XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Antigone, Roma, 2019; S. Santorso, *Rehabilitation and Dynamic Security in the Italian Prison: Challenges in Transforming Prison Officers' Roles*, in "The British Journal of Criminology", 61, 6, 2021, pp. 1557-1574.

¹⁶ Nello specifico si veda la Circolare Dap 3693/6143 del 18 luglio 2022, *Direttive per il rilancio del regime penitenziario*.

nativa. Con le celle aperte va molto meglio, anche se poi gli spazi sono vuoti. Già vedere la porta aperta ti fa respirare. Ti sembrava che fosse solo mezzo carcere. Poi ti abitui, e sempre in carcere resti. (D MN)

Io sto sempre male, perché ho perso il passato e il futuro. Il carcere è uno scarico umano, ma al momento dell'apertura ricordo che i ragazzi erano gioiosi, come se fossero andati in semilibertà: abbiamo ripulito tutta la sezione, si scherzava. L'apertura delle celle è semplicemente umana, non più disumana. La vera gioia, poi, è quando sei libero. (D BB)

Il passaggio al cosiddetto regime aperto è quindi senz'altro apprezzato, ma i limiti della variazione gestionale emergono nella misura in cui la quotidianità resta tendenzialmente vuota e deprivante e il miglioramento degli standard di vita muta solo parzialmente (o momentaneamente) il quadro psicologico del recluso. Nei prossimi brani, più lunghi e articolati, gli elementi descrittivi e interpretativi relativi al cruciale rapporto tra impatto e forme di adattamento all'ambiente penitenziario si intersecano, tracciando possibili parabole ricorrenti. L'avvicinamento a FID si delinea allora per tappe che rendono conto delle difficoltà e delle complessità affrontate dai detenuti¹⁷ (ora operai FID) e dall'ex detenuto (ora operaio in Francia) col quale apriamo la selezione dei successivi estratti.

E poi è successo quello che è successo, nel 2010 sono entrato in carcere. Ho lavorato anche in carcere in cucina, poi quando sono stato trasferito nella casa di reclusione a Y [*istituto siciliano*, NdA] mancava il lavoro, mancava la possibilità di studiare, dovevi aspettare due anni per iscriverti a fare ragioneria, geometra. Per fare qualche attività, per avere un lavoro da lavapiatti in cucina dovevi aspettare tre anni il tuo turno. Ho iniziato a fare istanza di trasferimento, ho fatto un curriculum con tutte le qualifiche che ho e con quello che so fare. Ho iniziato a spedirlo in tutte le carceri del nord Italia. Ho sentito anche di Bologna, qualcuno che è venuto da Bologna mi ha raccontato: "vedi che anche lì c'è qualcosa che ti può interessare". Ho fatto subito istanza di trasferimento. Ma anche con questo sistema non partivano con i tempi giusti: tanta burocrazia, tanti pareri degli educatori. Sono stato dal 2010 al 2015 giù in Sicilia.

E poi trasferimento direttamente su Bologna...

No, all'inizio sono solo stato trasferito da Y a C [*altro istituto siciliano*, NdA]. Mi sono permesso di chiamare il console: delle mie istanze di trasferimento non

¹⁷ In termini comparativi, le risorse motivazionali attivate in questo processo di avvicinamento al lavoro sono considerate nel lavoro di E. Shea (*Why Work? A Study of Prison Labour in England, France and Germany*, Max Planck Institut, Berlin, 2007).

ricevevo nessuna risposta, così ho chiamato il consolato da C e ero in contatto sempre con loro. Erano persone disponibili, rispondevano sempre pronti e sono stati sempre attenti a queste cose. Io li ho chiamati: “Venite, fate una visita, parlate con il direttore, parlate con qualcuno”. Ed è successo un casino. Mi hanno trasferito a L [*altro istituto siciliano*, NdA] e sono stato lì altri tre mesi. Nel frattempo, ho fatto richiesta per andarmene a casa, al mio paese. Mi dicevo: “Cosa faccio a stare qua?”. Quando ero a L mi è arrivata una notifica e sono stato trasferito: sinceramente pensavo mi mandassero a casa in Romania. Sono arrivato a Linate dove è arrivata la scorta a prendermi: “Ti portiamo a Bologna”. “E perché?”, gli rispondo. “Ma lo hai chiesto tu! Hai fatto istanza”. Era molto tempo prima e io avevo chiesto per così tanti posti dove essere trasferito... Al carcere di Bologna c’era un altro ragazzo che aveva fatto questa istanza di trasferimento per un corso di metalmeccanico. Lui l’hanno preso subito in questo progetto, io ho dovuto aspettare¹⁸ un po’: per sei, sette mesi non ho avuto educatore. Allora ho iniziato a scrivere al direttore, al capo degli educatori, al DAP: “Perché mi avete portato qua, per mancanza di scopini? Sarei rimasto giù e mi avrebbe accettato qualche altro carcere”. Poi ancora casini con gli educatori, e loro a dirmi: “Perché ti lamenti? Sei un privilegiato, ti abbiamo inserito nel corso FID”. Mi avevano inserito, grazie, ma ancora doveva iniziare... Io avrei dovuto iniziare prima o con quell’altro che aveva fatto domanda insieme a me. (ED 1)

Dopo l’arresto sono stato un po’ in osservazione in infermeria, in cella con un italiano e un rumeno che litigavano sempre per niente, per il caffè o per l’olio. Mi pareva incredibile. Vedevo tutto buio, mi sentivo soffocato in una scatola. Dopo un mese, mi hanno portato in sezione, con 75 marocchini. Gente che gridava per il cibo, per la terapia: sembrava un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, un OPG. Eravamo stretti in 3 in cella: i compagni di cella li ho conosciuti, per il resto non uscivo quasi mai. Su 75 persone almeno 10 erano sotto forte terapia, anche se dicevano che i tossicodipendenti erano tutti in un’altra sezione. Avevo una brutta visione delle guardie e loro erano condizionati dalla descrizione di me che avevano fatto i carabinieri. Litigavo sempre con le guardie, li attaccavo: sembravo un toro che vede rosso, prendevo un sacco di provvedimenti disciplinari. Un giorno un agente mi ha chiesto perché facevo così. “Che te ne frega?” gli ho risposto, ma lui insisteva, diceva che voleva aiutarmi: “Noi non

¹⁸ Come il lettore avrà osservato, il termine “aspettare” ricorre in questo brano di intervista. In termini più generali, ossia riferibili a molte delle interviste qui presentate, il tema dell’attesa rispetto alla fruizione delle attività trattamentali e delle opportunità di accedere ai diritti si conferma come decisivo nell’economia degli studi penitenziari. Saper attendere senza spazientirsi – anche a fronte di inerzie e ritardi incomprensibili – si configura quindi come tratto essenziale del processo di prigionizzazione e come capacità adattiva cruciale per imparare a “farsi la galera”. In sintesi, reggere l’attesa sembra parte essenziale di un processo di autodisciplinamento che favorisce l’incontro con i contenuti della “rieducazione” nell’ambito delle tempistiche proprie e delle cornici culturali del penitenziario.

c'entriamo coi carabinieri, siamo qui per proteggervi gli uni dagli altri". Grazie a questa persona, da lì ho iniziato a cambiare. Ho iniziato a frequentare la scuola perché avevo già fatto fuori la prima superiore, rinunciando al lavoro. Ma poi mi hanno costretto: per non prendere il rapporto disciplinare ho fatto prima il portavitto e poi lo scopino. In verità la scuola l'avevo lasciata perché non riuscivo a frequentare regolarmente per via dei processi. Solo da poco l'ho ripresa per avere il diploma. Siamo stati gli ultimi, tre mesi dopo la Torreggiani, ad avere la sezione aperta, ma sempre divisi dai tunisini. Con la sorveglianza dinamica e senza la terza branda in cella è stato strano. La sezione era un po' confusa, pareva un mercato in Marocco: ma certo il tempo passava meglio, vedevi volti nuovi, persone appena entrate. Dopo l'appello sono diventato definitivo e sono stato trasferito alla sezione penale. Completamente diverso, mi ricordo il silenzio. Non capivo l'atteggiamento delle guardie e dei compagni, tutti più disponibili. Eravamo aperti fino alle 19 o alle 20, potevamo scendere al campo o in palestra tutti i giorni, piuttosto che 1 alla settimana. Al penale i detenuti sono però più pesanti, si lamentano sempre. Per certi versi il giudiziario era più leggero, si scherzava di più. (D GP)

Sono entrato nella sezione dove c'erano quasi solo connazionali giovani, e io ero già vecchio. Ho iniziato a sentire i problemi di un altro mondo. Io conoscevo solo l'*hashish* e loro mi prendevano in giro, ridevano di me. Non immaginavo che ci fossero così tanti ragazzi che spacciano. In tre anni e mezzo di sezione al giudiziario ho visto gente entrare e uscire anche 4 o 5 volte. Gente che andava a dormire per strada, malata, messa male. Sono giovani, vittime anche loro come me, piccoli intermediari che guadagnano poco. Non immagini come si sta in tre persone chiuse in cella, anche se loro non avevano davvero nulla per riempire la cella, mentre al penale devi sempre trovare lo spazio per gli oggetti. Era terribile. Per fortuna, dopo 9 mesi di giudiziario, siamo passati al regime aperto. (D EK)

Mi hanno arrestato e sono stato 4 anni e 4 mesi al carcere della città dove vivevo. All'inizio era molto difficile. Io avevo perso tutto: la fidanzata, non ho avuto contatti coi genitori per 2 anni. Ero giovanissimo, una testa calda, litigavo con tutti, ma questo solo per il primo periodo, poi buona condotta. Non c'erano lavori fissi, facevo il portavitto a rotazione e il corso di elettricista. Con l'apertura delle celle ci sentivamo di lusso. Dopo un po' mi sono reso conto che avevo però perso la tranquillità di leggere, di stare per conto mio. Sempre qualcuno che ti entra in cella: dopo un po' ti rompi le palle. Per dire, qui ci chiudono alle 20 o alle 21, ma alle 20 io non ne posso più da un pezzo. Poi mi hanno spostato a X [Casa circondariale della stessa regione, NdA], dove sono stato 6 mesi. Quando si dice un posto triste e pesante. Lì ti raddrizzano: alla prima che fai ti portano giù e ti picchiano. Non capivo perché, con la buona condotta, non mi avevano mandato a Bologna. Ne ho parlato col comandante: "Perché mi hanno mandato

in questo carcere punitivo¹⁹?. Mi ha risposto di chiedere l'avvicinamento a casa e di fare un colloquio per la squadra di rugby. L'idea di X è che se hai la testa sopravvivi, credo di essere stato l'unico a entrare a lavorare dopo soli 3 mesi, con la buona condotta. Dicono che il carcere è cambiato, che la gente non sa più farsi la galera. Non lo so, al primo carcere ho visto tanto sangue, tanti compagni che si tagliavano. A X più violenza, devi imparare a rispettare chi è in carcere da più tempo. Se vuoi stare più tranquillo, ti abitui a tutta questa violenza. Qui a Bologna è stato diverso, perché col rugby sono entrato subito nella sezione del polo universitario e poi a quella penale. Non ero abituato, nelle altre circondariali c'era sempre casino, urla, risate, litigi, tanti maghrebini. Era più vivo, qui mi pareva un cimitero. In qualche modo è stata dura anche abituarsi a questo nuovo ambiente²⁰. Però poi succede, ti faccio l'esempio delle rivolte. Qui al penale non potevano arrivare, coi definitivi lunghi non metti tutto a rischio. Al giudiziario c'è gente che entra e esce, che non ha niente da perdere. Li guardavamo dalla nostra sezione e io mi sono cagato addosso, spaccavano tutto, gente tagliata. Anche se è vero che ormai non mi fa più l'effetto di prima vedere il sangue degli altri, gente che beve il detersivo, che mangia le forchette. Il carcere ti danneggia mentalmente, fai casino per niente, non avevano un'idea e si buttavano in mezzo. Ma poi ti isolano, ti trasferiscono: non ci vuole niente per bruciarti il percorso.

Ritorniamo all'esperienza del rugby?

Certo, all'inizio col rugby era ottimo, perché stavo tanto fuori cella per gli allenamenti. Poi il coro, i lavori a rotazione. Dopo un anno, però, il rugby l'ho mollato. Una buona esperienza, ma mi pareva anche uno sfruttamento, non solo sport. Ti fai male e ti danno una pomata: dovevo giocare con dei traumi mal curati. Meglio così, sono entrato in FID, un'occasione su mille. Alla fine, posso dire che non esiste un carcere facile. Non è mai facile quando ti manca la libertà, anche se ti danno tutto il resto. (D OV)

All'inizio, alla Casa circondariale di W, mi sono trovato in un ambiente completamente diverso dal normale. Sono stato seguito bene da educatori e volontari, credo perché ero molto giovane. Dovevo capire che il carcere è diverso dalla scuola, dovevo imparare come ci si comporta in certi ambienti. Ho chiesto poi il trasferimento perché ero diventato definitivo e volevo giocare a rugby a Bologna. Invece, non ho mai capito perché, mi hanno trasferito a Z [*altra Casa circonda-*

¹⁹ Siamo in presenza di un'espressione gergale universalmente comprensibile nel campo del penitenziario italiano. Essa allude, senza alcun aggancio che legittimi tale differenziazione dal punto di vista giuridico, ad istituti di pena che si caratterizzano per regimi disciplinari stringenti e per una quotidianità particolarmente affittiva (Cfr. G. Torrente, *Le regole della galera*, cit., pp. 39-44).

²⁰ L'intervistato evidenzia in questo passaggio come i processi di adattamento e le forme di socializzazione della vita penitenziaria possano avere caratteri di elevato dinamismo. In questo caso, non determinato da un trasferimento tra istituti di pena diversi, bensì da un "semplice" cambio di sezione. Cfr. B. Crewe, *Power, Adaptation and Resistance in a Late-modern Men's Prison*, in "British Journal of Criminology", 47, 2, 2007, pp. 256-275.

riale, NdA]. Ci sono voluti mesi per rimediare all'errore e arrivare a Bologna. Z era un carcere abbastanza punitivo, adatto per detenuti che non si adattano al carcere. E quando ci sono certi tipi di detenuti anche le guardie sono altrettanto particolari. Ho capito che questo succede nei diversi istituti e nelle diverse sezioni di un istituto. Infatti, all'inizio qui a Bologna sono entrato in un reparto misto, con la gente ammassata lì, cambi continui, in pratica non era un reparto gestito. Forse non sapevano dove mettermi, ma poi sono entrato nella sezione tranquilla del polo perché ormai ero stabile nella squadra di rugby. Però vedi, in carcere la regola è che la maggioranza vince, quando ci sono tanti connazionali. Gli albanesi hanno cominciato a comandare, e questo si vedeva anche nella squadra di rugby. Il gioco poi è bello, ma non fa per il carcere: non c'è possibilità di essere seguiti bene dal punto di vista medico, ti fai male e ti arrangi. Poi c'è stato un incidente, perché alcuni ragazzi della squadra hanno fatto bevande alcoliche e siamo andati tutti in punizione per 10 giorni. Dopo mi hanno mandato alla sezione penale: qui c'è ancora un altro stile di vita e di nuovo devi capire come funziona. Comunque, mi hanno proposto il FID e ho accettato: dopo un anno ho fatto il corso e dopo un paio di mesi ho iniziato a lavorare in officina. Rispetto ai vari lavori che ho fatto nelle varie prigioni come spazzino, spesino, portavitto, addetto in cucina, addetto ai conti correnti, la vera differenza è che non c'è la tur-nazione. Con lo stipendio la musica cambia, diventi simpatico agli altri detenuti quando hai 1.000 euro al mese: tieni presente che 10 anni fa coi lavori penitenziari prendevo circa 60 euro al mese. Per il resto io non bevo, non fumo, non mi piace giocare a carte. Non ho spese, oltre al lavoro io faccio solo sport e studio. Infatti, sto anche finendo il corso superiore da elettricista. (D FY)

Gli spunti derivanti dai brani appena proposti sono davvero molteplici. Abbiamo deciso, in questo caso, di non scomporre i testi in sottotemi proprio per restituire il senso di dinamiche di socializzazione che si intersecano negli ambienti penitenziari, ponendo ai soggetti (tra trasferimenti e spostamenti di sezione) sfide interpretative e di adeguamento comportamentale che rendono evidentemente assai problematica la nozione di *adattamento* declinata al singolare²¹. Gli adattamenti necessari sono al contrario plurimi e continui e il raggiungimento di una relativa stabilità non deve mai darsi per scontato. Un provvedimento di-

²¹ Le pratiche adattive passano anche per la ricerca di persone affini o gruppi di riferimento, coi quali il detenuto può immaginare di generare forme di condivisione e solidarietà. Tale ricerca non si traduce però automaticamente in scelte praticabili in autonomia, ad esempio sulla collocazione in una sezione o in una cella dove sono posizionati reclusi percepiti come affini. Esse devono incrociarsi con i criteri di allocazione perseguiti dall'amministrazione, che può sempre esercitare una forma di potere (attraverso lo spostamento) che possa compromettere l'equilibrio raggiunto e dare inizio ad una nuova fatica adattiva: Cfr. D. Moran, N. Gill (a cura di), *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*, Routledge, London, 2016; A. Maculan, S. Santorso, *Quotidianità detenuta: cella, sezione e soggettività reclusa*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 35-67.

sciplinare, la mancata gestione di un conflitto, la fallace lettura di uno specifico contesto possono determinare arretramenti o perfino compromettere un percorso di emancipazione faticosamente intrapreso²².

Questi brani sembrano farci entrare in una vera e propria foresta di significati. La rabbia – classicamente veicolata verso gli agenti di polizia penitenziaria – può fungere da chiave adattiva iniziale, rinsaldando l'identità del soggetto in senso oppositivo, ma è poi rielaborata per evitare gli effetti di una classificazione definitiva in termini di “testa calda”. L'esposizione a livelli di violenza elevati e al tremendo spettacolo dell'autolesionismo – che in un contesto democratico dovrebbe determinare una reazione di rifiuto – deve invece essere metabolizzata, normalizzata, superata nei suoi effetti traumatici, per procedere²³. La violenza esperita su sé stessi, all'interno di istituti specifici, quella che “punisce” e “raddrizza” – eccedendo completamente la dimensione della sorveglianza per assumere contenuti di prevenzione informale del tutto incompatibili con l'ordinamento e il regolamento penitenziario – deve essere invece riconosciuta come dispositivo di regolazione che spinge ad adeguare le proprie condotte²⁴. L'accesso al lavoro (alle dipendenze dell'amministrazione) può essere percepito perfino come una “costrizione”, può determinare la compressione del diritto all'istruzione, nella misura in cui più funzionale alla rappresentazione di sé come detenuto disponibile ad accogliere l'offerta “trattamentale”. In altre parole, le attività formative e l'istruzione possono entrare in competizione con altre attività più ambite, quali quelle lavorative, nell'economia di una disponibilità oraria fuori dalla sezione comunque limitata²⁵.

²² Naturalmente, anche in riferimento a una posizione lavorativa conquistata all'interno. Per questa ragione, nel lavoro già citato, Elton Kalica (*Lavorare per lavorare*, p. 218) osserva che “così come gli agenti, anche il datore di lavoro mantiene il suo potere sanzionatorio verso i propri dipendenti, dando vita ad una duplicazione di poteri, che quando si intrecciano producono una doppia sanzione. Un potere sanzionatorio libero da ogni forma di tutela: non esiste, infatti, alcuna rappresentanza sindacale per i detenuti lavoratori”. Cfr. G. Rambaud, *Le travail en prison: enquête sur le business carcéral*, Editions Autrement, Paris, 2010; D. Fassin, *L'ombre du monde; une anthropologie de la condition carcérale*, Editions Seuil, Paris, 2015.

²³ La pratica dell'autolesionismo può costituire l'unico strumento e il principale canale comunicativo a disposizione del detenuto “per farsi sentire”. In Italia, dai dati raccolti nel XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione (<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>), nel corso del 2021 emerge una media di 19,9 casi di autolesionismo registrati in un anno ogni 100 persone detenute. Sul tema si consideri: G. R. McKee, *Lethal vs Nonlethal Suicide Attempts in Jail*, in “Psychological Reports”, 82, 2, 1998, pp. 611-614; A. Verde, *Massima sicurezza: dal carcere speciale allo stato penale*, Odradek, Roma; L. Manconi, *Così si muore in galera: suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena*, in “Politica del diritto”, 33, 2, 2002, pp. 315-330.

²⁴ Cfr. D. Ronco *et al.*, *Violenze e rivolte nei penitenziari della pandemia*, in “Studi sulla Questione Criminale”, 17, 1, 2022, pp. 99-124.

²⁵ Cfr. F. Vianello, *L'istruzione in carcere, tra diritto e privilegio*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 89-110; V. Friso, L. Decembrotto (a cura di), *Università e carcere: il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Guerini editore, Milano, 2019.

La pratica sportiva, in questo caso finalizzata anche ad accedere a una sezione detentiva più pacifica, deve essere considerata anche per elementi di rischio sul piano dell'incolumità fisica²⁶. Nelle forme di convivenza interna vanno considerate le dinamiche di potere che afferiscono alla variabile *composizione etnico-nazionale* della popolazione detenuta²⁷. La ricerca di opportunità coerenti con un obiettivo di riscatto e impiego utile del tempo può essere ostacolata da trasferimenti incongruenti e incomprensibili. Potremmo continuare con le esemplificazioni, anche ricorrendo ad altri brani. Per evitare ridondanze, possiamo dire in sintesi che ogni nozione di normalità deve essere rielaborata. Bisogna, nelle parole paradigmatiche di D EK, “sentire i problemi di un altro mondo”.

Ricordando che uno dei requisiti chiave per l'accesso a FID sia una condanna tendenzialmente lunga da scontare, questo accesso si posiziona solitamente in una fase abbastanza avanzata dell'esperienza detentiva dei soggetti. Sebbene quasi tutti i detenuti ed ex detenuti intervistati abbiano sperimentato prima di FID l'inserimento nelle rotazioni dei lavori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (spesso significativamente appellati con diminutivi quali “scopino” o “spesino” nel gergo penitenziario), proprio le caratteristiche peculiari del lavoro nella fabbrica in carcere²⁸ rendono percorribile l'ipotesi che esso si traduca in un elemento di cambiamento piuttosto radicale in termini di quotidianità.

In che termini l'ingresso in FID ha cambiato la sua vita in carcere, se l'ha cambiata?

Quando lavori hai meno pensieri, la tua mente è impegnata e puoi pagare gli avvocati. Io ho anche gli allenamenti del rugby e le giornate passano veloci. E poi la sezione: considera che nella nostra lavoriamo tutti. Siamo una comunità, non si

²⁶ Cfr. A. Sbraccia, *Contenere il malessere? Salute e socialità in carcere*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, pp. 131-168.

²⁷ Cfr. A. Sbraccia, *Migranti detenuti, nemici interni riprodotti*, in Associazione Antigone (a cura di), *Le prigioni malate*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011, pp. 30-38; P. Gonnella, *Detenuti stranieri in Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014; A. Sbraccia, *Galere clandestine*, in M. Miravalle et al. (a cura di), *Galere d'Italia*, Infinito, Modena, 2016, pp. 63-70; A. Sbraccia, F. Vianello, *Sistema penitenziario e discriminazione*, in A. Alietti (a cura di), *Razzismi, discriminazioni, disuguaglianze: analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano, 2018, pp. 135-154.

²⁸ “La nostra ricerca evidenzia, ad esempio, come i detenuti condividano tra di loro – e non con il personale penitenziario – costruzioni di senso rispetto ai diversi tipi di lavoro. Esse derivano dal prestigio che un lavoro possiede all'interno della comunità di detenuti per le funzioni vitali che esso svolge nella vita quotidiana interna al carcere e la solidarietà ed il mutuo aiuto che alimenta nei confronti della popolazione ristretta” (P. Federighi, F. Torlone, *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, cit., pp. 16-17). Cfr. W. Saylor, G. Gaes, *Training Inmates through Industrial Work Participation and Vocational and Apprenticeship Instruction*, in “Corrections Management Quarterly”, 1, 2, 1997, pp. 32-43; E. Zizioli, *Il carcere cantiere: percorsi di responsabilizzazione per donne recluse*, in L. Cerrocchi, L. Dozza, *Contesti Educativi per il Sociale*, Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 204-215.

urla, devi rispettare la gente che studia. È completamente diverso da una sezione normale, molto più tranquilla. Non cambierei mai, mai. (D MN)

L'enfasi del doppio "mai" rende forse superfluo ogni commento. Nelle parole di D MN (invero nel corso dell'intera intervista) le opportunità trattamentali hanno senz'altro una valenza propria, ma vengono di fatto considerate come ambiti di adesione fondamentali per mantenere la collocazione fisica in una sezione che di per sé stessa garantisce una qualità della vita detentiva incomparabile, a fronte di variegata esperienze anche in altri istituti di pena. Nel brano successivo, in questo senso, è la ripetizione del termine "troppo" ad apparire significativa. In chiave comparativa, con riferimento alla condizione generale dei detenuti in Italia, ma soprattutto rispetto all'anomalia percepita di essere trattato come una persona civile nel contesto carcerario.

Il progetto FID come opportunità è importantissimo: è anche troppo, se pensi a quello che hanno gli altri detenuti in giro per l'Italia. È già troppo che sei trattato da civili come un civile. (D LC)

Può descrivermi la sua quotidianità in carcere prima e dopo l'esperienza con FID?

Il cambio è una cosa meravigliosa. Uno in carcere non se l'aspetta: pensa di passare la giornata al buio come se fosse sempre notte. Qui vedi che gli uomini sono tutti uguali. Non esiste il delinquente nato: se c'è qualcuno che ti orienta, puoi farcela, puoi essere produttivo. Usi il cervello, ti senti una persona, il tuo lavoro ha un senso, ti pagano. Guarda che il bisogno qui dentro è terribile, quindi il cambio è radicale. Qualche volta ti dimentichi perfino che sei in carcere. In più, puoi aiutare i familiari fuori. Io ho tre figli all'università: questa cosa ha veramente salvato la mia famiglia. (D EK)

Ancora una volta beneficiamo della straordinaria densità delle risposte di D EK. L'uscita dal "buio" di un'esperienza detentiva ordinaria passa per un livello di illuminazione che consente al soggetto – che esperisce la sua prima detenzione in età avanzata – di superare la visione stereotipizzata del "delinquente nato"²⁹. Sono i cambiamenti percepiti nei compagni di lavoro a determinare un simile mutamento di prospettiva, significativamente declinato attraverso l'uso della se-

²⁹ L'espressione utilizzata dal detenuto intervistato si riferisce all'approccio bio-positivista di Cesare Lombroso (*L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1876), evidentemente nella prospettiva di un suo accantonamento. Nell'ambito delle correnti criminologiche neo-positiviste, all'oggi, tale accantonamento risulta solo parziale: Cfr. G. Zara, *Le carriere criminali*, Giuffrè, Milano, 2005.

conda persona singolare: “puoi farcela, puoi essere produttivo, usi il cervello, ti pagano”. Il *tu* è generico, “gli uomini sono tutti uguali”.

Al di là dei bisogni stringenti e delle consolidate necessità di supporto economico poste dalla famiglia, è interessante osservare nel primo spezzone che proponiamo di seguito come – probabilmente in virtù di un’appartenenza di classe e di un passato professionale con livelli remunerativi più elevati – D HO percepisca la propria possibilità di integrare i redditi familiari come minima, espressione non utilizzata dagli altri detenuti intervistati (come risulta evidente dai brani riportati successivamente).

Le mattinate in officina [...] costituiscono un gradevolissimo e interessante diversivo e mi consentono di essere di un minimo aiuto alla mia famiglia, che ne avrebbe necessitato da oltre 15 anni. Confido di apprendere molte altre cose interessanti. (D HO)

I soldi qui dentro ti fanno sentire meno depresso: almeno ti puoi comprare quello che vuoi da mangiare. Poi se ne vanno per gli avvocati e soprattutto per la famiglia. Per me almeno 600 su 1100 ogni mese: bisogna aiutare chi ti aiuta e ti ha aiutato. Quando qualcuno dei compagni ha bisogno, ora ho più possibilità di aiutarlo. Questo per me è naturale, non è un obbligo perché lavoro in FID. (D ZF)

I soldi fanno comodo dal punto di vista delle spese personali. Ma poi devi pagare l’avvocato e la famiglia è bisognosa. Puoi aiutare. Mia madre è diabetica e al Paese deve comprare un farmaco costoso. Poter dare una mano a casa causa un sollievo di pensiero. È il senso di colpa che ti fa stare davvero male da detenuto. Mia sorella sta studiando da infermiera e aiuto a pagare gli studi. Io ho preso il posto del padre, da immigrato. E questa responsabilità la devo mantenere. Almeno una parte di questa responsabilità così l’ho recuperata. Se non ti accorgi di queste cose entri ed esci dal carcere e poi la vita è già scappata. (D BB)

Coi soldi aiuto le sorelle, quando vogliono comprare qualcosina di più. Pago qualche bolletta per mio padre. Questi gesti sono la cosa più bella che può succedermi da detenuto. (D OP)

Ad entrare in gioco sono quindi elementi materiali di ridefinizione della quotidianità carceraria (accesso a beni attraverso il sopravvitto) e dell’esperienza penale: il reperimento delle risorse economiche per “pagare gli avvocati” è nelle interviste un tema assai ricorrente. Senz’altro materiale, ma rivestito di importantissimi riferimenti valoriali, simbolici e identitari (“bisogna aiutare chi ti ha aiutato”, “ho preso il posto del padre”, “questi gesti sono la cosa più bella”) risulta

il supporto ai congiunti, nel tentativo, talvolta difficoltoso, di recuperare o mantenere i legami affettivi più significativi.

Per il resto i contenuti non variano, rispetto a quanto già anticipato all'inizio di questo capitolo: il lavoro è investito del significato di diversivo, le opportunità di apprendimento si inseriscono nel quadro di una detenzione vissuta nel costante tentativo di tenersi impegnati, cioè di evitare che sia il vuoto a scandire le giornate, oppure ancora di divertirsi nelle dinamiche di gruppo.

Sabato vado in paranoia perché il FID non c'è: palestra, cerco di giocare a calcio, scendo in sala modellismo. Domenica almeno vado a messa, ma poi devo tornare in sezione. Come vedi, non riesco a stare fermo. (D OV)

In che termini FID ha cambiato la sua quotidianità in carcere?

Positivo, da tutti i lati. Cambia la prospettiva psicologica, anche se io purtroppo non sono mai di buon umore. Sei ore utili in una giornata non sono poche. (D BB)

Al di là del futuro, al di là della formazione e del lavoro che son cose importanti, FID serve a far dimenticare per 7/8 ore al giorno che uno è in carcere. Quando scendi da quelle scale ti senti meglio perché non hai nessuno addosso. Anzi, hai a che fare con gente civile. Negli altri lavori che puoi fare qui dentro sei sempre un detenuto. (D ZF)

Nessuna difficoltà da segnalare coi tutor e coi compagni. Anzi, far parte di un gruppo è pure divertente. (D LC)

Alle questioni inerenti ai contenuti formativi e applicativi dell'esperienza di lavoro in FID dedicheremo specifica attenzione nei prossimi paragrafi. È però il caso di anticipare qui il brano che segue, poiché rende conto di quanto la dimensione orizzontale del lavoro in gruppo (con riferimento alla pratica dell'affiancamento da parte di "compagni più esperti") sia riconoscibile anche al di là della piacevolezza di trascorrere del tempo insieme.

La formazione teorica e pratica di FID, non avendo esperienza, è un percorso molto difficile. Sono migliorato piano piano, anche grazie al tirocinio. I tutor fanno la differenza e anche l'affiancamento. Anche ora, se ho difficoltà, mi rivolgo a compagni più esperti. (D LC)

Per quanto attiene alle interviste realizzate all'interno della Casa circondariale di Bologna con i detenuti-operai, solo in due casi sono emersi contenuti problematici relativi all'acquisizione di risorse economiche significative attraverso

l'impiego in FID. Da questo punto di vista, è opportuno segnalare che l'intervistatore ha percepito una diffusa ritrosia a rispondere a questo tipo di sollecitazione. In alcuni casi, registrando risposte frettolose all'insegna della minimizzazione, in altri dinieghi – legittimi e rispettabilissimi – del tipo: “A questa domanda preferisco non rispondere” oppure “Di questo non voglio parlare”. È quindi possibile che le criticità cui ci stiamo riferendo, con focalizzazione specifica sulle relazioni intramurarie, risultino sottostimate nell'economia del presente scritto. Ad ogni modo, negli spezzoni che seguono, è interessante osservare come il tema dell'invidia sia declinato in riferimento a due gruppi di attori del penitenziario virtualmente contrapposti. In particolare, nel brano di intervista a D GP, va considerato come questo tema si coniughi nei termini di quella che potremmo definire come una intromissione istituzionale nei processi – virtualmente autonomi – di valorizzazione delle competenze e delle abilità lavorative acquisite.

Eppoi hai 1.000 euro che ti servono per mantenerti, per l'avvocato, per pagare i debiti piano piano, per aiutare i compagni di sezione che hanno difficoltà economiche.

Non possono crearsi delle invidie?

Per carità, non aprire quel vaso di Pandora. Preferisco non parlarne. Posso dirti che da quando ho assunto il ruolo di coordinatore in FID ho sentito l'invidia di alcuni compagni di officina e anche degli agenti, che volevano avere voce in capitolo sulla promozione [...] Pensa che all'inizio, agli altri del corso FID le guardie dicevano che ero molto pericoloso e giravo sempre con la lametta. Loro però hanno capito che il mio problema erano le guardie. Infatti, io non mi sono mai tagliato né ho mai tagliato nessuno. Invece, in sezione sto bene con tutti: l'invidia ci può essere, ma non l'ho percepita. (D GP)

In generale in carcere io non sono stato trattato male: l'educatore non l'ho quasi mai visto, ma mi ha seguito. Forse un po' di lentezza sulle istanze che ho presentato, ma non mi posso lamentare. Vado d'accordo con tutti, mai un richiamo, mai un litigio. La vita in carcere però è caina, con un livello di malvagità mai visto. Chi non ha opportunità cerca di guadagnarsele mettendo in cattiva luce quello che ha qualcosa. E qui 1.000 euro sono come 3.000 fuori. La gelosia qui dentro ammazza, ma questo dipende dalla mentalità dei detenuti. (D VS)

Al di là degli elementi almeno parzialmente contraddittori presenti in quest'ultimo brano dell'intervista a D VS, va qui inserita un'annotazione etnografica relativa al periodo di realizzazione delle interviste presso l'officina di FID interna alla Casa circondariale di Bologna. Probabilmente in virtù del suo capo di

imputazione, D VS sembra piuttosto isolato rispetto a una parte dei suoi compagni di lavoro. Uno, in particolare, lo appella “merda” facendosi sentire anche da altri, nel silenzio generale. È quindi possibile ipotizzare che la valutazione di D VS sulla “mentalità dei detenuti” possa essere influenzata dalla specificità del suo posizionamento, giacché, come noto, i “reati infamanti” possono essere all’origine di dinamiche di esclusione, stigmatizzazione e punizione interne ai gruppi di detenuti³⁰.

Il presente sottoparagrafo, come il lettore avrà osservato, si incentra fondamentalmente sulle valenze e sui significati interni al carcere e alle esperienze di detenzione. Finora abbiamo quindi privilegiato le osservazioni di detenuti ed ex detenuti. Tendenzialmente, tali valenze interne sono peraltro riconosciute dalle altre figure coinvolte nel progetto FID, come è risultato evidente dagli scambi già proposti coi tutor, col responsabile dell’area giuridico-pedagogica dell’istituto e come emergerà da quelli relativi al *focus group* coi promotori dell’iniziativa che utilizzeremo nel capitolo conclusivo.

Una parziale eccezione è relativa al seguente brano di intervista con il tutor T4, che attribuisce alle valenze prettamente economiche del progetto (significati del salario all’interno del carcere) una connotazione critica pronunciata e interessante.

Quando il FID è stato proposto, ed è stato accettato ed è iniziato all’interno del penitenziario, non mi è chiaro come le istituzioni che vegliano sul penitenziario stesso pensavano che si potesse fare. Come un gioco interno? Il rischio è che stia veramente diventando questo gioco: perché invece di fare un’attività propedeutica per una seconda opportunità per i detenuti si fa soltanto un’attività di assistenza. E questo non ha nessun senso: noi non facciamo altro che accontentarli durante il loro periodo di detenzione, perché diamo loro uno stipendio che permette loro di non usare la mensa, ma di fare la spesa all’esterno, di poter aiutare gli amici, di essere più fortunati di altri che non hanno potuto fare il corso e non sono potuti entrare. E questo è una discriminante all’interno del carcere. Noi in questo caso non facciamo del bene, ma facciamo del male perché discriminiamo quelli che non possono venire, a favore di quelli che invece hanno i soldi in tasca per potere acquistare quello che altri non riescono. Ma questo non è quello che noi vogliamo, noi non vogliamo dare loro assistenzialismo, noi vogliamo dare loro la possibilità, una possibilità di riscatto dopo che hanno sbagliato e abbiamo accettato il loro errore. (T4)

³⁰ Cfr. E. A. Bottoms, *Interpersonal Violence and Social Order in Prison*, in “Crime and Justice”, 26, 1999, pp. 205-281.

A ben vedere l'orizzonte di tale visione critica e autocritica si dispiega su due piani. La componente "assistenzialistica" appare problematica nella misura in cui, lungi dal poter assumere una connotazione universale, determina un effetto di discriminazione. Nelle parole di T4, questo effetto si connette con la compromissione dell'intento riabilitativo che dovrebbe prendere poi la forma del riscatto. La tensione tra queste due componenti del progetto sembra dunque nociva, fino a comprometterlo. In considerazione del fatto che si tratta di una critica isolata, è per noi possibile affermare che invece, per le altre persone ascoltate, tale tensione – senz'altro presente – trovi nel progetto un terreno di necessarie mediazioni e ricomposizioni. Riscatto e produttività, in carcere, si realizzano attraverso forme di intervento che probabilmente possono sempre essere ricondotte anche a funzioni assistenziali. Ineludibile, nella sua drammatica problematicità, resta piuttosto l'altro tema posto da T4: tali forme di supporto e tali opportunità di riscatto restano infatti scarsissime rispetto al numero di ristretti, riproponendo indubbiamente e oggettivamente la questione dei trattamenti differenziali³¹. Per i conoscitori del carcere e per gli addetti ai lavori si tratta forse di un problema irrisolvibile, rispetto al quale lavorare all'insegna dei piccoli passi. Lo sguardo più "esterno" di T4 ci aiuta quindi a non dimenticare la natura strutturale e dolorosa del tema. La questione del riscatto si pone peraltro come elemento ideale di passaggio analitico nell'ambito della transizione³² verso l'esterno. Ad essa dedichiamo ora la nostra attenzione.

5.2 Transizione verso l'esterno

Sostenersi l'un l'altro è parte del rugby e del carcere. Poi, forse, anche della vita. (D LC)

Queste due frasi, davvero fulminanti nella sintesi, aggrediscono il nodo del rapporto tra socializzazione situata nell'istituzione totale e prospettive di vita. In particolare, tutto il senso della transizione sembra condensarsi nella parola "forse". Saranno anche fuori riproducibili le forme di cooperazione, di solidarietà e di sostegno costruite, con difficoltà, nell'ambiente penitenziario?

³¹ Nelle parole del già citato lavoro di P. Federighi e F. Torlone (*Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, p. 13) "lavorare, per un detenuto, significa anche uscire da quella che è stata definita la 'occupational apartheid' (F. Kronenberg *et al.* (a cura di), *Occupational Therapy Without Borders*, Elsevier-Churchill Livingstone, Oxford, 2005), ovvero l'uscita dal gruppo dei reclusi esclusi da tale opportunità in ragione del loro status giuridico e socioeconomico e della loro provenienza".

³² Cfr. J. Ross, S. Richards, *Perpetual Incarceration Machine: Structural Impediments to Post-prison Success*, in "Journal of Contemporary Criminal Justice", 13, 1, 1997, pp. 4-22.

Anche nel brano successivo emerge un orizzonte di incertezza. D GP appare molto solido nelle prospettive che immagina per sé stesso, anche in virtù dell'esperienza maturata e dei riconoscimenti che FID gli ha dedicato. Riprenderemo più avanti i riferimenti alla semilibertà e al ruolo perdurante dei tutor. L'elemento di inquietudine è qui segnato dal passaggio dalla prima alla seconda persona singolare, ovvero dallo scivolamento sull'esperienza di *reentry* del detenuto generico. L'impatto con una socialità nuova è immaginato come problematico in assenza del sostegno della famiglia, che diviene pertanto elemento coesenziale rispetto all'obiettivo di farcela³³.

Come pensi sarà il momento di uscita dal carcere?

Ho la sensazione di essermi abituato al lavoro di responsabilità. Ormai sono uno dei più vecchi come presenza al FID e per me è importante insegnare l'organizzazione lavorativa ai corsisti e ai neoassunti. Considera che qui dobbiamo ragionare sui diversi metodi delle aziende che ci danno le commesse, per cui il lavoro è più vario. Io ho i familiari qui e penso che chi non ne ha possa trovare più difficoltà. Pensi a come la gente ti guarderà, pensi che forse ti sentirai solo. Nei primi tempi queste persone dovrebbero essere seguite. Nel caso degli operai FID magari dagli stessi tutor. A me piacerebbe fare il percorso di semilibertà e affidamento prima rispetto al fine pena. (D GP)

Nell'intervista congiunta realizzata con gli esperti psicologi che operano come attori di consulenza e supporto al progetto FID, la dimensione soggettiva nelle dinamiche di impatto tipiche dei percorsi di *reentry* viene in effetti evidenziata (da E1). In un passaggio successivo, tuttavia, E2 definisce generalmente utile e funzionale una forma di supporto che non si realizzi in chiave clinica, bensì ad opera di una figura – quella dell'educatore – che evidentemente garantirebbe un livello minimo di continuità almeno nelle prime fasi della transizione.

Siamo di fronte ad una transizione che va letta in modo organico, per cui tutte le cose poi succedono contemporaneamente. E questo, provo a tradurlo, produce una serie di elementi di stress convergenti, ad esempio il recupero della relazionalità con un figlio, il ritorno dalla madre, l'impatto con un ambiente lavorativo... In una simile situazione, che tipo poi di contenuti può assumere il disagio? Mi verrebbe in mente panico, di fronte a tante incognite nel momento dell'uscita...

No, non è mica vero... Ce ne sono alcuni che se la cavano bene... Per esempio, ce n'è uno per cui ho fatto una sorta di perizia per evitare che a scadenza della con-

³³ Cfr. M. Comfort, *Doing Time Together: Love and Family in the Shadow of the Prison*, University of Chicago Press, Chicago, 2008.

danna lo rispedissero nel suo Paese. Non è che qui avesse chi sa quali risorse all'esterno, ma è andata bene, per fortuna: lui è uscito, ha conosciuto una ragazza, si è sposato, ha avuto un bambino... Poi parlando con lui del suo passato ho potuto ricostruire che in realtà lì c'era un tessuto buono con la famiglia originaria. Poi sicuramente ce ne sono altri che invece trovano difficoltà di rilevanza clinica: quello che l'autobus non lo vuole prendere perché ha paura, ma anche quello che non prende l'autobus perché vorrebbe girare con la Porsche: anche quella è una patologia. (E1)

Non siamo quindi in condizione di definire una forma di sostegno, per così dire, indiscriminata, per le persone che escono dal carcere...

Mi fa venire in mente che sarebbe bene pensare, almeno per la prima fase di uscita, a qualche supporto. Penso a un educatore che la prime volte ti accompagna, ti fa vedere la strada, ti assiste un po'... Sarebbe da pensarci... Effettivamente il carcere è un contenitore e uscendone non è così automatico reinserirsi. Quello che mi viene in mente è che per ognuno la manifestazione, anche sul piano psico-patologico, può essere diversa. Però un disorientamento iniziale nel comprendere – “Chi sono? Cosa ci faccio qui?” – ci sta... E soprattutto va considerata la difficoltà nell'identificarsi in un nuovo ruolo sociale, dato che prima eri un detenuto e stavi in un mondo molto regolato, poi esci e sei tu che ti devi regolare: questo non è semplice. (E2)

L'elemento della transizione si configura anche nei termini dell'incredulità e della pressione posta da un'occasione formativa talmente rara da non poter in alcun modo essere sprecata. Si veda in proposito il seguente brano.

Quando sono uscito per la prima volta in permesso, ho raccontato a mio padre di FID. Mi ha guardato incredulo: “Questo succede in carcere? Tutto, con stipendio, tredicesima e tutto?” Ecco, questo è importante: agli altri i permessi servono per cercare lavoro, noi possiamo prenderli anche per stare con la famiglia. Io penso alla possibilità di prendere un posto di lavoro fuori in una delle aziende del FID come a una fortuna. Ma scherzi, dopo 15 anni di carcere? Io vedo mia sorella che ha fatto l'università: cerca, cerca e non trova lavoro: “E tu vuoi lavorare per Marchesini? Ma sei pazzo?”. Anche se con 1.200 euro lo so che là fuori sarà dura, un'occasione così non si può perdere. (D OV)

D OV sembra quindi aver identificato alcuni nodi decisivi, riferibili al mondo esterno, rispetto a un percorso che immagina come delineato all'insegna della continuità occupazionale. L'elemento di pressione deriva in questo caso dall'esperienza della sorella, bimba al momento del suo ingresso in carcere e ora laureata in cerca di lavoro (senza successo). Il realismo sulle difficoltà di sostenersi con un salario di ingresso rispetto al costo della vita è seriamente considerato

(“sarà dura”), ma non intacca la rappresentazione del percorso nei termini di una “fortuna”. L’immaginario di transizione, anche sulla scorta di relazioni familiari che si sono mantenute stabili pure grazie a FID (significativa la percezione di differenza rispetto ai compagni di detenzione che faticano a coltivarle perfino quando escono in permesso, perché occupati a cercare lavoro), resta quindi delineato in chiave ottimistica. Anche nei brani successivi le prospettive di uscita – che definiscono l’orizzonte fondamentale della fase di transizione – si declinano in termini positivi. Ancora D OV insiste sulla valorizzazione di FID come opportunità, ed è interessante come lo faccia in termini comparativi proponendoci una sua idea delle possibilità generalmente offerte dai mercati del lavoro³⁴, ben oltre la loro articolazione carceraria. Più “interna” la riflessione di D MN, che contraddistingue l’esperienza con FID come “eccezionale” con riferimento anche ad un vissuto precedente (“ho provato cosa significa uscire dal carcere senza niente”) e la traduce nei termini della spendibilità esterna e delle possibili traiettorie di mobilità dal punto di vista geografico e in senso ascendente (consolidamento salariale).

È quasi come fare una vita fuori: non pensi al carcere, non stai sempre coi detenuti. Non ne trovi di occasioni così, nemmeno fuori. Qui tutti lo capiscono: fuori ci sarebbe gente che darebbe la vita per lavorare in FID e perfino le guardie ti invidiano. (D OV)

Tutti sperano di avere continuità: io ho provato cosa significa uscire dal carcere senza niente. Qui c’è gente che non ha nemmeno i soldi per l’autobus, altro che uscire con un mestiere. Noi usciremo con un certificato che ci potrà permettere di lavorare in tutta Europa. Il punto è che questa cosa è eccezionale: magari fosse così anche nelle altre carceri. (D MN)

³⁴ L’affermazione sembra ispirata da un amaro realismo, che peraltro trova riscontro nella letteratura scientifica sia quando essa riflette teoricamente sul rapporto tra penalità e mercato del lavoro (G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978) sia quando produce dati empirici di tipo qualitativo come nel caso del già citato lavoro di Alessandro De Giorgi (*Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, p. 84, traduzione nostra): “Quando sono abbastanza fortunati/e da avere qualche familiare che li attende dopo il rilascio, gli ex detenuti tornano in ambienti residenziali che sono stati ulteriormente impoveriti e destabilizzati dalla costosa e traumatica esperienza di avere un parente incarcerato. [...] Le persone in uscita risulteranno ancor più difficilmente occupabili di quanto non lo fossero prima di entrare in carcere. Una volta di nuovo in strada, serrati dalle realtà quotidiane della povertà, della malattia, dell’assenza di residenza, delle dipendenze e della immanente possibilità di tornare in prigione, molti/e di loro tenteranno di sopravvivere come disoccupati cronici riciclando rifiuti o attraverso espedienti e scambi informali mentre i pochi e le poche che “avranno successo” si troveranno incanalati nel mercato del lavoro secondario a salario minimo, con occupazioni insicure cui accederanno come manodopera ipersfruttata o come esercito sostitutivo”. Cfr. R. Alòs *et al.*, *Effects of Prison Programmes on the Employability of Ex-prisoners*, in “European Journal of Criminology”, 12, 1, 2015, pp. 35-50.

Più composite, negli spezzoni che seguono, le posizioni in merito di D EK e D ZF.

Dentro siamo indietro sulla parte informatica. Fuori le macchine funzionano attraverso i pc, e qui ne vedo pochi, forse perché il carcere non li permette. E l'uso del computer è un problema per i detenuti in generale. Restiamo indietro, io me ne accorgo quando vado in permesso. (D EK)

La percezione di “restare indietro”, che configura un tipico elemento di preoccupazione e ansia della fase di transizione e delle componenti di immaginario che necessariamente la definiscono per i detenuti, viene qui ricondotta a un contenuto proprio del lavoro praticato. È significativo che D EK ipotizzi che sia il carcere a porre un limite infrastrutturale in questo campo (informatizzazione) anche nei termini di una arretratezza riferita a competenze generiche fondamentali per la vita sociale contemporanea e non solo nell'ambito delle relazioni lavorative.

Dentro va bene, nessun compagno ha mai mollato, solo un paio sono stati costretti ad abbandonare per motivi disciplinari. Quando esco fuori, l'obiettivo di FID è che non vada a rubare di nuovo. Con le qualifiche che ho maturato, credo non avrò difficoltà a trovare un lavoro. Però chissà come va a finire... Ti dico la verità, mi sento incerto di me stesso perché non ho mai provato. Io devo capire come è il mondo, dopo aver passato chiuso qui dentro tutta la mia giovinezza. È per questo motivo che per me FID dovrebbe incidere sui percorsi di semilibertà, in modo che le persone possano essere accompagnate, conoscere gli ambienti. Provare prima secondo me sarebbe importante, ma di articoli 21 non se ne vedono: per me, questo è un limite del progetto. Se non si lavora bene su questo momento, il rischio è quello che FID diventi un'operazione di immagine per l'amministrazione. (D ZF)

Il brano di intervista appena proposto si riferisce a un detenuto che non esce di prigione da diversi anni. Da questo punto di vista è rappresentativo della condizione giuridica degli operai che lavorano oggi nella fabbrica in carcere, tendenzialmente sottoposti a condanne a una lunga detenzione. Evidentemente, si tratta di una variabile importante, che definisce le specificità di un processo di transizione che viene descritto in termini drammatici e radicali (“devo capire come è il mondo, dopo aver passato chiuso qui dentro tutta la mia giovinezza”).

Il tema che viene quindi proposto è quello del processo di de-istituzionalizzazione. Gli esperti psicologi ascoltati ne tracciano alcuni contenuti di grande

pregnanza. In prima battuta poiché il percorso di de-istituzionalizzazione³⁵ può essere avviato all'interno del carcere.

In che termini è possibile tenere sotto controllo l'inferenza di quella che, a mio modo di vedere, è proprio una distorsione dei meccanismi di attribuzione della fiducia propria dell'istituzione totale³⁶? In chiave sociologica mi verrebbe da pensare che partiamo con un livello tale di perturbazione di questa dinamica che facciamo una grossissima fatica a proiettarci fuori dall'ambiente carcerario, soprattutto in presenza di pene lunghe... Mi sto riferendo a uno schema relazionale che è fortemente incentrato sull'opposizione controllati-controllori, dove la questione della fiducia a me sembra fortemente alterata...

Certo, ma proprio questo è l'elemento rispetto al quale è grande il potenziale di FID, cioè nell'offrire un'esperienza diversa... Nel momento in cui tu da detenuto diventi lavoratore o, oltre ad essere detenuto, puoi essere messo nella condizione di identificarti con un nuovo ruolo sociale e personale che è quello di lavoratore, vieni incluso in un gruppo e puoi anche giovarci di un'esperienza relazionale diversa. Più quell'esperienza relazionale è supportata e più le persone che ne fanno parte sono aiutate a gestire i conflitti, a riconoscere il significato delle proprie azioni e di quelle dell'altro, più viene supportata la costruzione di un'esperienza relazionale, individuale e collettiva positiva, più questa può essere interiorizzata e poi esportata all'esterno. (E2)

In seconda istanza poiché le relazioni significative di tipo innovativo possono dotarsi dell'elemento della continuità.

Quali sono le criticità psicologiche e cliniche che voi vi immaginate di dover affrontare rispetto al tema del rientro in società?

Io – soprattutto come psichiatra nel servizio sanitario pubblico – ho lavorato in un'epoca di passaggio dalla istituzione manicomiale ai servizi esterni. Passaggio che, come noto, è stato molto ritardato rispetto alla legge del 1978, perché prima di far partire la macchina c'è voluto un sacco di tempo... Una differenza enorme che ho sempre riscontrato fra i nuovi pazienti che venivano dal ricovero in ma-

³⁵ Cfr. G. Malizia, *Formazione professionale, lavoro e carcere*, in "Professionalità", 6, 1991, pp. 26-31; C.A. Romano, *Carcere e lavoro*, in "Impresa Sociale", 13, 1994, pp. 26-30; A. Lovati, *Carcere e lavoro*, in "Politiche Sociali", 5, 1998, pp. 43-53; V. Onida, *Carcere: la scommessa della rieducazione*, in "Dignitas", 63, 2, 2012, pp. 137-144; P. Buffa, *Umanizzare il carcere*, Laurus, Roma, 2015; M. Ziccone, *Riflessioni sul tema carcere*, in I. De Francesco (a cura di), *Liberi dentro*, Regione Emilia-Romagna, 2021, pp. 45-53.

³⁶ Su questo tema specifico, di notevole rilevanza anche per quanto attiene alle relazioni tra soggetti detenuti e professionisti dell'area sanitaria, si consulti il completissimo lavoro teorico ed empirico di Luca Sterchele (*Il carcere invisibile: etnografia dei saperi medici e psichiatrici nell'arcipelago carcerario*, Meltemi, Milano, 2021).

nicomio e quelli che ma venivano dalla strada, dalla famiglia eccetera, era il fatto di avere avuto o meno la possibilità di parlare, di essere ascoltati in modo anche abbastanza approfondito e prolungato sulla loro storia, sui loro affetti: penso che l'istituzione totale non ti consente questo. La tua storia comincia nel momento in cui entri³⁷... portandoti dietro quello che ha determinato il fatto che tu sei recluso. Ma ora siamo chiamati a lavorare sulla possibilità di recuperare – anche all'interno di un contesto come il carcere dove ci sono elementi di devianza, di malessere, di malattia – una narrazione di sé che poi possa portare ad esiti diversi. Credo che sia un punto importante: lo scopriremo, lo scopriremo, ora siamo all'inizio. Immagino che le difficoltà che troveremo saranno legate a situazioni nelle quali non è che puoi pensare di modificare facilmente un percorso che tende a tornare nella stessa direzione... Però penso una delle cose più importanti che abbiamo pensato di offrire a FID, con FID, sia di poter stabilire rapporti di fiducia con persone a cui eventualmente fare una richiesta d'aiuto. Ad esempio, se la persona si sente in difficoltà, se mentre va a lavorare di mattina viene presa dalla paura, per qualsiasi cosa... Se c'è qualcuno con cui sente di poter parlare, evitando l'isolamento, magari il patratrac è più difficile. (E1)

Tornando a D ZF, l'intervistato non nasconde che l'impatto che lo aspetta con la realtà sociale e lavorativa all'esterno rende la sua prospettiva "incerta". In altre parole, non si abbandona al canovaccio ottimistico che riproduce l'ideologia riabilitativa della trasformazione positiva del soggetto³⁸. L'individuo è invece calato nell'incertezza anche nella dimensione dell'immaginario. Le sue parole ci richiedono – invero con grande forza – di considerare la distanza tra l'obiettivo del contenimento della recidiva e la strategia praticata per raggiungerlo. Nei tipici quadri culturali dell'amministrazione penitenziaria queste parole potrebbero essere tacciate di strumentalità: "vuole solo aver modo di uscire prima". Qui invece le dobbiamo considerare seriamente. Da un primo punto di vista, forse con un tratto di confusione, definiscono l'obiettivo sistemico della fine della recidiva come obiettivo di FID, con un effetto di sovrapposizione problematico. Tale effetto prende poi la forma potenziale della "operazione di immagine", della quale

³⁷ L'ingresso in carcere, nelle parole dell'intervistato, si configura quindi propriamente nei termini di una frattura biografica che comporta l'inizio – in termini goffmaniani – di una nuova "carriera morale", ovvero di "una narrazione di sé" incentrata sul delitto e le sue conseguenze. Il processo di istituzionalizzazione implica quindi la necessità di un trauma da ingresso in carcere che si può concretizzare in forme morbose caratterizzate dalla specificità del legame tra disturbo e stato di detenzione, talché si osservano solo in carcere in quanto legate all'esperienza esistenziale da esso costituita (Cfr. G. Ponti, I. Merzagora, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina, Milano, 2008). Tali implicazioni sono evidentemente connesse a un processo di ridefinizione identitaria altamente problematico.

³⁸ Cfr. M. Porzio, *Sistemi punitivi e ideologie*, Morano, Napoli, 1965; N. Morris, *The Future of Imprisonment*, University of Chicago Press, 1974.

a beneficiare sarebbe l'amministrazione penitenziaria. Il governo della transizione, rispetto al quale la proposta di gradualità di D ZF appare ragionevole e lucida, si iscrive qui in una ipotesi di ridefinizione dei rapporti tra FID e il sistema di giustizia penale. L'orientamento favorevole a una maggiore incidenza dell'organizzazione che propone un sentiero praticabile di reinserimento sociale si configura quindi come elemento di critica e preoccupazione per quello che il progetto è ora. Ora, che questa capacità di incidere non è stata raggiunta o non è ritenuta soddisfacente. In effetti, come sostiene Elton Kalica sulla base del suo percorso di ricerca – riconducibile all'ambito analitico della *convict criminology*³⁹ – “[...] il tasso di recidiva è molto alto tra le persone che scontano tutta la pena in carcere, anche quando la scontano lavorando. Pertanto, le imprese che operano in carcere devono riconoscere di avere una grossa responsabilità verso le istituzioni e verso le persone detenute, che si traduce in un unico obiettivo finale: portare i detenuti a lavorare fuori dal carcere. [...] uscire dal carcere senza passare per le misure alternative è come quando un sub dopo un'immersione riemerge senza fare la decompressione rischiando un'embolia”⁴⁰.

Altre riflessioni dei detenuti intervistate appaiono sintoniche in riferimento a questo nodo critico. Nel primo brano che proponiamo qui di seguito, D GP osserva peraltro come la carente integrazione con le misure alternative determini un rallentamento delle rotazioni lavorative all'interno del carcere, che si traduce in una complessiva riduzione di opportunità (questione che abbiamo già affrontato nel capitolo 4).

Lo scopo è integrare i detenuti col mondo del lavoro, abituarli per quando dovranno uscire. Il problema è che se mancano gli articoli 21 e le semilibertà i percorsi di uscita non si preparano e in più FID fa fatica a inserire i nuovi corsisti. Io ho aspettato sei mesi e son stato fortunato. Altri hanno dovuto rifare il corso perché non c'era posto. (D GP)

E i punti deboli del progetto?

Un punto debole è che io e altri compagni di lavoro saremmo già in condizione di uscire in misura alternativa col supporto di FID. Ma ciò non avviene e ci chiediamo a cosa ti servono i soldi per stare qui e basta. Se esci a fine pena, il progetto

³⁹ Si tratta di una prospettiva empirica e di elaborazione teorica fondata sull'esperienza diretta di detenzione da parte del ricercatore, che ha quindi conosciuto un periodo più o meno esteso di “immersione” nel campo di ricerca. Sviluppata dapprima negli USA, ha dinamizzato lo sguardo analitico di tipo socio-criminologico anche nei Paesi europei (Cfr. J.I. Ross, F. Vianello (a cura di), *Convict Criminology for the Future*, Routledge, London, 2021).

⁴⁰ E. Kalica, *Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce*, in “Antigone”, 9, 2, 2014, p. 220.

non ti segue nella fase più delicata di passaggio. Questo riguarda il sistema penale e la magistratura di sorveglianza⁴¹: il FID non ha potere da questo punto di vista. Magari ora uscirò in affidamento, ma se avessi cominciato due anni fa con la semilibertà sarebbe stato più coerente col progetto. (D FY)

In sintesi, l'identificazione di questa criticità, con particolare riferimento a una organizzazione del percorso di uscita all'insegna della gradualità, appare convincente e declinata in termini razionali. Essa trova riscontro nelle parole di alcuni degli ex detenuti intervistati. Nel brano che segue, ad esempio, ED4 riferisce di una progressione complessivamente funzionale.

La mia condanna è stata un po' pesante, quasi 19 anni. Sono stato condannato a 22 anni, ma ho preso un po' di indulto e sono uscito un po' prima. Ed è stata un'unica carcerazione tra Ferrara e Bologna.

[...] Ora sei operaio qui in A2. Ti chiederei di descrivere il passaggio dalla detenzione alla tua nuova vita...

Se parliamo dell'esperienza della carcerazione per me è stato un po' lunga: sono entrato nel maggio 2004 e ho iniziato a uscire nel 2016 grazie al progetto sempre FID. Dentro ho cominciato a lavorare in officina appena finito il corso. Dopo un po' ero nei termini, nel senso che ci sono delle regole che a un certo punto della condanna ti danno un'opportunità esterna, un lavoro o qualcosa del genere. La mia fortuna è stata che sono stato inserito nel progetto FID e l'opportunità era di un vero lavoro, di entrare in questa azienda. Da quel periodo fino ad adesso, anche se la mia condanna è finita già tre anni fa, io sto continuando a lavorare in questa azienda qui. [...] Per me le cose cambiano che la condanna non era finita.

⁴¹ Il magistrato e il tribunale di sorveglianza sono gli organi giurisdizionali, rispettivamente monocratico e collegiale, che compongono la Magistratura di sorveglianza ovvero quella componente del potere giudiziario che vigila sull'esecuzione della pena. La magistratura di sorveglianza è disciplinata dalla legge 26 luglio 1975, n. 354, dalla legge 10 ottobre 1986, n. 663 e dagli articoli 677 e seguenti del codice di procedura penale. Un suo ambito cruciale di azione è legato alla valutazione di prospettiva sulle possibilità di integrazione sociale del condannato, che configura il presupposto per la concessione di misure alternative. Quest'ultima si confronta quindi sistematicamente col rischio di recidiva, rispetto al quale la strutturazione di percorsi di inserimento lavorativo costituisce tendenzialmente un fattore di contenimento (Cfr. F. Maisto, *Il lavoro e il carcere*, in "Nuova Città", 2005, pp. 161-171). Considerando seriamente le dinamiche della trasformazione soggettiva, è possibile a nostro giudizio condividere quanto proposto nel documento *Lavoro, formazione e carcere: strategie possibili* (Aa.Vv., in "Autonomie locali e servizi sociali", 3, 1997, pp. 457-468, p. 465): "Il rapporto con la soggettività della persona, la ricostruzione interna di motivazioni, l'opportunità fornita alla manifestazione o alla crescita delle risorse individuali, rispetto alle pratiche carcerarie che individuano nella soggettività delle persone detenute il bersaglio principale del trattamento penale ('l'osservazione e il trattamento penale', incollati al profilo criminologico e detentivo, costituiscono una massa informativa polarizzata sulla pericolosità della persona) indicano l'esigenza di adottare percorsi di recupero delle risorse soggettive delle persone che contrasti lo spreco sociale e umano di impressionanti dimensioni, e l'espropriazione di capacità e possibilità".

I detenuti entrano nella fase dell'uscita che magari dura per due, tre o quattro anni. Allora quelli di FID ti cercano un lavoro fuori e da lì inizi a uscire fuori dal carcere: la prima fase è stata questa, almeno per me. Quando ho cominciato uscivo dal carcere per andare a lavorare alle 5 o 5.30 di mattina e rientravo per le 19 o 19.30. Dopo ho avuto un'altra opportunità, ho trovato la casa e ho potuto fare domanda per l'affidamento. Dovevo mantenere gli stessi orari, ci sono delle regole che devi seguire, ma non dovevo più tornare in carcere, tornavo a casa. Così dopo non entravo più in carcere, venivo a lavorare e poi tornavo a casa e avevo sempre degli orari come dentro anche fuori, ci sono delle regole che devi seguire. Ho imparato questo mestiere grazie a FID, a queste aziende che hanno dato un'opportunità a noi detenuti e ho continuato a imparare anche fuori: sono rimasto ancora qui a lavorare e continuo a lavorare in questo settore. (ED4)

Il tratto distintivo della pena lunga torna quindi a manifestare la sua rilevanza⁴², poiché si connette con la possibilità di strutturare un percorso formativo che si integra con le opportunità offerte dalle forme dell'esecuzione penale esterna, una volta maturati i termini per accedervi. Ma al di là di questo aspetto le traiettorie di uscita possono rivelarsi anche più problematiche. Nel brano che segue, E6 (formatrice di Aldini Valeriani) fa uno specifico riferimento al passaggio da un contesto rigidamente strutturato ("l'istituzione" carcere) al "mondo vero". Si tratta, a nostro avviso, di una considerazione interessante proprio perché identifica FID come uno spazio-luogo di transizione al contempo funzionale e problematica. La sua funzione protettiva e salvifica – declinata attraverso la metafora della "oasi" – diventa critica nel momento in cui si pone la necessità di rinunciarvi, ossia nel passaggio dalle zone desertiche del mondo carcerario a quelle del mondo esterno.

Poi quando escono queste persone si ritrovano sole, per certi aspetti. Sono seguite però non è la stessa cosa. Non sono più dentro l'istituzione, ma nel mondo vero di fronte a piccole o grandi difficoltà... Ecco, è lì che i nodi vengono al pettine... Nella fase esterna può essere stata vista e avvertita di più questa difficoltà. Mi sembra naturale, perché dentro FID sembra per certi aspetti un'oasi. (E6)

I "nodi che vengono al pettine" sono esemplificati nelle parole di un ex operaio FID nello scambio che proponiamo qui sotto.

⁴² "I significati che il detenuto attribuisce al lavoro dipendono innanzitutto dalla prospettiva di breve o lungo periodo da cui viene considerata l'esperienza. Nella prospettiva di breve periodo il lavoro è vissuto come una opportunità di disporre di denaro, di mera alternativa alla vita in sezione, di occupazione di un 'tempo inutile'" (P. Federighi, F. Torlone, *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, cit., pp. 22-23).

In questi giorni abbiamo ragionato con i tutor sulle persone che sono uscite da FID in affidamento o a fine pena: è emerso il tema dello spaesamento, ma anche quello di difficoltà molto concrete... come la mobilità sul territorio, la residenza...

Sono tanti i discorsi... Vedi, io per chiedere l'affidamento ho contattato Avoc⁴³, ma la maggior parte delle case erano bloccate... Qualcuno ha la porta aperta e a qualcuno la si sbatte in faccia. Anche col prete è così: quelli che vanno a piangere hanno qualche opportunità in più di uno che chiede con rispetto ma con termini giusti, senza mettersi in ginocchio... Questo viene messo un po' da parte. Se mi trovo una casa devo pagare 500 o 600 euro di affitto più almeno 100 euro di spese, guadagno 1300 euro e rimangono 500 euro con cui devo mangiare, mi devo vestire, fumare, arrivare al lavoro... Come faccio? Come fai? Non lo so, ho già parlato con un ragazzo di qua, spero di trovare qualcosa in montagna con un affitto più basso... Se no, alla fine sei costretto a mollare... Quando hai finito la condanna e sei diventato una persona libera, prendi le valigie e vai via dove trovi di meglio e tutta questa esperienza di formazione, tutta questa cosa è andata male e sono soldi persi. Rimanendo a lavorare, ripaghi in una certa maniera con le tasse, ad esempio... però se ti mettono in condizioni di andartene non puoi farlo... Per me trovare una casa è difficile: sono un pregiudicato, chi me l'affitta? Chi me la dà? Se mi danno l'opportunità di lavorare ancora io rimango volentieri a finire il mio percorso, ma ci devono essere le condizioni. (ED1)

Tornando all'intervista con ED4, la valenza di un percorso progressivo assume peraltro un carattere generale che rimanda a un contenuto tipico della ricerca sulle fasi del *reentry*.

Quali sono state le difficoltà all'inizio, una volta fuori?

È normale: per una persona che si è fatta un po' di galera è un po' difficile apprendere tutte le cose insieme. Devi incominciare a capire le cose, perché quando sono entrato in carcere io erano altri tempi e quando sono uscito era tutto molto cambiato. Io sono stato fortunato ma va bene anche un permesso per fare un giro, qualcosa del genere per una giornata o due. Solo per iniziare di nuovo una vita là fuori, per capire le cose. (ED4)

Lo spaesamento, qui declinato nei termini di un processo di (ri)adattamento difficoltoso, che richiede tempo ("è un po' difficile apprendere tutte le cose insieme") anticipa una delle dimensioni di complessità che affronteremo nel prossimo paragrafo, unitamente alle questioni più materiali emerse dallo stralcio di intervista a ED1.

⁴³ Organizzazione di volontari che si occupano di accompagnamento all'esterno e di soluzioni residenziali per le persone in uscita dal carcere.

5.3 Il lavoro dopo la pena

Mi aspetto continuità per il periodo in affidamento. Hanno già individuato l'azienda affiliata dove andrò a lavorare. Già un'altra persona è stata lì dal FID, ma non è che abbia fatto una gran bella figura. Forse con me FID aumenterà la sua credibilità: spero di riuscirci, di non deludere. Più a lungo termine dipende, sono ancora abbastanza giovane. Devo vedere come mi trovo, magari mi cercano un altro posto. Ma questo lavoro mi piace abbastanza, mi diverto. La meccanica poi mi è sempre piaciuta. Grazie a Dio ho trovato questa occasione. Quando sono stato condannato, non pensavo mai di uscire con un lavoro in mano, senza dover stare sulle spalle di nessuno. Guarda che questo mi rende molto più tranquillo: è la vittoria della mia carcerazione. (D FY)

Questo estratto di intervista si pone come ideale tratto di congiunzione tra i contenuti del paragrafo precedente e di questo. Il tema della "continuità" risulta peraltro, al di là dei nodi problematici già evidenziati, un tratto qualificante del progetto FID⁴⁴. Proprio per questa ragione, dobbiamo qui declinarlo facendo riferimento a una questione centrale e cruciale sistematicamente posta, come anticipato in sede di introduzione, da studi e ricerche sul *reentry* (da intendersi come rientro in società al termine della pena o in virtù di misure alternative di esecuzione penale). Abbiamo già visto come un impatto più o meno mediato e progressivo con il "mondo esterno" definisca gli orizzonti della transizione, soprattutto in riferimento alla composizione dell'immaginario degli operai-de-

⁴⁴ Una ricerca molto interessante, nella misura in cui orientata a considerare gli elementi di continuità occupazionale specifica (in questo caso nel settore delle costruzioni dello stato del Minnesota, USA), la sostenibilità del progetto in termini economici e gli effetti di contenimento sulla recidiva, è stata condotta e pubblicata da M. Northcutt-Bohmert e G. Duwe (*Minnesota's Affordable Homes Program: Evaluating the Effects of a Prison Work Program on Recidivism, Employment and Cost Avoidance*, in "Criminal Justice Policy Review", 23, 3, 2012, pp. 327-351). Il progetto preso in considerazione è stato valutato dopo 10 anni, che hanno visto il coinvolgimento di 350 detenuti, con la costruzione di 285 case di edilizia popolare e una percentuale di circa un terzo di coloro che hanno terminato il programma in grado di inserirsi poi stabilmente nel mercato del lavoro delle costruzioni. Sul versante del contenimento della recidiva i risultati non sono statisticamente significativi rispetto al campione di controllo (detenuti che nel medesimo periodo non hanno partecipato al programma). Invece, in merito ai risparmi complessivi dello stato del Minnesota la cifra è significativa: 13,1 milioni di dollari, dei quali 11,9 direttamente derivati dalla compressione del salario dei lavoratori impegnati nel programma (pagati mediamente 1,25 dollari l'ora). Cfr. D. MacKenzie, *Evidence-based Corrections: Identifying What Works*, in "Crime and Delinquency", 46, 2000, pp. 457-471. Il tema che evidentemente si pone, evidenziando una distanza ideologica e organizzativa incolumabile con l'esperienza di FID che qui commentiamo, è quello di modalità di sfruttamento del lavoro dei soggetti sottoposti a misure penali, certo non più imposte con le catene. Nei soli USA sono decine di migliaia i detenuti che lavorano con retribuzione oraria che parte da 12 centesimi di dollaro per superare in casi limitati la soglia di 1 dollaro, con benefici straordinari per le imprese che li assoldano (S.M. Silva, C. Samimi, *Social Work and Prison Labor: a Restorative Model*, in "Social Work", 63, 2, 2018, pp. 153-160).

tenuti. Nei brani che presenteremo a seguire, il tentativo analitico sarà diverso, poiché alla dimensione dell'immaginario si affiancherà in maniera più sistematica quella descrittiva di percorsi di reingresso in società già avvenuti, e quindi interpretati dai diversi soggetti intervistati soprattutto su basi fattuali. Nelle parole di D FY qui sopra proposte torna prepotentemente in campo la questione della incertezza. Per l'operaio detenuto non è possibile sbilanciarsi in termini di stabilità del percorso ("devo vedere come mi trovo"). Tale percorso gli appare tuttavia come precisamente tracciato: ciò produce tranquillità e dona un senso finalistico all'esperienza di detenzione (che può contare almeno su questa "vittoria"). Implica però anche una assunzione di responsabilità ansiogena, che si combina con la spinta a continuare a fare un lavoro che piace e diverte: "spero di riuscirci, di non deludere". L'appartenenza a FID appare quindi consolidata e D FY si pone nell'ottica, attraverso la sua dinamica di reinserimento, di "aumentarne la credibilità" nei termini di un'efficacia del percorso che non potrà che essere valutata in un momento successivo.

La continuità può essere intesa come problematica anche alla luce di limiti oggettivi, ancora una volta riconducibili all'età di chi ne parla.

Tornerò a casa mia. A 55 anni non mi vedo a entrare in azienda come operaio dal FID. Ho sempre lavorato da autonomo. Forse potrei utilizzare i capannoni di famiglia e prendere delle commesse dal giro FID. Oppure aprire una produzione di pellet a km zero. Qualcosa mi inventerò. (D VS)

Quando cominci coi permessi, la testa comincia a girare. Sento che posso ancora dare qualcosa, però sono vecchio. Tra circa 4 anni sarò fuori e spero che FID ci sia ancora. Certo, per un giovane questa opportunità è più importante. (D EK)

In effetti, gli operai-detenuti più giovani tra gli intervistati tendono a valorizzare maggiormente i contenuti tecnici e relazionali dell'apprendimento, proprio perché spendibili in un mercato del lavoro interessato ad accoglierli.

Per me FID è stata un'esperienza completamente nuova, essendo entrato molto giovane. Distribuendo volantini non è che impari un granché. Qui fai esperienza coi tutor e lavori in gruppo: impari veramente cosa significa un mestiere. Magari per chi entra più vecchio è diverso. Anche se ho perso davvero tanto della vita, qualcosa così ho anche recuperato. Spero che questo mestiere mi aiuti in prospettiva. (D LC)

Quali sono le sue aspettative quando uscirà?

Penso di essere interessato a restare nel progetto perché non mi dispiacerebbe restare qui a Bologna. Per me è un bel lavoro: impari sempre cose nuove, cre-

sci sempre, ogni giorno è un poco diverso, non è ripetitivo. L'idea è quella di sfruttare al massimo questo tempo di formazione per essere pronto una volta uscito. (D WA)

Una volta il mio sogno era di diventare camionista come mio padre. Ora vorrei fare il trasfertista almeno per un po' e poi trasformarmi magari in tutor per dare una mano ai detenuti del futuro. (D GP)

Nell'ultimo brano, D GP ci propone una interessante mediazione tra le aspirazioni giovanili – caratterizzate da un significativo livello di identificazione con la figura paterna – e le prospettive determinate dall'acquisizione di competenze professionali (utili a fare il “trasfertista”). L'esperienza di detenzione interagisce però con questa ricomposizione degli orizzonti motivazionali, identificando uno scenario più remoto di riproduzione dei contenuti valoriali di FID (“dare una mano ai detenuti del futuro”). Saldamente ancorata al luogo di partenza del percorso (ossia al carcere) è anche la seguente riflessione di D BB: “maturità” e “libertà” vengono allora associate al non “fare cazzate”, attribuendo al FID una valenza strategica di contenimento del fenomeno della recidiva da intendersi come tratto qualificante.

FID ha tanti scopi, il più importante è il reinserimento sociale, evitando che facciamo altri reati dopo la pena. Io ho superato la metà della mia condanna, quindi ci penso al reinserimento, magari in semilibertà, senza correre. FID mi offre la possibilità di avere un lavoro con le aziende del progetto. Per me, anche uscire di giorno per lavorare sarebbe un passo in avanti verso la libertà. Io sono fiducioso di essere adeguato per questo lavoro. Ormai, sono nel raggio della maturità e non penso di fare cazzate. Il raggio della mia libertà si deve allargare finché non vedo il sole. (D BB)

Nell'ottica del contrasto alle dinamiche del recidivismo, D BB propone una riflessione ambivalente. Ad un generico “uscire di giorno per lavorare” – in regime di semilibertà o affine – si contrappone almeno parzialmente la “possibilità di avere un lavoro con le aziende del progetto”. La valenza dell'occupazione non è quindi astratta e generica. L'alternativa agli illegalismi non si pone nei termini di un lavoro qualsiasi. Le “aziende del progetto” sembrano configurare un orizzonte di opportunità più solido e forse più protettivo, in sintesi più funzionale nella prospettiva della continuità. Un ex detenuto e un compagno di lavoro di un altro degli ex detenuti (attualmente occupato in una di queste aziende) riflettono analogamente nei brani di intervista che seguono.

Ti faccio una domanda diretta. È possibile reinserirsi nella società attraverso il lavoro dopo un periodo di detenzione lungo come ad esempio il tuo?

Ma assolutamente, assolutamente sì. È l'esperienza che ho avuto io, la mia vita è cambiata: appena sono uscito io ho avuto anche un bimbo e grazie a questa azienda avevo un lavoro che ancora mantengo. Quindi la questione è imparare, perché dentro è un po' difficile imparare un mestiere: c'è solo il lavoro in cucina, lo scopino⁴⁵. Questo invece è un lavoro per un professionista. Quando esci fuori hai un mestiere che ti aiuta molto. Alcune persone che conosco non hanno avuto questa opportunità. Quando sono uscite sono andate a fare quello che sapevano fare: magari uno va a rubare, uno va a spacciare e continuano... Invece con questa esperienza, altri miei compagni del carcere stanno lavorando e non pensano più a quello che facevano prima... (ED4)

Dal tuo punto di vista, quali sono le potenzialità del progetto FID sia in generale che per la persona ex detenuta?

In generale che viene data la possibilità a ragazzi che sicuramente avrebbero difficoltà nel rientrare all'interno della società: poter essere subito assunti è una grandissima fortuna. Puoi essere assunto a tempo indeterminato, se non fai grosse cazzate, dalle aziende *leader* di questo settore a Bologna. Secondo me è un'opportunità rara, se non unica: cioè, c'è gente che farebbe carte false per riuscire a essere assunta in aziende simili. Ma anche solo avere un periodo di prova all'interno di queste aziende, attraverso questo progetto, mi sembra importante per figure che sicuramente avrebbero avuto difficoltà in qualsiasi altro posto lavorativo. Invece, riescono a trovare un posto lavorativo subito, portare avanti la famiglia.

Che risposta hai potuto osservare da parte di questa persona al percorso al quale è stato avviato?

Secondo me lui è molto grato, si rende conto della fortuna che gli è stata concessa e quindi ci tiene parecchio.

Perché dici fortuna e non possibilità?

Forse è meglio possibilità, forse fortuna è sbagliato? O forse fortuna perché non capita a tutti... Come vengono scelte queste persone? Come posso io da detenuto intraprendere questo percorso e perché un altro invece non lo può intraprendere? Non ne ho la più pallida idea, me lo sono chiesto diverse volte ma non mi sono dato risposta. Poi posso immaginare che magari uno che ha una famiglia ha qualche possibilità in più rispetto a qualcun altro, però è una mia idea.

⁴⁵ Per la stragrande maggioranza dei detenuti l'unica reale possibilità di occupazione è alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria e si costituisce di lavori che possono essere definiti domestici (servizi di istituto) o di manutenzione dei fabbricati (MOF). Si tratta quindi di occupazioni la cui ragion d'essere è legata al contesto carcerario e la cui definizione, *scopino*, *spesino*, mette immediatamente in luce il carattere dequalificato e l'inferiorità dello status riconosciuto ai *lavoranti*. Cfr. F. Vianello, *Centralità e ambiguità del lavoro in carcere*, in E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la Galera*, Ombre Corte, Verona, 2018, p. 115; R. Ciccotti, F. Pittau, *Il lavoro in carcere: aspetti giuridici e operativi*, FrancoAngeli, Milano, 1987.

Pensi quindi che si potrebbe allargare il progetto, provando a far entrare più detenuti nel percorso FID?

Sì, perché no? Che sia FID meccanica o FID informatica, perché no? Assolutamente sì. (C3)

La dialettica tra fortuna e possibilità, rispetto alla quale C3 si pone domande relative ai requisiti di accesso a FID (si veda in proposito il capitolo 4), insiste sul terreno della ridotta gamma di opportunità simili, ma anche su un elemento di certezza che si riferisce propriamente alla dinamica del rientro in società di “figure che sicuramente avrebbero avuto difficoltà in qualsiasi altro posto lavorativo”. Nel prossimo spezzone, tali possibili difficoltà vengono ricondotte a tratti di incostanza che appaiono riferiti alle persone in virtù della loro esperienza di vita e di detenzione. In questo caso, le strategie selettive dovrebbero – nell’opinione dell’intervistato – contemplare una valutazione preventiva di efficacia, evidenziando un possibile nodo critico nel rapporto coi processi di stigmatizzazione.

FID è stata un’opportunità per inserire i detenuti di nuovo nella vita normale, quotidiana. Se non ci fosse stata questa possibilità di entrare nel FID io penso che oggi sarebbero ancora detenuti a tutti gli effetti [...] Nel senso che parliamo dell’opportunità di alcuni di avere questa, tra virgolette, fortuna di essere inseriti nel FID, di avere un impegno da rispettare. E poi essere collocati anche nell’azienda stessa per loro è un vantaggio.

Per quanto riguarda la selezione di queste persone, avviene prima di un vostro coinvolgimento diretto, giusto?

Sì, sì. Per adesso noi siamo stati chiamati nel momento in cui hanno detto: “Vorremmo rilasciare questa persona. Siete interessati? Avete l’opportunità di inserirla?” La selezione però la fanno loro. Sulla selezione, adesso mi fai venire in mente una cosa... Di non guardare solo all’aspetto del saper fare, di saper muovere bene le mani – come diciamo noi. Ma anche al contesto di una persona che ha delle pazzie, dei momenti di depressione: insomma, cose che ci possono stare per una persona che comunque ha avuto delle problematiche di quel tipo lì. Può essere un bravissimo montatore, un bravissimo tecnico, dare anche l’anima, però poi se da un momento all’altro fa saltare tutto quanto... (C2)

Una delle domande guida della presente ricerca era destinata a cogliere se e in che termini i percorsi di continuità immaginati da FID per i detenuti a fine pena potessero contenere gli effetti perduranti e nocivi legati allo stigma sociale sulle spalle della persona identificabile come ex carcerato. Si tratta di effetti potenzialmente pervasivi, che afferiscono a diverse dimensioni dell’esistenza di queste persone: relazioni affettive, legami familiari, fruizione di spazi pubblici, partecipazione alla vita associativa, gestione del tempo libero, ecc. Qui ci occupiamo

degli effetti potenzialmente negativi nell'ambito delle relazioni nei luoghi di lavoro e ci concentriamo dunque sulle riflessioni proposte dai compagni di occupazione e dai datori di lavoro degli ex detenuti. Il tentativo, all'interno di questa cornice, è quello di considerare il margine di incidenza riconosciuto a FID in termini di mediazione sociale destigmatizzante.

Quale è stato il suo approccio iniziale? C'era del pregiudizio o della preoccupazione?

No, io non mi faccio mai pregiudizi. Io sono così a prescindere, quindi una persona con me parte da zero. Poi da lì decido se posso andare avanti a frequentarla, a lavorarci oppure no.

Quindi, pur sapendo della sua esperienza di carcere, per lei non c'era alcun approccio prevenuto?

No, prevenuto no. In strada o dove si va si incontra sempre della gente di cui non si conosce il passato... Chi può sembrare una brava persona, invece può non esserlo. Quindi io non parto mai prevenuto. (C1)

Qual era la sua idea del carcere prima di conoscerlo attraverso i racconti di questo collega?

Cioè una mia visione del penitenziario? Ah, ho sempre pensato che chi si trova lì comunque qualcosa ha combinato di non corretto nei confronti della legge...

E poi, ha scoperto qualcosa di diverso?

Sì, perché mi sono trovato di fronte a persone che hanno vissuto delle problematiche fuori dal mio contesto di vita, venendo anche da altre realtà, da altri Paesi... Diciamo che mi sono sempre più concentrato sul fatto di avere di fronte una persona che, venendo dal carcere, andava aiutata dal punto di vista sociale e della vita quotidiana. (C2)

Quando si è verificato il tuo primo contatto con il compagno di lavoro che veniva dal programma FID?

Siamo a cavallo tra fine 2017 e inizio 2018 quando mi viene presentata questa persona: veniva da un'azienda che lavorava per G.D, conosceva alcuni montaggi e dal mese successivo, se non mi ricordo male, avrebbe cominciato a lavorare con noi.

Come si è sviluppato all'inizio il vostro rapporto?

Allora, diciamo che io ero già abbastanza a conoscenza della situazione, magari invece alcuni miei colleghi, no. È stato tutto abbastanza naturale, normale, non so come dire: una persona nuova che si impara a conoscere...

Prima di questa collaborazione e dell'avviamento di questo progetto avevi avuto mai dei contatti diretti o indiretti con il mondo penitenziario?

Sì, sì, dici che fa la differenza? Mi è capitato di conoscerlo per amici, per conoscenti, che ci hanno avuto a che fare. Relazionarsi con questo collega ex de-

tenuto non è stata la prima volta, cioè diciamo che non è stato un problema... Non c'è stato nessun pregiudizio. Anzi pensavo: "Mi piacerebbe aiutare", tutto qua. (C3)

No, sinceramente no, no. Non ho mai avuto a che fare col carcere... Prima avevo solo conosciuto un ragazzo che ci era stato... però, diciamo così, a contatto diretto no.

Quale era il suo pensiero, la sua idea sul mondo penitenziario?

Io sono d'accordo nel poter aiutare queste persone. Però, di fatto, spesso queste persone fanno anche fatica ad accettare un aiuto. Già è difficile proporre un aiuto, in più se questo aiuto sembra quasi non accettato, si crea subito un muro. Eh, quindi è per quello che io dico che queste persone dovrebbero essere seguite anche da qualche psicologo perché devono essere loro stesse pronte ad essere aiutate. (C4)

Rispetto ai colleghi, ha inciso lo status di ex detenuto?

Diciamo che all'inizio, insomma, si sentiva la chiacchiera in generale: "Qui arriva un ex detenuto"... Però l'azienda ha avvertito tutto il personale di questo progetto che si faceva insieme ai nostri clienti principali. E l'azienda ha cercato di avvertire i dipendenti nel modo più corretto possibile, nel caso in cui dovesse nascere qualche contrasto, di avere di fronte una persona che ha qualche problema in più rispetto alle persone che abbiamo. [...] Una persona che va aiutata perché magari ha più difficoltà, perché si è inserita da poco nel contesto e ci vuole più tempo

Quindi la scelta aziendale è stata quella di rendere noto agli altri colleghi l'esperienza di questa persona?

Però attenzione, non sul perché era dentro al carcere. Io non l'ho mai saputo, non l'ho voluto sapere e nessuno sa cosa ha fatto. Abbiamo detto che sarebbe venuta una persona che era detenuta coinvolta nel progetto FID.

E la risposta quale fu?

C'è stato all'inizio qualche commento un po'... così... Ma soprattutto la domanda era: "Perché?". Sai, noi abbiamo un plico di venti domande di ragazzi che hanno mandato il *curriculum*. E allora la domanda è stata: "Ma con tanta gente che cerca lavoro, dobbiamo andare a prendere ex detenuti⁴⁶?" Ho cercato di spiegare che era un contesto diverso, un mondo fatto dai nostri clienti... (C2)

Che cosa ha pensato quando è venuta questa proposta di inserimento di una persona del FID? E i suoi colleghi?

Sinceramente non mi era mai capitato... La direzione ha deciso questo, lavoro in Marchesini e ho accettato la decisione, stop. E sinceramente non sono interessa-

⁴⁶ Cfr. S. Santorso, E. Kalica, *Dopo il carcere, resta lo stigma. Detenuto una volta, detenuto per sempre*, in "Antigone", 9, 2016, pp. 47-51.

to a guardare le altre reazioni. Da quel poco che ho capito nessuno ha avuto dei dubbi anche perché, ripeto, Marchesini Group prima di prendere le decisioni ci pensa...

Non ha quindi percepito grandi turbamenti, preoccupazioni?

Guardi, dal primo giorno quando è entrato Z [*la persona inserita dal FID, NdA*] abbiamo cercato di metterlo tutti a suo agio e non penso che si trovi male. Adesso, per dire, al venerdì io e alcuni ragazzi andiamo a mangiare la pizza e qualche volta viene anche lui. Non c'è nessun problema. Qualche volta in pausa pranzo anziché andare in mensa io e altri due o tre colleghi andiamo al ristorante qua dietro e abbiamo invitato anche lui. Cioè, per noi è una persona. (C5)

Abbiamo detto che il progetto FID poggia su una visione sociale del lavoro e...

Per me non è sufficiente solo il lavoro, anche se può dare un conforto... Adesso ti dico una cavolata: trovare gli amici fuori per andare a bere una birra insieme. Sto dicendo una cavolata, eh? [...] Cioè, non vorrei che uno lavora solamente e non ha rapporti sociali: così potrebbe vedere il lavoro solo come un modo per uscire dal carcere. O riesci a farti delle amicizie oppure è dura. I compagni di lavoro possono essere importanti, ma devi trovarne con una mentalità aperta. Non è facile, è difficile comunque, già se ne trovi uno è tanto. Sono sincero, all'inizio era difficile anche per me... Adesso la penso diversamente. (DL3)

Quale è stato il modo di porsi nei confronti di queste persone da parte dei suoi colleghi?

Ehm, c'è stato chi è andato in punta di piedi, chi è andato più sfrontato. Anche perché non è stato reso noto a tutti e subito da dove veniva... quindi per molti è stato preso come un collega come tutti gli altri ed è stato trattato di conseguenza. Ci sono stati diversi approcci, ho notato diversi approcci.

Secondo lei rileva di più il fatto di essere stati detenuti o il motivo per il quale si è stati detenuti?

Il motivo per il quale si è stati detenuti, secondo me questo è molto chiaro. Perché io posso essere detenuto perché ho rapinato una banca e a te non ho fatto assolutamente niente, io posso essere detenuto perché ti ho seviziato e c'è una bella differenza, secondo il mio punto di vista. (C3)

Dal suo punto di vista e agli occhi anche degli altri lavoratori, rileva il fatto di essere stati in carcere o rileva anche il motivo per il quale si è stati in carcere?

Beh, il motivo secondo me è una cosa secondaria, anche perché noi non siamo tenuti a sapere il motivo, a meno che non sia la persona stessa ad aprirsi con qualcuno, ma è difficile. Rileva il fatto di essere stati dentro in generale... Con la tossicodipendenza, secondo me, si fa ancora più fatica a integrarsi in un posto di lavoro. Chi è stato dentro perché ha rubato o chi è stato dentro perché ha ucciso secondo me ha una possibilità in più di riuscire a integrarsi, chi invece ha

avuto problemi con la tossicodipendenza fa più fatica. Secondo me deve essere seguito di più.

All'inizio, quando lei e i suoi colleghi avete saputo di questo innesto all'interno dell'azienda, quali sono state le vostre reazioni? Eravate preoccupati?

Ma guardi... praticamente i dipendenti non sono stati avvisati di questa cosa... Ci siamo ritrovati questa persona senza sapere chi fosse. Col tempo, voce su voce, tutti quanti hanno appreso che questa persona faceva parte di questo percorso FID, ma erano già dei mesi che era all'interno dell'azienda. Forse sarebbe stato meglio con una maggiore comunicazione perché, secondo me, noi dovremmo sapere quali sono le problematiche, se è una persona che ha problemi con l'alcol, con la droga, se è una persona che ruba... Secondo me chi ci è di fianco deve poter essere preparato...

Ma la comunicazione nei vostri confronti è mancata da FID o è mancata dalla dirigenza?

Non so da chi sia mancata, sta di fatto che i dipendenti non sapevano nulla. [...] Quando hanno saputo sono state diverse le reazioni: la persona che non gli crea problemi, la persona che magari prende subito le distanze... All'interno dell'azienda ci sono tante persone, tipologie diverse, età differenti, religioni ed etnie differenti: tutte cose che incidono sul modo di vedere le cose... Ehm, faccio fatica a dirle se erano più le persone contente o quelle scontente.

Ma magari conoscendo meglio la persona cadono i pregiudizi, anche per le persone che all'inizio sono scontente...

Il pregiudizio una volta che è radicato non è semplice da togliere. E quando è già in atto un percorso di isolamento di questa persona non è più così semplice... Appunto, le ripeto, noi non siamo psicologi, non abbiamo le capacità. Cioè avremmo bisogno noi stessi di psicologi, quindi non siamo in grado di fare noi gli psicologi. (C4)

Dal punto di vista delle relazioni in azienda, lo status di ex detenuto ha un'incidenza?

No, non credo. Incide piuttosto il tipo di persona che è... Conosco di altre aziende che hanno avuto degli ex detenuti e hanno avuto molti problemi. Ma non perché erano ex detenuti: ovvio che se uno è una testa calda, che sia ex detenuto oppure no, ha dei problemi seri sempre. W [*l'ex detenuto collocato nell'azienda di C1*, NdA], quando l'abbiamo conosciuto era tranquillo: cioè non dava mai l'impressione di poter schizzare da un momento all'altro. Precedentemente aveva deciso di intraprendere una determinata altra vita... però a livello umano non ho nulla da dire.

Quindi, secondo lei, fondamentale è più il carattere che il trascorso personale?

Ah sì, sì, va beh. Poi ovvio che magari nella testa delle persone per i primi mesi... ti viene da stare attento. Ecco, come dire? "Dove metto il portafoglio?" (C1)

Considerando la pluralità di pareri dei brani di cui qui sopra, siamo in condizione di identificare alcuni nodi salienti rispetto ai processi di stigmatizzazione. Non è univoco il riconoscimento della valenza strategica di una comunicazione preventiva da parte delle aziende o di FID sui trascorsi penitenziari dei nuovi compagni di lavoro. Tale informazione, potrebbe infatti da un lato contribuire a predisporre una accoglienza ponderata, dall'altro a innescare il pregiudizio. Quest'ultimo è riferito alternativamente all'esperienza generica della detenzione oppure alla specificità delle condotte (tipologie di reato) che hanno determinato la condanna. Comunque, potrebbe essere alimentato da "voci" o chiacchiere che si possono sviluppare in assenza di una comunicazione chiara.

Anche il superamento delle visioni stereotipiche e dello stesso pregiudizio ci pone di fronte a interpretazioni differenti. Per un verso appare consolidarsi una dinamica sociologicamente ricorrente: la frequentazione diretta e continuata di persone portatrici di stigma può contribuire a produrre – su base esperienziale e relazionale – un cambiamento della visione, talvolta contrassegnato dall'emergere di spinte solidaristiche⁴⁷. Per altro verso, taluni aspetti problematici sembrano destinati a permanere perché risultano carenti gli strumenti cognitivi per affrontarli ("non siamo psicologi") oppure perché – come nel caso dello scetticismo di C4 – alcune sensibilità culturali e religiose possono irrigidire le concezioni stigmatizzanti ("pregiudizi radicati"). Tali aspetti sono sintetizzati ed enfatizzati nelle parole di uno dei tutor intervistati.

Noi abbiamo delle persone che, nella maggioranza dei casi, vogliono riscattarsi. Io li vedo, io li vedevo, li sentivo sulla pelle. Il problema è quando escono: questa società è organizzata in maniera da non essere pronta per ospitare questa gente. Questo è il grande inghippo: la società non è pronta. Quando mettevamo della gente dal carcere a lavorare in alcune aziende, i primi ad essere scorretti erano gli imprenditori dell'azienda: "Ah, le rivolte in galera"; "Ah, occhio al portafoglio". Così non si può... (T2)

Complessivamente, dalle testimonianze raccolte, possiamo comunque dedurre che le relazioni sui luoghi di lavoro che derivano dai percorsi di continuità promossi dalle aziende che compongono il FID (soprattutto attraverso alcune aziende satellitari⁴⁸) si configurino tendenzialmente come argini rispetto alle dinami-

⁴⁷ Cfr. D. Chapman, *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino, 1971; E. Goffman, *Stigma: l'identità negata*, Giuffrè, Milano, 2003; H. S. Becker, *Outsiders: studi di sociologia della devianza*, Meltemi, Milano, 2017.

⁴⁸ Secondo i dati che ci sono stati offerti da FID con riferimento agli esiti occupazionali alla fine del percorso intramurario e negli anni successivi alla dimissione sono 18 le persone che hanno trovato occupazione nelle aziende satellitari (9) nel settore dell'industria meccanica. Tra queste, alcune hanno poi cambiato

che di esclusione sociale proprie dei perduranti effetti di stigmatizzazione che affliggono gli ex detenuti, spesso col corollario di una solitudine profonda e di un senso di abbandono, peraltro già espresso come preoccupazione da parte di alcuni dei detenuti intervistati e prossimi al fine pena. Questo fondamentale aspetto immateriale non deve essere sottovalutato, con particolare riferimento alla condizione psicologica delle persone che rientrano in società. Si compenetra tuttavia con le componenti strutturali che tale senso di abbandono sembrano favorire.

Certo che il lavoro è una condizione, ma sono tante le condizioni. Per quello che mi riguarda, la mia cultura è che la società deve avere un'attenzione diversa. Per questo che parlavo dei valori della Costituzione. Ma questi non ci sono, ci sono dei palliativi. (T1)

A proposito di cornici valoriali condivise – ma evidentemente percepite come poco diffuse socialmente – è interessante osservare come il riferimento alla Costituzione sia utilizzato anche da T2 nel brano che segue.

Quando escono, queste persone sono spiazzate... A parte il fatto che prendono uno stipendio inferiore⁴⁹ e non trovano uno che gli affitti una camera: un affitto, un appartamento, non sanno dove andare a sbattere la testa. [...] Allora il progetto è fantastico, però se dopo non è accompagnato dalle istituzioni che ti vengono dietro va male. Perché che cazzo fanno le istituzioni se non credono in quello che hanno giurato sulla Costituzione?... Tu devi dare le gambe a queste cose qui. Per dare un legame dovresti trovare un sistema che quando escono hanno un alloggio o magari degli affitti calmierati, devi aiutarli a ricominciare nella società civile. Tu non puoi buttare uno così nell'Atlantico, quello affoga. [...]

Questo ragionamento lei lo fa alla luce del fatto che delle persone che aveva seguito all'interno poi le hanno dato dei ritorni, una volta uscite?

Dico questo perché ho avuto anche una questione personale, perché il primo che è uscito non sapeva dove andare a sbattere la testa, era un albanese. Allora mia moglie aveva un appartamento a San Lazzaro e glielo affittiamo, con il contratto regolare, tutto a posto. Ma c'è qualcosa che non va: ma come fa a pagarmi se

lavoro. In 4 casi il percorso di *reentry* è iniziato con il collocamento in una comunità terapeutica. Per altri 7 l'inserimento nel mercato del lavoro (in proprio, nelle economie informali, alle dipendenze di aziende in altri settori) è stato autonomo, non direttamente connesso alle competenze acquisite in FID. Significativo che solo in un paio di casi si siano persi subito i contatti con gli ex operai FID usciti dal percorso, mentre in pochissime circostanze esso si era interrotto per motivi disciplinari o per trasferimenti ad altri istituti di pena.

⁴⁹ Nel corso del secondo *focus group* organizzato coi referenti di FID, ci è stato spiegato che tale contrazione è effetto diretto di un intervento legislativo che ha diminuito gli incentivi fiscali correlati alla già citata legge Smuraglia.

prende 800 al mese⁵⁰? Dovrà campare? Ad un certo punto mi dice: “Io non te li posso mica dare, come cazzo faccio?” Gli rispondo: “Vabbè dammi quello che puoi”. Alla fine, lui a un certo punto non paga più per niente, ed è sparito. Ma io lo capisco, non do tutta la colpa a lui, perché sarebbe riduttivo un ragionamento così. [...] Allora sono le istituzioni che devono aiutare a fare il salto... Se metti in piedi dei posti dove possono andare con degli affitti calmierati, case popolari, se sovvenzioni i trasporti. Questo qui è il grande tema, l'aspetto fondamentale: il lavoro non basta. (T2)

T2 sintetizza quindi con l'espressione chiave “il lavoro non basta” un'istanza di integrazione con i sistemi di *welfare* che potrebbero fornire un supporto materiale cruciale nelle fasi di reinserimento⁵¹. L'esperienza personale risulta sconcertante, anche perché comunque contrassegnata dal fallimento di un percorso dove la stessa famiglia di T2 aveva garantito una forma di *welfare* sostitutivo, offrendo di fatto un affitto calmierato progressivamente fino allo zero. Il “grande tema” ovvero “l'aspetto fondamentale” è così declinato alla stregua di una seria minaccia alla continuità sulla quale si basa il progetto FID. Indignazione e rassegnazione – rispetto alle mancanze “istituzionali” e “costituzionali”⁵² – si

⁵⁰ In virtù di un regime di impiego *part-time*.

⁵¹ Tra queste forme di sostegno materiale non va sottovalutata l'incidenza delle strategie di affiancamento del soggetto in uscita dalla sfera penale anche per quanto attiene alla ricerca del lavoro e al supporto nelle successive fasi di selezione (Cfr. R. Whitley *et al.*, *Supported Employment Specialist Strategies to Assist Clients with Severe Mental Illness and Criminal Justice Issues*, in “Psychiatric Services”, 60, 2009, pp. 1637-1641; R.E. Drake *et al.*, *IPS Supported Employment: An Evidence-based Approach*, Oxford University Press, New York, 2012).

⁵² Il vecchio adagio secondo il quale talune linee di *policy* praticate negli USA si configurino come anticipatorie di tendenze che prenderanno piede in altri contesti geografici (soprattutto nei cosiddetti Paesi a capitalismo avanzato e quindi, oggi, all'interno del quadro strutturale del neoliberismo) va trattato a nostro avviso con prudenza, in considerazione delle caratteristiche peculiari della (dis)organizzazione del welfare statunitense. Il passaggio wacquantiano dallo stato sociale allo stato penale (Cfr. L. Wacquant, *Simbiosi mortale: neoliberismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona, 2002; L. Wacquant, *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2006) non va quindi inteso nei termini di una sorta di automatismo importato. Tuttavia, si tratta di una chiave di lettura che in qualche modo comunica con l'indignazione espressa da T3, con un possibile effetto di riconduzione a una trama esplicativa di carattere strutturale. Da questo punto di vista, i passaggi che citiamo di seguito, derivati dal già citato lavoro di Alessandro De Giorgi, sembrano assumere al contempo una valenza interpretativa e distopica: “In un certo senso, piuttosto che di esistenze in fuga dai tentacoli di un sistema penale ipertrofico [...] sono stato testimone delle lotte quotidiane di persone stigmatizzate che cercavano di sottrarsi alla morsa della povertà cronica, dell'improvvisa assenza di un tetto, della sofferenza fisica e psichica non trattata dal sistema sanitario, della completa assenza del supporto dei servizi sociali: un'umanità in surplus riprodotta più dall'abbandono istituzionale che dal tentativo dello stato di subordinarla con dispositivi civili o penali” (A. De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, p. 88, traduzione nostra). “[...] La nuova austerità penale proposta dalle riforme penali che vanno per la maggiore potrebbe essere rivelatrice non tanto del riconoscimento da parte della società statunitense dell'ingiustizia strutturale del suo sistema penale, quanto piuttosto della sua diffusa volontà di non finanziare nemmeno il carcere, dal momento che il sistema

mescolano, se consideriamo il seguente spezzone dell'intervista a T3. Quest'ultimo sembra peraltro assorbire la contraddizione, attraverso un ulteriore sforzo di rilancio sul ruolo del tutor, ovvero attraverso un processo di autoresponsabilizzazione.

Il progetto dà delle carte da giocare una volta fuori dal punto di vista dell'inclusione occupazionale, cioè di avere in ipotesi una base di reddito... Vengono fuori degli altri aspetti come la componente abitativa? Lo scenario dei rapporti con la famiglia?

Dei ragazzi che ho conosciuto e seguito c'è chi viveva già nel territorio qua intorno. Questi avevano un radicamento, una vita loro. Qualcun'altro che invece magari era arrivato dalla Romania, era stato beccato per un reato e messo in carcere e non aveva costruito qui nessun radicamento, e quindi quando esce c'è il vuoto assoluto. Altri ancora hanno una famiglia o almeno un fratello, o comunque una persona che già conoscono. Sono posizioni diverse, un radicamento maggiore di certo aiuta nel reinserimento. [...] Quelli che escono nel vuoto devi accompagnarli dall'inizio, perché quando escono non sanno neanche dov'è l'autobus per andare in stazione, quale è il treno da prendere per andare alla fabbrica. Anche i tutor secondo me devono occuparsi di questa cosa, cioè dare un aiuto a questi ragazzi proprio per delle cose anche spicciole: andare in banca per il conto corrente, andare in posta a pagare qualche cosa, oppure conoscere l'autobus per andare in stazione. Ma anche per aiutarli a cercare una camera in affitto che non costi tantissimo e che gli permetta comunque di riuscire a vivere con lo stipendio da operaio che percepiranno. Ad oggi non vedo che ci siano tante organizzazioni o tante persone che si occupano di questi aspetti. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio anche nello schifo di tutti i giorni, ecco.

L'emancipazione del soggetto ex detenuto non passa quindi esclusivamente attraverso il lavoro...

Beh, il lavoro secondo me è una prima opportunità, anche perché avere una piccola indipendenza economica secondo me aiuta il detenuto quando esce a non dover andare a cercare qualche vecchio amico, magari per avere un qualche aiuto economico. Questo è il primo passo. Poi chiaro che io lo posso anche accompagnare al cinema, a fare un *weekend* al mare. Dopo... toccherà a lui organizzarsi la sua vita. Il lavoro ti dà quella piccola indipendenza economica che ti può aiutare a non ricadere subito dentro ai vecchi giri. Poi ci sono anche i problemi propri dei tossicodipendenti. Mi ricordo un bravissimo tecnico: appena uscito, si è andato a fare subito: c'è qualcuno che proprio fai fatica a recuperarlo se manca un supporto dei servizi all'esterno. (T3)

sanziatorio di cui esso fa parte è diventato l'unico erogatore di servizi di base per le popolazioni povere e razzializzate degli USA" (ivi, p. 112, traduzione nostra). Cfr. H. Aviram, *Cheap on Crime: Recession-Era Politics and the Transformation of American Punishment*, University of California Press, Oakland, 2015.

I limiti del supporto empatico e personale sono quindi spostati decisamente in avanti, configurando una sorta di dovere morale suppletivo da parte del tutor. Oppure, come nel brano che segue, da chi comunque “creda” nel progetto all’interno della filiera del FID.

Comunque, al di là della parte economica, ci vuole qualcuno che si prenda la volontà, la voglia di portare avanti questo progetto: ci vuole qualcuno che ci creda, a prescindere dalla persona che arriverà. Perché poi subentrano gli altri problemi [...], perché non sa dove andare, i soldi son pochi... Quindi è un attimo ritornare... prendere la via sbagliata. Col percorso FID, queste persone hanno la possibilità di mettersi in gioco, di capire come si entra nel mondo del lavoro. Rispetto ad altri detenuti, questi sono sicuramente favoriti, agevolati nel momento in cui escono. (DL6)

Le difficoltà sono tuttavia importanti e possono quindi riproporre la potenza di questi limiti, come nel caso, evidenziato da T3, di una tossicodipendenza rispetto alla quale non si percepisce una forma di supporto sanitario efficace all’esterno. In termini più generali, sono davvero molti i richiami alle forme di accompagnamento che potrebbero accrescere la tenuta dei percorsi di reinserimento.

Il FID secondo me è chiamato a travalicare quelle che sono le sue finalità, perché sono carenti le cose che dovrebbero fare altri, nei termini di funzioni istituzionali...

In che senso? Voi operatori FID siete chiamati a sopperire a mancanze della parte istituzionale?

È verissimo... Adesso tanto lei taglierà nell’intervista quello che non le serve, ma io l’altra sera ho detto a mia moglie: “Guarda che dovremmo adottare un albanese”. Perché è un ragazzo che esce per lavorare a San Pietro in Casale, vicino a casa mia. Siccome sa che noi onestamente diamo loro tutto quello che possiamo, senza chiedere niente in cambio, che siamo volontari, si fida in un modo cieco. Ma io sono là per fare il tutor professionale, non per fare il papà né il fratello maggiore, capisce? Questo è che io voglio dire: ognuno deve fare la sua parte. [...] La Costituzione sancisce l’assistenza ai bisognosi, è ora di smetterla di pensare che soltanto le parrocchie e i preti debbano assistere le persone che hanno bisogno. Il lavoro non dà tutte le risposte di cui ha bisogno un detenuto che esce. Quindi qualcuno deve fare quella parte di assistenza di cui ha bisogno all’inizio. Questo mi sembra un passaggio tanto chiaro, per il quale però nessuno si vuole sporcare le mani. Non capisco perché. Smettiamola di fare delle operazioni di facciata. Io davvero faccio fatica a capire il perché si debba fare un progetto e rimane campato in aria o soltanto affidato al volontariato? Noi siamo tutti bravi, ma siamo bravi nel nostro ruolo, fuori dal nostro ruolo dove possiamo arrivare? A noi di-

spiace... che il progetto non metta insieme tante competenze, perché non tutti sappiamo fare le stesse cose. [...] Mi sono chiesto, e mi chiedo tuttora, a chi è in schiena questo FID, questa officina alla Dozza? Il fine teorico è di grande qualità, di eccellenza, ma poi alla fine tutti si danno di nebbia. [...] Devo dire la verità: ultimamente mi sento un po' sotto pressione, un po' demotivato. Mi chiedo a chi giova un progetto come questo, quando viene tutto quanto scaricato sulle spalle dei volontari... il prima, il durante e soprattutto il dopo. Mi sembra di ricordare che l'ex ministro Amato – che io non ho mai apprezzato tantissimo – ha detto che finché noi daremo per buono quello che il volontariato fa, nessuna istituzione si prenderà mai la sua responsabilità: questa è una cosa che io ho condiviso moltissimo. Non è possibile che al FID si propone la persona in un'azienda, che bisogna prima cercare. Ma siamo sempre quelli, parliamo sempre delle stesse persone che li accompagnano fuori, li portano in caserma a firmare quando sono fuori in permesso. Le attività extra FID non dovrebbero essere del tutor perché il tutor le sue energie le deve tenere per i suoi compiti.

Con più precisione, quali sono i compiti formali del tutor e quali sono invece le reali mansioni che svolge?

Allora: io credo che il ruolo del tutor debba essere definito interdisciplinariamente, con le forze che concorrono alla buona riuscita del FID. Quindi non sono io che devo decidere cosa deve fare il tutor. Io ho la mia idea, ma è viziata dal fatto che nessun altro, se non noi tutor, concorre per coprire le lacune... Il progetto vuole dare una seconda possibilità a queste persone che hanno sbagliato ma che, non avendo la pena di morte, rientrano nella società... Il nostro sforzo propedeutico è quello di dare una base di partenza per potersi reinserire nella società [...] Non dimentichiamo che noi abbiamo ragazzi che sono stati per anni, anni, anni nel penitenziario... Allora credo che il compito del tutor, in questo caso lavorativo, sia già molto complesso se riesce a trasferire al detenuto le competenze tecniche che possono limitare altri guai nel sociale. Se devo andare oltre, svolgendo funzioni di assistenza e di supporto, io stesso capisco di farlo male. Provo a giustificarmi, non ho le competenze, cerco di arrangiarmi con la mia superficialità. Ne avrei già abbastanza di fare il tutor lavorativo ma poi ci sono anche degli aspetti umani. Ma è giusto che io debba sentirmeli miei?

Non le so dire se sia giusto, a me interessa ciò che avviene...

Io la prossima settimana devo aspettare fuori un detenuto che esce in permesso, lo devo portare a firmare al comando della polizia, poi lo devo portare in una parrocchia per vedere se potrà trovare un alloggio quando esce definitivamente. E poi devo, devo, devo, ma io ho già fatto una giornata lavorativa... Perché lo devo fare io? Lo faccio perché non c'è alternativa. Possiamo mettere in piedi dei progetti e poi affidarli a terzi per poi dire che siamo bravi perché abbiamo messo in piedi questi progetti? Io ritengo di no, questo è il mio grido di dissenso. Pur sapendo di essere una delle poche persone che crede veramente in questo progetto, ci tengo a sottolinearlo.

Quindi il tutor si sostituisce ad altre figure di supporto... finisce per sostituirsi allo psicologo, all'assistente sociale e così via?

Io non dico che mi sostituisco allo psicologo o all'assistente sociale. Io so che esiste un supporto per loro anche all'interno del penitenziario. Il problema è che questi ragazzi continuamente dissentono per il rapporto che hanno con questi educatori. Pur non frequentando i detenuti si permettono di sentenziare su di loro. Ci sono delle motivazioni che vanno al di là del comportamento che il carcere vorrebbe che il detenuto adottasse per dei fini che sono a me oscuri? Io questo non lo so, però se tutto funzionasse come deve funzionare noi non dovremmo scrivere per loro le lettere di richiesta per qualunque cosa, fare anche i segretari di non so chi. Non ha senso che noi all'interno di un'officina meccanica dobbiamo, essendo poi in pochi, curare anche degli aspetti che riguardano i loro rapporti amministrativi con l'interno e con l'esterno... Per quanto riguarda le attività da svolgere all'esterno, non ci sono tante associazioni? Ci sono delle figure che possono essere preposte per prendere per mano questi ragazzi e accompagnarli. Questi ragazzi io li capisco anche... Ad esempio ce n'è uno che adesso sta per uscire ed è teso all'ennesima potenza, è proprio agitato perché deve uscire, non sa come si deve comportare all'esterno... Allora un aiuto! Chi lo deve dare loro? Ti chiedono: "Dammi il tuo numero di telefono, perché quando sono fuori ti chiamo". Il mio numero di telefono te lo do, ma non sono quello che ti deve accompagnare fuori, capisci? Sennò c'è un coinvolgimento a 360 gradi per 24 ore al giorno che io non voglio avere. [...] Ma pensate anche alle problematiche che ha una persona sola, che viene buttata all'esterno con 1.200 o 1.300 euro al mese di stipendio con nulla in mano, niente casa, auto niente, non ha niente, si deve muovere con i mezzi pubblici. Quale prospettiva di vita potrà vedere? Se non gli rimangono neanche i soldi per comprarsi i vestiti? Allora qui noi ci dobbiamo ragionare un po'. Ci sono delle abitazioni che possono essere messe a disposizione dei più poveri, dei più disagiati, questi sono disagiati, sono poveri, come altro li definiamo? Possono avere un punteggio di titolarità per avere accesso a qualche bene pubblico? Non lo so, butto lì queste cose perché non c'è nessun altro con il quale, al di fuori della nostra officina, mi confronto per capire quelli che sono i problemi veri dopo la loro uscita. I problemi all'interno li conosco ma sono i problemi fuori che loro devono risolvere perché non rientrino più. (T4)

Avercene di "superficialità" come quella di T4, verrebbe da scherzare. Ma i contenuti proposti nel lungo brano di intervista appena proposto sono troppo seri e per certi versi drammatici. Proviamo ad affrontarli con ordine. *L'incipit* è fulminante e pone immediatamente al centro una contraddizione cruciale. T4 pensa che sia irrilevante la conversazione che ha avuto con la moglie in merito all'opportunità di "adottare un albanese". La metafora dell'adozione indica invece chiaramente un elemento di tensione che si riverbera poi nell'intero scambio

comunicativo. Le funzioni di supplenza sono esercitate riconoscendo un *deficit* di competenza ma obbedendo a un imperativo morale; quest'ultimo però si coniuga con l'elemento nefasto della deresponsabilizzazione istituzionale (e associativa). Gli attori che dovrebbero sostenere il progetto (virtuoso e ancora una volta definito coerente con i dettati costituzionali), nella percezione di T4, "si danno alla nebbia". L'adozione, con il corollario di una serie di azioni riconducibili ai compiti dell'assistente sociale e di altri operatori, si riferisce quindi a un orizzonte "umano", o per meglio dire familiare, considerando l'allusione – spesso rilevata nelle interviste – a figure quali il padre o il fratello maggiore. È questo orizzonte che definisce – nell'esperienza descritta – la concretezza della "seconda opportunità" offerta agli (ex) detenuti. Evidentemente provato da un simile carico, T4 si interroga allora sui motivi di questa latitanza istituzionale, formalmente incomprensibile. E infatti non trova risposte nelle dimensioni deontologica e giuridica. Un aiuto interpretativo potrebbe provenire allora da una chiave sistemica, peraltro già ampiamente evocata nelle pagine precedenti. Le speranze di inclusione sociale – posto che "il lavoro non basta" – vengono infatti sistematicamente riferite all'area del supporto familiare. Gli ex detenuti che non possono contarvi incontrano serissime difficoltà aggiuntive.

Al centro sembra porsi il passaggio da un *welfare* pubblico che si realizza attraverso forme di interazione istituzionale organizzata a un *welfare* familiare che si poggia sulle spalle di chi c'è e ha le risorse per offrire informalmente quello che può⁵³. Nel caso specifico i tutor FID, ma le parole di un ex detenuto insistono sul medesimo orizzonte.

Alla luce della tua esperienza, ti chiedo se, per un detenuto che esce dal carcere avendo seguito il percorso proposto dal FID, c'è bisogno di un supporto ulteriore al di là del lavoro...

Per i primi tempi sì, hai bisogno perché se c'è una famiglia fuori ti aiuta ma se non c'è nessuno... Prima di tutto bisogna trovare un posto dove stare...

Prima dicevi appunto che sei stato fortunato perché uscendo hai avuto come punto di riferimento la famiglia. Per chi non ce l'ha quali sono i rischi?

Ti faccio un esempio. Se tu non hai un punto di riferimento... vai a lavorare, sì, però non hai dove stare, devi stare in giro, devi stare al bar, e per forza incontri uno che magari ha fatto il tuo percorso però continua a fare le stesse cose... Ti propongono una cosa e uno dice: "Ah, ma perché no!?" Invece se uno ha un appoggio fuori e ha un suo posto dove andare a riposare secondo me i rischi di

⁵³ D'altra parte, l'impostazione familistica del *welfare* italiano, comunque centrato sulla figura del *breadwinner* tendenzialmente maschio e stabilmente occupato, è ampiamente riconosciuta in letteratura. Tra i vari testi, si consideri ad esempio: U. Ascoli (a cura di), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

ricadere sono di meno... Anche a me sono state proposte delle cose del passato quando sono uscito⁵⁴. E io ho risposto: "Fate finta come se io fossi ancora chiuso lì dentro in carcere." Mi hanno chiesto scusa ed è finita lì. (ED3)

Se il nodo della questione abitativa appare davvero cruciale⁵⁵ – e si confermerà tale anche in rapporto agli equilibri salariali – dobbiamo considerare come esso venga inteso da E4, il parroco che ospita e ha ospitato nei locali a sua disposizione diversi detenuti in uscita col progetto FID.

Il lavoro è sicuramente fondamentale, proprio perché una persona possa avere in qualche modo anche fiducia in sé stessa. Rimane l'altro problema fondamentale: è la casa, su questo non c'è dubbio. E questo secondo me la società civile fa molto poco... C'è qualche parrocchia, qualche realtà in qualche modo legata al Comune... Però piccole realtà... in una città come Bologna dove gli affitti sono alle stelle. E casa in quanto casa vuol dire possibilità di far famiglia. Per cui un po' la Chiesa e un po' il Comune dovrebbero lavorare di più con FID. [...] Dobbiamo essere consapevoli che se noi facciamo fare solo il percorso di lavoro e non l'altro della casa restiamo a metà... E forse neanche a metà...

Quindi avete ospitato persone che uscivano dal carcere...

Sono passate varie persone, tante... Abbiamo visto, grazie a Dio, un bel cammino di alcuni che in qualche modo hanno potuto avere una casa, hanno potuto quindi sposarsi, stare con la propria donna e i figli. [...] Io sono proprio contento: anche se evidentemente ci sono delle difficoltà, riusciamo a navigare a vista. Io guardo molto soprattutto agli aspetti positivi: tante persone che attraverso la cooperativa hanno potuto integrarsi del tutto nella società.

Attraverso la cooperativa siete riusciti a dare un supporto alle persone detenute o ex detenute dal punto di vista dell'alloggio...

Dell'alloggio e del lavoro, non tutti erano in FID. I primi momenti dopo l'uscita dal carcere, anche in misura alternativa, sono decisivi, a parte che io ne ho uno in casa che è ormai uscito dal carcere da dieci anni e vive ancora con me. Io non

⁵⁴ L'intervistato allude qui ai rischi di recidiva associati alla persistenza di relazioni con gruppi dediti agli illegalismi. In proposito si veda: G. Scott, *It's a Sucker's Outfit: How Urban Gangs Enable and Impede the Reintegration of Ex-convicts*, in "Ethnography", 5, 1, 2004, 107-140.

⁵⁵ Anche nei termini stringenti della "riproduzione sociale del lavoro", ossia delle condizioni residenziali che consentono alla forza lavoro di riposare e rigenerarsi. Condizioni anche minime che però faticano sempre più spesso ad essere garantite nelle cosiddette economie del capitalismo avanzato (Cfr. F. Chicchi, E. Leonardi, *Lavoro in frantumi*, Ombre Corte, Verona, 2011; E. Mingione (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione*, Feltrinelli, Milano, 2020). Infatti, precarietà o assenza di "un tetto sopra la testa" caratterizzano frequentemente le vite quotidiane della figura emergente del *lavoratore povero* (D.K. Shipler, *The Working Poor: Invisible in America*, Knopf Doubleday, New York, 2005). Per quanto attiene alla ricerca in Italia, si considerino, rispettivamente in ambito urbano e rurale: F. Vianello, *Ai margini della città*, Carocci, Roma, 2006; D. Perrotta, D. Sacchetto, *Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, in "Sociologia del Lavoro", 128, 2012, pp. 152-166.

ho una casa a parte, vivono con noi. E questo credo che sia una degli aspetti più significativi e che aiuta di più: non ho una casa in cui stanno i detenuti, vivono con noi. E questo con un po' di orgoglio mi porta a dire che il 90%, forse il 95%, di quelli che sono passati da qui non hanno ripetuto il loro reato. Nella stragrande maggioranza, è gente che ha fatto un'infinità di carcere e ha quindi davvero desiderio di chiudere.

Sta dicendo che anche la condivisione degli spazi domestici, lo stare insieme in casa, può avere una funzione risocializzante, quasi riabilitativa?

Sì, sicuramente aiuta. Tenendo però conto che sono un parroco e questa è una parrocchia: è evidente che io non ho mai avuto né mai assolutamente accettato persone tipo tossici o tanto meno pedofili. È così che evidentemente sento di tutelare la mia comunità. Però le mie comunità sono state sempre accoglienti, anche perché i detenuti si sono sempre comportati bene. E questo è un aspetto che io sottolineo sempre a loro: "Se voi date davvero una bella testimonianza fuori fate un grande dono a tutti i detenuti". Sarà più facile che li accolgano, così come sarà più difficile se si comportano male e producono esperienze negative negli altri. Questo vale anche in fabbrica: sappiamo benissimo che alcuni stanno creando dei problemi... Grazie a Dio ci sono persone stupende che lavorano nella FID, ci credono e quindi non si lasciano demotivare se c'è qualcuno che indubbiamente non si comporta bene. (E4)

Torneremo tra breve al tema qui emerso, ovvero alle dinamiche relazionali – proprie dei contesti marginali – che possono aumentare i rischi di recidiva, con la compensazione parziale eventualmente offerta da figure come E4 attraverso la forma della cooperativa. Nel terzultimo brano proposto, T4 anticipava la questione che trattiamo di seguito, relativa alla consistenza salariale rispetto alle istanze determinate dal dover ricominciare a organizzare la propria vita da zero. Si tratta di un aspetto materiale intimamente connesso con le dinamiche del recidivismo. Esso viene colto da uno dei datori di lavoro e da uno dei compagni di lavoro intervistati.

Mi metto anche nei panni di una persona che è stata dentro... Decide di intraprendere questo percorso, viene a lavorare, guadagna lo stipendio normale di un operaio, mentre prima magari spacciava la droga e guadagnava miliardi di euro e ce li aveva in tasca... Non è semplice neanche quello, eh!? Cioè, si trova a faticare il triplo, si trova a dover fare i conti alla fine del mese se può comprarsi un paio di scarpe o no. Mentre prima probabilmente aveva tutto, anche se è vero che ogni cinque minuti gli poteva cambiare improvvisamente tutto quanto. Adesso ha una linea più faticosa se vogliamo, ma più tranquilla... Dipende dalla persona, se sceglie questa linea. Questo è quello che penso io, poi ci sono le statistiche che non conosco. Magari su 20 che escono 10 scelgono questa linea e 10 tornano a fare quello che facevano. (DL3)

Quali valenze, quali opportunità, secondo lei, ha determinato FID nei confronti delle persone coinvolte mentre scontavano una pena e dopo?

Penso sempre che sia un discorso individuale: se uno nell'indole deve fare cose che non vanno fatte, le continuerà a fare, a mio avviso. C'è però chi si raddrizza sicuramente. Nel caso di X [*l'attuale collega ex detenuto NdA*], dai discorsi che c'ho fatto, sembra che questo progetto abbia funzionato. Ma non posso dire così per tutti, eh! Di sicuro è una cosa che aiuta però...

Anche dal punto di vista delle relazioni personali?

Beh, stando in questo mondo, di sicuro le sue relazioni sono più con persone civili piuttosto che con dei pregiudicati... Magari se uno esce di galera che non sa cosa fare riprende i suoi contatti precedenti. Qui, dovendo passare 8 ore con altre persone, intanto toglie tempo della giornata da passare con i delinquenti. Seconda cosa: conosci delle persone più civili, quindi c'è un calcolo di probabilità che la situazione migliori.

E per quanto riguarda la condizione economica?

Penso che se lui faceva quello che faceva è perché i soldi che guadagnava erano tanti, altrimenti non avrebbe rischiato. Per quello che ci ha raccontato era completamente diverso, guadagnava uno sbandiero, cioè rubava uno sbandiero di soldi: è ovvio che non è minimamente paragonabile a lavorare in azienda. A livello economico, ovvio che se tutti facessimo così il mondo andrebbe a rotoli. Dal punto di vista della persona che rubava non mi sembra che la condizione economica migliori. Se smetti di rubare però effettivamente migliora per il fatto che introdursi in un'azienda è meglio che partire da zero. Sei già introdotto e quindi esci già con uno stipendio piuttosto che dover andare a cercare un lavoro che già perdi del tempo, magari la gente ha dei pregiudizi, magari non lo trovi subito, quindi torni a rubare. Quindi può evitare che alcune delle persone che escono di galera tornino a fare quello che facevano prima.

Questo aspetto mi interessa, lei dice che X, rispetto al passato, ha ridefinito il suo tenore di vita?

Ah, certamente, certamente. Sì, sì, sì. Ricalibrando il tenore sulle possibilità di un operaio... Come chiunque che passa da un lavoro da 5.000 euro a uno da 1.000... Lui ha fatto uguale. Mi raccontava come era la sua vita prima tra un periodo in galera e un altro: la sua possibilità economica era elevata e quindi era sempre in vacanza, sempre in giro. Dopo essere uscito, dopo avere iniziato a lavorare qua, ovviamente ha dovuto cambiare le sue abitudini. Proprio per quanto riguarda lui, sono sicuro che abbia cambiato abitudini ed è riuscito in questo processo di riadattamento.

Questo cambio di abitudini deriva secondo lei solo dall'ambiente lavorativo?

No. So che andava dallo psicologo nell'ambito del suo percorso obbligato per uscire dal carcere. Non so se fosse inerente a questo progetto del FID, però era un supporto. Faceva anche delle ore di volontariato.

E dove alloggiava?

So che è andato a Q [*piccola città fuori provincia*, NdA] perché aveva l'obbligo di stare lontano da Bologna. Alla sera andava dalle suore... Ovviamente doveva fare casa-lavoro e lavoro-casa e basta. Non so se questa sistemazione fosse inerente al progetto FID o ad altro. (C1)

Sulle possibilità del progetto FID e delle forme di supporto correlate di orientare in termini efficaci i percorsi di reinserimento sociale, l'opinione di C1 appare convergente con quelle di un ex detenuto e di un altro compagno di lavoro delle quali ai brani successivi. In ogni caso, dobbiamo registrare che alle visioni più pessimistiche – fondamentalmente incentrate sulle carenze istituzionali nella sfera delle politiche assistenziali – si affiancano declinazioni meno cupe, talvolta basate su dati esperienziali, altre volte ancorate a ciò che viene percepito come realmente esistente con riferimento alle forze sociali che (magari scarse e poco coordinate) offrono forme di supporto.

È sufficiente il lavoro per non tornare a fare reati?

Non posso rispondere per le altre persone. Io parlo solo per me ed è abbastanza avere un lavoro per avere un futuro. Quando c'è il lavoro praticamente hai tutto per vivere. Quindi è un grande aiuto.

Certo, però magari possono spuntare difficoltà senza altri punti di riferimento, magari senza un alloggio...

Quando sono uscito io, grazie al fatto che lavoravo al FID anche dentro, avevo un po' di risparmi. Ho preso direttamente una casa di affitto. Per una persona che non ha questa possibilità a Bologna ci sono delle associazioni che ti aiutano, che ti danno un alloggio per un periodo breve... Dopo, se inizi a lavorare, a risparmiare, puoi prendere una casa in affitto o qualcosa del genere. (ED4)

Per quello che ha potuto osservare in questi anni, sta funzionando il progetto FID nei confronti di queste persone che escono dal carcere?

Per i due personaggi che ho avuto qui in azienda secondo me è funzionale. Si potrebbe migliorare in alcuni aspetti, nel senso che noi come aziende arriviamo fino a un certo punto. Ci dovrebbe essere anche l'aiuto, il sostegno degli assistenti sociali, magari più presenza da parte loro, ecco...

È interessante questo passaggio, le chiederei di descriverlo più nel particolare... Questo sostegno, dal suo punto di vista, a cosa servirebbe? Non basta il lavoro?

Il lavoro e il contesto di azienda sono molto utili al detenuto. Non lo dico perché siamo noi, però siamo persone che non abbandoniamo, che non lasciamo le cose al caso. Stiamo parlando di persone e noi teniamo alle nostre risorse. Cerchiamo di capire il contesto, nello stesso tempo cerchiamo di coltivarlo il meglio possi-

bile. Dal punto di vista del miglioramento, secondo me FID potrebbe aiutarci in questa operazione, soprattutto, come dicevo prima, per confrontarci con gli operatori del sociale, con gli psicologi... Penso che avere più incontri con queste figure sarebbe importante per il detenuto, ma anche per noi, per avere un punto di vista esterno sulle cose che facciamo. Noi parliamo col dipendente, ma credo che per il detenuto sarebbe importante anche una visione da parte di un terzo, di una figura competente che poi si interfacci con noi. Insomma, secondo me per migliorare il progetto bisognerebbe mantenere più solide forme di affiancamento da parte di FID e degli operatori sociali. (C2)

C2 sottolinea quindi come la specificità dei percorsi dei colleghi che provengono dall'esecuzione penale dovrebbe prevedere forme di accompagnamento che in qualche modo li puntellino. Lo spunto è in effetti molto interessante: assumendo evidentemente un punto di vista aziendale, questo operaio non si limita a rimarcare le necessità di assistenza di cui un collega ex detenuto potrebbe essere portatore. La mediazione istituzionale è percepita come utile anche per orientare strategicamente e funzionalmente i comportamenti e le forme comunicative dello *staff* aziendale, sulla base di una più mirata "comprensione del contesto", con riferimento ai percorsi detentivi e alle dinamiche proprie del rientro in società. C4 sembra concordare, così come il datore di lavoro di cui allo spezzone di intervista successivo.

Secondo quella che è la sua esperienza di collega, la possibilità di lavorare è sufficiente per dare un'altra possibilità alla persona che esce dal carcere?

No, non è sufficiente solo il posto di lavoro, non è sufficiente... Cioè, secondo me l'aspetto psicologico è la cosa più importante, più che il lavoro stesso. Quindi ci vorrebbe appunto un percorso psicologico legato al mondo del lavoro, oltre al lavoro. (C4)

Quello che ho visto è che gli operai FID all'interno del carcere fanno un percorso lavorativo che si basa su regole e procedure precise. Quando escono, cioè quando escono in semilibertà o nella forma in cui gli viene data la possibilità di recarsi in un posto di lavoro, vengono fuori delle differenze in base al loro trascorso, all'età e alla condizione che si sono creati durante il periodo in carcere. Più in generale mi sembra che una volta che escono e iniziano un percorso lavorativo presso di noi, come credo presso altre aziende, non c'è più nessuna interfaccia, soprattutto da un punto di vista sociale e psicologico. Perché un conto è lavorare in carcere, ovvero in un ambiente conosciuto, un conto è essere al di fuori, quindi avere delle richieste – dai collaboratori piuttosto che dal caposquadra – di efficienza, di attenzione, di concentrazione. Queste richieste possono magari diventare un elemento di contrasto. Queste persone non sono state assolutamente seguite da

questo punto di vista. Poi c'era chi ne aveva più bisogno o meno bisogno... Questa è una mia opinione generale, ma non sono uno psicologo...

Quindi, se ho capito bene, lei sta dicendo che secondo lei una volta fuori, una volta affidati al progetto, queste persone avrebbero bisogno di altre forme di supporto?

Allora, l'assistente sociale prima del Covid veniva qua una volta all'anno a parlare mezz'ora a stare larghi. Non serve a nulla secondo me, perché cosa raccoglieva in mezz'ora con il lavoratore?! Non so, secondo me bisognerebbe che venisse mezz'ora tutte le settimane. Poi adesso col Covid ci siamo sentiti solo per telefono. Non so se hanno avuto modo di incontrarsi [*con gli operai del percorso FID, NdA*], però negli ultimi due anni ci siamo solo sentiti per telefono. Ci sono problemi particolari? Cosa possiamo fare? Secondo me bisognerebbe dare seguito al confronto, seguire un po' la persona, non dico quotidianamente, ma almeno settimanalmente, per un periodo che può essere il primo anno. Poi si può valutare se c'è bisogno di qualche cosa, no?

Si sta riferendo quindi alla necessità di accompagnare il soggetto verso una serie di regole, verso una scansione del tempo diversa da quelle del carcere? Stiamo parlando di questo?

Non solo del carcere. Per parlare chiaramente: uno che per trent'anni ha vissuto di espedienti non legali – rapine, furti o spaccio non mi interessa – sta percorrendo quella strada e si trova invece dove c'è uno stipendio fisso mensile che non cambia, per ottenere il quale bisogna lavorare 8 ore al giorno. In queste 8 ore bisogna dare efficienza e non solamente fumare delle sigarette o fare delle chiacchiere. Quando io faccio una rapina può darsi che dopo per un mese posso stare al bar a fare delle chiacchiere. Invece qua bisogna lavorare le 8 ore. Diciamo che anche col caffè e le sigarette bisogna che di queste 8 almeno 6 siano decenti, ecco. Non credo sia semplice abituarsi a un tenore di vita assolutamente diverso... (DL2)

Le considerazioni di DL2 rimandano a un contenuto di criticità emerso nelle interviste già commentate con alcuni dei detenuti attualmente occupati in FID all'interno del carcere di Bologna. Per portare un altro esempio:

Il progetto FID può essere modificato da questo punto di vista: i tutor sono fantastici umanamente, ma qui servirebbe gente più severa. Ci sono persone che danno il sangue come operai per 6 ore e altri che fanno poco o niente. Qui i posti sono pochi e vanno assegnati a gente che ha veramente voglia di lavorare. Non puoi scendere in FID per fumare e bere il caffè. (D OV)

Ci riferiamo al tema della produttività, ovvero alla tendenza di alcuni altri operai FID a lavorare a ritmi bassi, con lunghe pause dedicate a “chiacchiere, caffè e sigarette”. La questione è qui trattata in riferimento a un immaginario invero

discutibile – su base criminologica⁵⁶ – della remuneratività elevata delle carriere criminali e del “tenore di vita” che esse garantirebbero (già analogamente emerso nel brano sopra proposto dell’intervista a DL3). Nel corso dell’osservazione diretta negli ambienti dell’officina interna – che ha preso corpo nelle giornate di realizzazione delle interviste con gli operai-detentivi FID – è effettivamente emersa una distribuzione differenziata dei carichi di lavoro per i vari lavoratori. Alcuni di loro tendevano a fare pause più lunghe e a tenere ritmi più bassi. Tale tendenza, a parere di chi scrive, può peraltro essere ricondotta alle capacità operative maturate dagli operai (ovvero al grado di avanzamento del percorso formativo per ciascuno di essi) e, soprattutto, alla quantità di commesse effettivamente pervenute in officina da parte delle aziende committenti (ovvero a una variabile esogena). Al di là di questi rilievi, è interessante osservare come DL2 ritenga che, rispetto all’adattamento ai ritmi produttivi delle fabbriche all’esterno, il contributo di un assistente sociale (o di uno psicologo) potrebbe rivelarsi utile, con l’importante corollario del confronto con lo *staff* aziendale. Non è del tutto chiaro sulla base di quali competenze questi operatori sociali potrebbero affrontare simili problemi, ma non vi sono dubbi sul fatto che la maggior parte dei datori di lavoro e dei nuovi compagni di lavoro delle persone provenienti dal percorso FID insistano nell’invocare continuità e frequenza di queste forme di sostegno.

Solo parzialmente assonanti le considerazioni in merito di DL5, che evidenziano comunque un livello di sovrapposizione tra istanze di supporto psicologico e sostegno materiale. Tale sovrapposizione sembra produrre un problematico livello di confusione argomentativa, forse riconducibile alla tendenza contemporanea e socialmente diffusa a ricondurre al campo della psicologia problemi di carattere sociale e strutturale⁵⁷. Da questo punto di vista, prima di tornare alle considerazioni di DL5, ci sembra opportuno riportare un brano articolato dell’intervista a E3, che declina tra l’altro in termini molto chiari i problemi che si pongono sul piano salariale.

⁵⁶ Cfr. J. MacLeod, *Ain't No Makin' It: Aspirations and Attainment in a Low-income Neighborhood*, Westview Press, San Francisco, 1995; V. Ruggiero, *Delitti dei deboli, delitti dei potenti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; B. McCarthy, J. Hagan, *When Crime Pays: Capital, Competence and Criminal Success*, in “Social Forces”, 79, 3, 2001, pp. 1035-1060.

⁵⁷ Naturalmente, non si tratta di contrapporre fattori strutturali e individuali rispetto agli scenari di possibili forme di adattamento sociale al termine della pena. Piuttosto, vi è la possibilità di considerarli congiuntamente nella programmazione di ricerche e nella elaborazione teorica. Cfr. A. Bottoms *et al.*, *Towards Desistance: Theoretical Underpinnings for an Empirical Study*, in “The Howard Journal”, 43, 4, 2004, pp. 368-389; T.P. LeBel *et al.*, *The ‘Chicken and Egg’ of Subjective and Social Factors in Distance from Crime*, in “European Journal of Criminology”, 5, 2, 2008, pp. 131-159.

Posso raccontare un breve aneddoto? Mi è capitato di incontrare un sabato mattina al supermercato uno dei ragazzi coinvolti nel progetto FID. Era a fare la spesa con la divisa da lavoro e gli ho fatto la battuta: “Ma sei venuto a lavorare anche oggi?” E lui mi ha detto: “No, io la utilizzo anche nel *weekend* perché non riesco ad acquistare altro da indossare”. Insomma, loro arrivano in azienda e vedono nel datore di lavoro magari la persona a cui appigliarsi per riuscire a reintegrarsi nella società... Solo che, purtroppo, il datore di lavoro arriva fin dove può. E quindi poi si accorgono che con uno stipendio che basta a una persona già inserita nella società per condurre uno stile di vita normale, loro fanno veramente fatica...

Cosa intende quando dice “il datore di lavoro arriva fin dove può”?

Allora, è capitato di provare a dargli una mano per le cose che ci venivano a chiedere, magari un consiglio per trovare un’abitazione in zona, un affittacamere, qualcosa... Si cercava di dare una mano. Oppure un supporto per integrarli anche nelle attività sociali, ludiche che l’azienda organizza: dalla cena di Natale all’aperitivo. Sembra scontato, ma non lo è, perché loro molto spesso hanno degli orari da rispettare: quindi devi interagire con le istituzioni, con i Carabinieri... Ma purtroppo ci sono dei punti dove l’azienda non può arrivare e lì si va a creare il disagio nella persona che di punto in bianco perde magari il suo referente all’interno del FID e si trova completamente spaesata. Per esempio, abbiamo avuti diversi casi di persone straniere che dopo qualche anno di lavoro, appena riconquistata la piena libertà, hanno deciso di tornare nel loro Paese perché là magari avevano un appiglio più concreto per andare avanti.

Non ho capito esattamente... Lei descrive una serie di azioni dell’azienda volte ad integrare queste persone anche dal punto di vista delle necessità extralavorative e ricreative. Quindi, dove è che l’azienda non può arrivare?

Le problematiche sono tutte dovute dal mio punto di vista al reinserimento nella società. Loro venivano inseriti con degli stipendi di base assimilati a quelli dei colleghi, ma senza una famiglia alle spalle, senza una base d’appoggio, senza niente. Quindi si ritrovavano già dopo i primi sei o sette mesi di lavoro a dirci: “Con quello che guadagniamo non riusciamo a far fronte a quello che è la vita quotidiana”. Ciò faceva sì che si innescassero problematiche – come ritardi al lavoro o assenze – che andavano un pochino a incrinare il rapporto tra l’azienda e il dipendente. Ripeto, queste persone chiedevano un salario più alto perché non riuscivano a far fronte ai costi della vita... Però l’azienda non poteva riconoscere qualcosa di più a un lavoratore dopo pochi mesi dall’assunzione, sia per un discorso di anzianità di mansione ma anche per non creare disparità con gli altri lavoratori che si trovano in azienda da una vita. Cioè, l’azienda si rendeva conto che la loro difficoltà era reale ma non poteva intervenire... Insomma, l’azienda non può essere un ammortizzatore sociale... Così, ad esempio, è capitato un ragazzo che ha detto: “Ho mio fratello che lavora a Reggio Emilia come muratore: piuttosto vado là, mi faccio assumere da lui, così condividiamo l’appartamento e riesco almeno a far fronte alle spese”.

E come si potrebbe intervenire su questo problema?

Eh, si è investito tanto su questo progetto però probabilmente viene un po' abbandonato nella parte finale... quella del reinserimento puro nella società. Lì c'è un abbandono quasi totale della persona. [...] Faccio un esempio banale ma concreto: a uno dei ragazzi, uno straniero, è capitato che dovesse fare dei giorni di malattia perché stava male, ma non mi mandava il protocollo del certificato. Allora gliel'ho chiesto e lui mi ha spiegato che non era in grado di mandarmelo perché non aveva il medico di base. Dico io: "Come non hai il medico di base?!". Lui prova, ma non ce la fa e ci chiede di aiutarlo. Allora gli spiego: "Guarda che come azienda non abbiamo la facoltà di andare all'Asl per tuo conto a segnarti un medico di base". Una cosa del genere crea del disagio nei rapporti, perché magari il lavoratore che sta a casa una settimana perché sta male deve usare le sue ferie personali e pensa quasi che l'azienda voglia fare il dispetto di non pagargli la malattia. Anche cose piccole come queste possono alimentare il malumore e far fallire il progetto. Anche nelle cose piccole bisognerebbe accompagnare queste persone. [...] Dispiace davvero, dispiace tanto... Perché io proprio vedo la differenza tra quando i ragazzi si presentano in ufficio al primo colloquio, a firmare il contratto, che sono carichi di entusiasmo, di aspettative e quando – anche nel giro di pochi mesi – questo entusiasmo va comunque scemando. (E3)

Il problema viene secondo me nel percorso di queste persone, perché quando escono dal FID ed entrano dentro la nostra realtà è capitato che siano tornati a delinquere o comunque che si siano licenziati da noi prendendo altre strade...

Secondo lei perché?

Ricordiamoci bene che dentro abbiamo delle persone che vengono da condizioni particolari, sicuramente non socialmente normali... Le linee guida che sono state date anche al tutor che attualmente sta gestendo la nostra parte all'interno del FID sono quelle di creare un ambiente produttivo che avvicini il più possibile il FID al mondo del lavoro, per cui alla velocità, ai tempi, alla qualità del lavoro. Ma quando arrivano qua da noi si trovano catapultati in un'azienda dove ci sono logiche produttive industriali stringenti: queste condizioni non sono perfettamente replicabili dentro il carcere proprio per la natura del carcere. Qua i primi mesi tutto bene perché c'è la novità, c'è la conoscenza di nuove persone e via dicendo... Però dopo un primo periodo cominciamo a vedere che queste persone tendenzialmente vengono come richiamate da quella che era la loro vita precedente. Ecco, in quel momento lì secondo me sarebbe molto, molto interessante un supporto psicologico. Perché ricordiamoci che la persona che esce ha il suo stipendio, però deve trovare la casa, trovare l'ambientazione... Quindi andrebbe dato un supporto psicologico, un supporto anche di *location*, insomma un supporto generale per tenerli lontani da quello che era il loro mondo. (DL5)

Nel corso dell'intervista con E3 – responsabile delle risorse umane presso una delle aziende consorziate – il tema della produttività rientra in una cornice fi-

siologica di adattamento ai ritmi e alle caratteristiche tecniche del lavoro. Da questo punto di vista, il riconoscimento della qualità del percorso formativo proposto da FID⁵⁸ trova riscontro anche nelle valutazioni che E3 riporta da parte dei “collegli del montaggio”. Anche il lavoro “culturale” di socializzazione al gruppo di lavoro, nel caso specifico particolarmente consistente, viene declinato all’insegna di una dinamica gestibile, con difficoltà prevedibili e non gravi.

All’inizio il progetto è stato spiegato e fortunatamente abbiamo un personale di produzione che poi si è dimostrato molto comprensivo e collaborativo. Magari il progetto non è stato condiviso da tutti, però, comunque, è stato capito che c’era una finalità sociale...

Quindi possiamo dire che c’è stata un’integrazione sia da un punto di vista personale, sia da un punto di vista lavorativo, organizzativo all’interno delle funzioni aziendali?

Assolutamente, assolutamente sì.

Ci sono state difficoltà iniziali nella gestione e nell’organizzazione delle risorse umane FID all’interno dell’azienda?

Allora, problematiche comportamentali non ce ne sono state: magari siamo stati fortunati, non ne ho idea, però devo dire che problemi a livello di rapporti umani e lavorativi non ne abbiamo avuti... Nel caso di qualche risorsa siamo dovuti intervenire per spiegare un po’ nel dettaglio il regolamento... Nel senso che capitava che magari, soprattutto nella prima fase, facessero un pochino fatica con l’orario di lavoro, nel rispettare certe tipologie di regole che – soprattutto in un’azienda con 80 dipendenti – sono applicate un po’ rigidamente, perché devono essere uguale per tutti.

Possiamo dire che per gli operai FID sia stato difficile adattarsi all’organizzazione del lavoro?

No, da questo punto di vista non ci sono stati problemi, anche perché – in fase di inserimento – venivano fatti contratti a termine molto brevi di tre o sei mesi per verificare come andava. E tutte le tre risorse che venivano da FID le abbiamo poi sempre confermate proprio perché lavorativamente parlando di problemi non ce ne sono stati. [...] I collegli del montaggio – persone estremamente attente – mi hanno sempre confermato che queste persone lavoravano a testa bassa e si impegnavano anche tecnicamente: nel senso poche chiacchiere. Andavano seguiti in sostanza come tutti i lavoratori neoassunti, ma le basi le avevano. I montatori esperti non notavano differenze tra i ragazzi che provenivano dalla scuola, da altre aziende e da FID... Cioè, erano tutti molto preparati. Come dicevo, infatti,

⁵⁸ In questo senso, il percorso sembra rispondere alle indicazioni offerte da P. Federighi e F. Torlone nel lavoro già citato (*Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, p. 24): “La possibilità di attivare processi di apprendimento trasformativo dipende dalla facoltà che il detenuto ha di accedere e di manipolare contenitori di conoscenza e artefatti – materiali e immateriali – presenti nei luoghi di lavoro”.

tutti i contratti sono stati rinnovati. Altro discorso è che poi questi rapporti di lavoro si sono interrotti per altri motivi: tipo alcuni ragazzi che sono ritornati nel loro Paese d'origine. Da poco, per dire, abbiamo avuto un caso di un ragazzo non vaccinato che ha deciso di smettere di venire a lavorare perché non voleva fare il tampone. Ma non si tratta di questioni tecniche o di problemi sul lavoro. (E3)

Comunque, con riferimento alle istanze così elaborate degli intervistati, è opportuno chiarire che il progetto FID le abbia riconosciute, internalizzando due risorse di supporto psicologico per le persone che intraprendono il percorso, ossia assumendo che queste necessità non solo meritassero di essere riconosciute, ma risultassero talmente urgenti e strategiche da non rimandarne il riconoscimento (e le successive risposte) ai tempi di un fumoso coinvolgimento delle istituzioni competenti (servizi sociali, comparto della salute mentale). Gli esperti che hanno iniziato a collaborare con FID sulla base di questi presupposti, sembrano peraltro condividere gli orizzonti di problematicità emersi. Si vedano – con particolare riferimento al rapporto tra razionalità economica e ridefinizione identitaria⁵⁹ – i due brani successivi.

Prima diceva di difficoltà nella rielaborazione del proprio vissuto...

Senza entrare troppo nei particolari, mi riferivo al caso di una persona che, grazie alla sua attività illegale precedente, aveva sostenuto tenori di vita altissimi. Quindi, l'idea ovviamente di fare l'operaio a 1200 o anche 1500 euro al mese non gli tornava tanto... Era necessaria una ridefinizione identitaria importante. Quindi il mio coinvolgimento è nato un po' da lì, perché questo preoccupava un po' i responsabili del FID. Se questo o anche altri problemi cominciano a riguardare non uno, ma due, tre o più delle persone che escono con FID si rischia di compromettere tutto il progetto o comunque di avere dei problemi seri. Allora l'idea è stata quella di dargli un aiuto a ripartire, fin da quando i detenuti vengono selezionati e poi quando vengono formati tecnicamente – cosa di cui si occupa la Fondazione Aldini Valeriani. Si tratta di lavorare sia con interventi individuali sia con interventi in gruppo, di creare una situazione psicologica favorevole. Poi è chiaro che questa non è certo la panacea... Non si può pensare che questi interventi possano automaticamente trasformare un progetto, garantendo un sicuro successo... Assolutamente no! Però possono aumentare le probabilità che un certo numero di persone trovino questa strada buona per loro e questo le aiuti per il reinserimento. [...] L'aspetto che abbiamo ritenuto più importante è quello proprio di fornire un supporto. Poi il progetto, e su questo tutti sono

⁵⁹ Cfr. L. Hannon, R. DeFina, *The State of the Economy and the Relationship between Prisoner Reentry and Crime*, in "Social Problems", 57, 4, 2010, pp. 611-629; R.L. Masueda et al., *The Prestige of Criminal and Conventional Occupations: A Subcultural Model of Criminal Activity*, in "American Sociological Review", 57, 6, 1992, pp. 752-770.

d'accordo, è destinato a modificarsi in itinere per forza di cose... L'idea è quindi di dare un supporto – sia attraverso colloqui individuali sia attraverso incontri di gruppo – a quel processo di cambiamento⁶⁰ che in teoria potrebbe avvenire per tutte le varie figure coinvolte: i lavoratori, i tutor, i dirigenti e quant'altro. (E1)

Anche in psicoterapia a volte si incontrano delle difficoltà, perché per le persone il cambiamento rappresenta a volte una grossa messa alla prova. A volte, per quanto i nostri disagi, le nostre sofferenze possano essere fonte anche di estrema difficoltà, sono comunque qualcosa con cui abbiamo confidenza. Fanno parte di noi. E credo che ciò valga anche per gli ambienti. Credo che conti molto quanto la persona ha a disposizione, nel momento in cui viene reinserita nella società, in termini proprio di porte di accesso a determinati ambienti. Magari ci sono ex detenuti che non vogliono più frequentare o incontrare le persone e i luoghi che le hanno portate a delinquere... Per altri ci può essere ancora un legame, una tendenza a tornare laddove in qualche modo per un certo periodo si è trovata un'identità, si è trovata una risposta ai propri bisogni... (E2)

È interessante osservare come l'aumento delle "probabilità" di successo siano associate da E1 a forme di sostegno psicologico che accompagnino gli operai FID fin dalle fasi della selezione intramuraria. Sulla loro estensione all'uscita, che invece è richiamata come cruciale da E2 nella sua riflessione sull'identità, di avviso radicalmente diverso le parole di un altro operaio intervistato.

Se invece dovessi individuare delle criticità relative al progetto FID?

Secondo me queste persone [*gli ex detenuti*, NdA] vengono viste, vengono gestite come figure speciali, quando nella quotidianità siamo tutti – tra virgolette – uguali. Così ho notato che sviluppano un po' la tendenza a sentirsi unici, a sentirsi un po' più coccolati, a sentirsi con un occhio di riguardo in più, quando invece tutti noi ce la smazziamo... Tutto quello che c'è intorno, secondo me, continua a tenere in questa situazione la persona... Quando, invece, ad un certo momento: giocatela!

Che intendi con "tutto quello che c'è intorno"?

Tutto questo controllo, tutto questo riparlarne, rivangare... Un continuo ridiscutere tutto... Invece, secondo me, un po' più come tutti noi: andiamo! È inutile coccolare. Lo ripeto, capiscimi, tutti ce la smazziamo. Solo questo...

Ma coccolare da parte di chi?

Coccolato da parte del tutor, da parte del FID, del carcere, del magistrato, dell'avvocato, di tutto il sistema che comunque rimane in appoggio. Lo vedo quando

⁶⁰ Si tratta di un orientamento che trova riscontro nella già citata ricerca di V. Sveinsdottir e G.R. Bond (*Barriers to Employment for People with Severe Mental Illness and Criminal Justice Involvement*) che evidenzia come simili forme di accompagnamento incidano positivamente sulla tenuta dei processi di inserimento lavorativo anche a diversi anni dall'uscita dai circuiti penal-penitenziari.

parlo col ragazzo, in un momento magari di sfiga o di un qualcosa che non funziona. Cerca sempre di avere una pacca sulla spalla, un "Sì, ma dai, vedrai che andrà bene", quando invece, magari ogni tanto, sarebbe meglio un "Questa è la realtà, devi affrontarla altrimenti non funziona!" Secondo me il difetto è questo... Cioè, in un certo momento essere troppo empatici... Io capisco che abbiamo a che fare con una persona che ha il suo passato e che di conseguenza va aiutata, ma seguirla fino a quel punto lì, no! A un certo punto bisogna anche saper dire: "Ascolta è così, le cose stanno così, andiamo così, facciamo così e basta, andiamo avanti!" (C3)

L'ambivalenza del supporto emerge con nitidezza. Secondo C3 le sue forme risultano vincolanti, producono ripiegamento sul passato, incentivano il vittimismo, frenano il confronto con la realtà e, quindi, i processi possibili di emancipazione. Naturalmente, un'operazione di generalizzazione su questo tema risulta improbabile, poiché le forme di accompagnamento devono appunto essere ricondotte alla loro ambivalenza strutturale rispetto ai processi di autonomizzazione. Tale ambivalenza, come risulta evidente dal ragionamento analogico proposto da uno degli esperti psicologi intervistati, può al limite essere ricondotta a tipologie di soggetti che si definiscono per l'incidenza temporale e relazionale dell'istituzionalizzazione.

Così come quando sono stati chiusi i manicomi c'è voluta una vita e mezzo, per mille ragioni... C'erano delle persone che non si sapeva dove mandarle, perché non avevano più parenti, non avevano più nessuno, e in secondo luogo non se ne volevano andare dalle strutture... Magari uscivano ma arrivavano sì e no al bar a cento metri, ma poi tornavano indietro... Ovviamente questo riguardava persone che magari erano entrate in manicomio a 15 anni e a quel punto ne avevano 60. Nei casi in cui la permanenza nell'istituzione sia più lunga si può capire che... insomma... le necessità di accompagnamento verso l'esterno siano ben superiori. (E1)

Tornando a C2, la conclusione dell'intervista ci offre un ulteriore spunto di interesse.

Grazie, c'è qualche aspetto che vuole chiarire o che magari non abbiamo toccato o affrontato?

Aggiungerei solo una cosa, prendendo l'esempio di Y [*ex detenuto impiegato precedentemente in azienda, NdA*], che è stata una persona che aveva fatto tutto il percorso e era in effetti rimasta pulita. Alla fine, tutto il castello è venuto a cadere perché non è stato possibile ottenere il permesso di soggiorno, credo anche perché come albanese non era comunitario. Mica potevamo tenerlo col visto da turista, così è scattato il licenziamento, diciamo per legge. Quindi non è riuscito a spendere il percorso, mentre il suo intento secondo me era quello di rimanere

qui in Italia... Insomma, aspetti esterni, giuridici hanno influito sull'evoluzione del progetto e sulla sua. Magari io penso troppo terra-terra, ma se costruisci una simile opportunità, coltivi la persona e la persona resta pulita, poi non puoi bloccarla per questioni burocratiche. (C2)

Il paradosso qui evidenziato da C2 risulta in effetti talmente smaccato da poter essere colto da chi ragiona "terra-terra", ma al limite anche dagli strumenti cognitivi di un bambino. Si tratta invece di un nodo strutturale che ostacola da circa trent'anni i percorsi di reinserimento sociale degli stranieri⁶¹ (la netta maggioranza) che sono entrati in carcere in posizione di irregolarità giuridica o che nel corso della detenzione abbiano visto scadere il permesso di soggiorno. Tale nodo è emerso anche nei numerosi brani di intervista già proposti in questo paragrafo, nei quali i vari interlocutori hanno fatto riferimento alle difficoltà specifiche – e aggiuntive – che gli operai FID stranieri devono fronteggiare una volta usciti dal carcere. Non abbiamo qui lo spazio per addentrarci nella descrizione degli interventi giurisprudenziali e legislativi che hanno animato il dibattito in merito senza giungere al momento a una soluzione del problema. Esso è stato nominato con la locuzione *doppia pena del migrante*⁶², ad indicare come l'esecuzione penale tenda a privarlo di un orizzonte finalistico (il reinserimento sociale) che la Costituzione non vincola ai requisiti di cittadinanza né alla posizione giuridica. Non sorprende che anche i sentieri di FID abbiano incontrato questo ostacolo, dalla grande capacità compromissoria: è infatti opportuno ricordare che quasi la metà delle persone ristrette negli istituti di pena dell'Italia centro-settentrionale sono costrette a confrontarsi con questo paradosso, ovvero ad affrontare la delicata fase del rientro in società con un fardello aggiuntivo e artificialmente costituito di precarietà e fragilità esistenziale. È altresì fondamentale ricordare che la quota di persone straniere avviate al percorso FID risulti maggioritaria: secondo i dati che ci sono stati offerti da FID con riferimento a 47 persone coinvolte nel progetto come operai in formazione la proporzione in favore degli assunti stranieri è di 28 a 19, corrispondente al 59.6%.

⁶¹ Cfr. A. Sbraccia, *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco-Angeli, Milano, 2007; A. De Giorgi, *Immigration Control, Post-fordism and Less eligibility: A Materialist Critique of the Criminalization of Immigration across Europe*, in "Punishment and Society", 12, 2, 2010, pp. 147-167; P. Gonnella, *Detenuti stranieri in Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014.

⁶² "Sempre per i detenuti stranieri la costruzione di un progetto personale presenta ulteriori criticità. L'ultima esperienza lavorativa e poi il fine pena possono preludere alla espulsione dall'Italia esporre il detenuto di fronte a nuovi scenari inattesi: il rimpatrio anticipato con l'affidamento alle istituzioni penitenziarie dei paesi d'origine" (P. Federighi, F. Torlone, *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, cit., p. 27). Cfr. A. Maculan, *La criminalizzazione non è uguale per tutti. Percorsi biografici di detenuti stranieri in Italia*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 1, 2014, pp. 71-95.

6. Conclusioni: sostenibilità, estensione e riproducibilità del progetto

Sono i cittadini con consapevolezza a poter cambiare un Paese. Poi c'è la componente dei detenuti: non siamo tutti uguali. (D BB)

Fedeli al mandato di ricerca concordato con la committenza FID, abbiamo cercato nelle pagine di questo libro di offrire una panoramica sui punti di forza e sulle debolezze di un progetto di formazione e inclusione occupazionale articolato e ambizioso. Articolato poiché organizzato per fasi, dalle procedure di selezione in ingresso per partecipare alla formazione alle dinamiche di integrazione con il mercato del lavoro all'esterno. Ambizioso proprio perché tale elemento di continuità si configura come eccezionale nel panorama dell'esecuzione penale italiana e quindi pone la necessità di strutturare prassi inedite o quasi, di costituire, riprodurre ed eventualmente riconfigurare relazioni interistituzionali nell'ipotesi di giungere alla costruzione di un dispositivo di rete efficace rispetto ai percorsi di rientro in società dal carcere.

Il nostro tentativo ha dovuto fare i conti con un elevato livello di differenziazione nel campo della attribuzione di significati da parte dei diversi soggetti intervistati o ascoltati. Non ci riferiamo unicamente ai differenti posizionamenti che si connettono in maniera diretta alle tipologie di attore sociale considerate già nella tabella di cui al capitolo 2 (dalle persone private della libertà ai tutor, dai tecnici ai compagni di lavoro). La disomogeneità dei vissuti, delle sensibilità politiche e culturali ha infatti fatto emergere fratture anche all'interno dei gruppi di attori definiti per *status* e funzione. Questo livello di complessità non sorprende in termini assoluti: in fondo, le ricerche sociologiche di tipo qualitativo sottopongono sempre alla nostra attenzione un connubio di convergenze

e divergenze nei processi di significazione. Anche in questo caso tale connubio si è manifestato, evidenziando peraltro livelli di assonanza anche tra soggetti riconducibili a diverse tipologie.

In sede di conclusioni siamo chiamati, a fronte di un quadro così definito, a una difficile operazione di sintesi sugli elementi di forza e fragilità emersi. Per realizzarla, dobbiamo quindi necessariamente procedere all'insegna della riduzione della complessità, con l'obiettivo finale di ricondurre questi elementi agli orizzonti finalistici che ci sembrano decisivi. Quelli della sostenibilità, della estendibilità e della riproducibilità del modello FID. Proviamo a declinarli attraverso le parole di alcuni detenuti-operai intervistati per poi procedere con ordine.

Secondo lei, come si potrebbe migliorare il progetto FID?

Se non devo parlare solo per me, solo della mia esperienza, bisognerebbe allargarlo. Forse ci potrebbe essere anche più ricambio col lavoro all'esterno in misura alternativa: buono per chi esce e pure perché libererebbe posti all'interno. E ce n'è tanto bisogno. (D MN)

Nella sfiga, noi abbiamo avuto la fortuna del FID. Guarda, non tanto per i soldi, ma per come vieni trattato. Se mi tratti come un cane, io non voglio i tuoi soldi, anche se son tanti. Qui c'è trasmissione di valori e questo è legato ai tutor. Non ti insegnano solo il lavoro, ma anche della vita fuori. Chi non ti vuole bene – ho imparato – ti lascia lì e non ti insegna mai niente. Il confronto è sulla vita, sono come genitori. Per esempio, su come pensare a evitare i conflitti inutili, e in carcere ce ne sono tanti. Da migliorare c'è lo spazio fisico del FID: ampliandolo si potrebbero includere più persone. Soprattutto dal femminile, perché lì c'è poco e si sta male. Te lo dico per l'esperienza del coro che abbiamo fatto insieme con le detenute della sezione femminile. Secondo me lo spazio per una nuova struttura ci sarebbe, si potrebbe aumentare di 10 unità. (D GP)

Non credo proprio che in tutte le carceri ci siano opportunità come questa. Ti rieduchi ai contatti con l'esterno. Posso dire che al FID servirebbe un po' più di spazio all'interno. Anche un tutor in più sempre presente non sarebbe male: talvolta capita che andiamo in tre da un tutor perché abbiamo una difficoltà e così lo appesantiamo un po'. Il maestro Valerio però c'è sempre e vale molto: lui sa gestire qualunque cosa. Più che tutor sembrano padri: ci sono per qualsiasi cosa. (D WA)

Nei tre brani appena proposti il tema al centro dell'argomentazione è quello delle possibilità di estensione del progetto all'interno della Casa circondariale di Bologna. Con riferimenti diversi esso viene associato alla sfera dei bisogni delle

persone private della libertà. Di grande pregnanza appare allora la focalizzazione di D GP sulla condizione delle detenute nella sezione femminile, che “stanno male” anche per via delle ulteriori ristrettezze dell’offerta trattamentale a loro diretta¹. È significativo osservare come per D GP la condivisione dello spazio del coro (unica attività condivisa tra detenuti di genere diverso alla Casa circondariale di Bologna) si connetta a questa proiezione solidaristica. Forse superfluo osservare che il coinvolgimento delle donne nelle attività formative e produttive di FID avrebbe una poderosa rilevanza anche dal punto di vista simbolico. In generale, i bisogni rimandano ovviamente alle dimensioni materiali della carcerazione, ovvero allo stato di povertà di ampi strati della popolazione detenuta². Nelle parole dei detenuti emergono tuttavia significati ulteriori nel campo dei bisogni: essi raggiungono le dimensioni della condivisione valoriale, del sostegno rispetto ai momenti di difficoltà, della gestione dei conflitti.

L’estendibilità del progetto, secondo D MN, si connette poi con un auspicio più solido legame con le forme di esecuzione penale esterna. Queste ultime, come abbiamo visto nel capitolo 5, potrebbero accelerare il *turn-over* e quindi liberare gli spazi anche in assenza di allargamenti strutturali. La questione posta implicherebbe quindi un passaggio più fluido e strutturato tra un campo penitenziario animato da progetti come FID e campo esteso della giustizia penale (politiche criminale e giudiziaria incluse). Il funzionario giuridico-pedagogico ascoltato la riprende con riferimento alla prospettiva di estendere le attività FID fuori dalle mura di cinta dell’istituto (limitata, a suo modo di vedere, da condizioni giuridiche che rimandano comunque, ad esempio, anche ai rapporti con la magistratura di sorveglianza oltre che ai vincoli posti dalla legislazione). A fronte di possibilità di estensione interna non ampie, il nostro interlocutore (E5) sottolinea peraltro come i significati sottesi al progetto FID possano

¹ Per una lettura approfondita in relazione al tema della detenzione femminile, si rimanda al Primo rapporto sulle donne detenute in Italia, *Io sto con Antigone*, presentato in data 8 marzo 2023 presso il Senato della Repubblica: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>. Cfr. G. Calandriello, *Ristrette: una storia minore*, Primiceri, Padova, 2016; M. Lanfranco, *Donne dentro: detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano*, Settenove, Cagliari, 2017; C. Carrino, *Luride, agitate, criminali: un secolo di internamento femminile (1850-1950)*, Carocci, Roma, 2018.

² Si tratta di un dato sostanzialmente universale e universalmente riconosciuto in letteratura. A titolo esemplificativo si considerino: M. Pavarini, *La criminalità punita: processi di carcerazione nell’Italia del XX secolo*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 983-1031; L. Wacquant, *Urban Outcast: Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge, 2008. Per appagare i propri bisogni all’interno del carcere, per il detenuto, risulta funzionale l’aggregazione in gruppi. In tale prospettiva la dimensione sociale, al pari di quella spaziale, diviene l’ambito in cui il detenuto può accumulare risorse materiali (e simboliche), permettendo quindi anche ai soggetti degli strati più bassi di fronteggiare la loro condizione di subalterità. Cfr. S. Santorso, *La città carceraria: spazio, comunità e processi di etnicizzazione*, in “Etnografia e Ricerca Qualitativa”, 2, 2016, pp. 227-248.

giustificare il sacrificio di spazi scarsi destinati ad altre forme di socialità delle persone recluse.

Il tema dell'estendibilità si scontra poi con limiti oggettivi: qui non abbiamo spazi per poter estendere di molto l'officina... ma in parte sì. C'è un progetto di allargamento in questo senso. C'è questa volontà di espandere l'esistente che speriamo trovi una strada.

Il vincolo sarebbe quello dello spazio interno per costruire un'altra officina?

Per costruire *ex novo*... non abbiamo nuovi terreni da acquisire facilmente, perché bisogna star dentro il muro di cinta a sorveglianza armata. Per farlo fuori dalle mura ci sono una serie di condizioni che renderebbero molto difficile la fattibilità, tra le quali le condizioni giuridiche che ci impedirebbero di far accedere al progetto le persone che vogliamo selezionare. Per stare dentro il perimetro... bisogna per forza adattare spazi esistenti, il che significa eliminare qualcosa...

E già per il FID è stata eliminata una palestra... Una scelta onerosa, rispetto ad una proporzione di 16 operai su 800 o 1000 detenuti...

Indubbiamente sì, ma credo sia stata giusto sacrificare uno spazio dedicato all'attività sportiva – che non potevamo sostituire così facilmente – per qualcosa che rispetto alla finalità educativa aveva una grande importanza. Ora si tratta di individuare altri spazi per fare lo stesso tipo di operazione e non è facile... A qualcosa – per intenderci – dovremo rinunciare... (E5)

La coperta degli spazi dedicati alle attività è quindi corta ed impone la necessità di una valutazione selettiva sulle opportunità da implementare. Ciò nonostante, nel brano che proponiamo di seguito, D EK percepisce un cambiamento positivo dell'istituzione carcere, talmente positivo da lasciare aperta la prospettiva per la quale “più opportunità” potrebbero condurci al suo stesso superamento. La componente idealistica del suo discorso salta all'occhio, rispetto a ciò che il carcere “dovrebbe” offrire in chiave, appunto, deontologica. Il riferimento alla scuola come istituzione centrale si inserisce in un orizzonte ampio e generalizzato, che significativamente evidenzia i bisogni dei soggetti più deboli tra i detenuti. Si tratta di compensare il terribile “qui si perde davvero”. Per farlo, la finalità non può che essere quella della riproduzione di un progetto squisitamente politico che trascenda i confini territoriali nei quali ha trovato una declinazione sperimentale.

Il problema vero è che FID non tocca mica a tutti. E qui dentro c'è tanto, tanto bisogno. Ci vorrebbero più opportunità come questa prima che, un giorno, magari chiuderanno il carcere. La cosa importante sarebbe riprodurre il progetto a livello regionale, nazionale, internazionale: per offrire le opportunità che il carcere dovrebbe offrire. Però, intanto, un poco le cose stanno cambiando: mi pare che ci siano più corsi, attività, formazione. Però, io resto convinto che la cosa più

importante in carcere sia la scuola. Trovare davanti un insegnante e avere un tempo per imparare, o meglio per imparare a imparare. Magari nella tua vita questo tempo non l'hai mai avuto. Questo tempo è la cosa più importante della vita, per me. I ragazzi maghrebini che trovi qui dentro ora sono quasi tutti figli di immigrati, senza punti di riferimento. È gente che sogna di farcela in qualche modo fin da bambino, ma non ha gli strumenti. E poi, qui, si perde davvero. (D EK)

Il tema dell'estensione del progetto si connette quindi con quello della sua replicabilità, della sua riproducibilità. Da questo punto di vista i nodi che appaiono fondamentali sono quelli legati al riconoscimento della validità di un modello di formazione-lavoro nella prospettiva di una più ampia integrazione col sistema penitenziario³. Il diffondersi di simili progetti, nella considerazione di E2 che proponiamo di seguito, potrebbe stabilizzare prassi fruttuose e incidere sulla sua legittimazione interna.

Mi sembra che si ponga un problema di integrazione del progetto con l'istituzione carceraria. Evidentemente questa integrazione c'è in parte, però non è semplice perché il carcere ha le sue dinamiche, le sue problematiche e anche il suo funzionamento generale... Penso che per esempio se ci fossero altre realtà come FID sarebbe diverso, no? Credo che non sia semplice anche il fatto di essere soli in questo senso... (E2)

Questo sembra dunque un passaggio fondamentale. Sperimentato e riconosciuto come modello funzionale – sia pure migliorabile – FID dovrebbe affermarsi in quanto tale, ovvero per la sua capacità di riprodursi altrove, estendendo pe-

³ Al di là del quadro giuridico che può sempre essere affinato per favorire un simile processo di più sistemica integrazione (A. Marciàno, *Il lavoro dei detenuti: profili interdisciplinari e prospettive di riforma*, Working Paper, 167, Adapt University Press, 2014), è evidente che il nodo resta in questo caso tutto politico, ossia declinabile nei termini dei canoni attraverso i quali la penalità detentiva è concepita e amministrata. Riprendendo le parole del già citato lavoro di Giovanni Caputo (*Carcere senza fabbrica*, p. 12) “[...] è proprio la perdurante scarsità delle occasioni di lavoro che consente all'amministrazione di distribuire il lavoro come un privilegio “disciplinare” in grado di assicurare la sottomissione dei detenuti senza il ricorso alla coercizione fisica”. Sono quindi ostacoli sostanziali quelli che si frappongono all'estensione di simili progetti. Nel documento finale di sintesi del congresso “Formazione e lavoro dentro e fuori dal carcere” (Firenze, 1997) si può leggere quanto segue, con rimandi all'attualità che sembrano reggere al quarto di secolo ormai trascorso: “Immerso dalle sue origini nelle teorie della pena, il carcere tollera con grande fatica intenzioni ed incursioni di altri saperi. Il lavoro è stato lungamente reinterpretato nelle forme specifiche della pena, con caratteri di volta in volta affittivi, rieducativi, premiali. È stato filtrato con una serie di saperi amministrativi minori in termini di gestione, manutenzione, controllo ed anche affari ma la cultura del lavoro si è arrestata fuori dalle mura del carcere anche quando le produzioni vi trovavano invece sede. [...] Nella variabilità dello scenario, delle dinamiche del mercato del lavoro, della globalizzazione produttiva, il carcere si presenta come un fossile” (Aa.Vv., *Lavoro, formazione e carcere: strategie possibili*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, 3, 1997, pp. 457-468, p. 460).

raltro le capacità di costituzione e assorbimento – come forza lavoro – di una popolazione detenuta affamata di opportunità.

Naturalmente, questa questione cruciale emersa dalle interazioni di ricerca è stata ripresa nel corso del *focus group* con i responsabili del progetto FID.

Vorrei chiarire un aspetto, noi non vogliamo tenerci il gioiello per noi e non dividerlo. Siamo disponibilissimi a condividere con chiunque e ci farebbe un grandissimo piacere che fosse replicato, siamo pronti a dare una mano a chiunque. Siamo diventati un po' scettici perché abbiamo fatto in questi dieci anni tanti tentativi e non ne è sortito nulla, con riferimento ad altri istituti... Però non siamo affatto chiusi, anzi ci farebbe un grande piacere se anche solo una parte del lavoro che abbiamo fatto venisse replicato. (Marchesini)

Qualche anno fa dal carcere di Prato venne una delegazione con il magistrato di sorveglianza, alcuni industriali e la vecchia direttrice, per vedere se anche lì si potesse fare una cosa di questo genere. Vennero in visita una mattina a chiedere notizie, a vedere come funzionasse la cosa... Non so se sono andati avanti, con noi non si sono più fatti vivi... Ma è l'unico caso nel corso degli anni di soggetti che siano venuti quantomeno a vedere di persona cosa stavamo facendo. (Monteventi)

Lo scetticismo si comprende dunque sulla base di un interesse al modello che viene percepito come debole. L'apertura politica è tuttavia originaria e tutt'ora mantenuta nei termini di una disponibilità alla "condivisione". In prima battuta, essa deve riferirsi alle caratteristiche qualificanti del modello stesso.

L'elemento fondamentale di questo modello è che imprese di un settore produttivo che possa essere portato all'interno di un carcere con degli spazi adeguati, si coinvolgano in un progetto a medio-lungo termine. (Lanzarini)

Bisogna capire quali sono i fattori replicabili, perché qua siamo in presenza di eccellenze produttive e probabilmente è questo fattore che ha consentito a questa esperienza di vivere così tanto nel tempo. Non si è trattato di fare una cosa tanto per far lavorare i detenuti, ma di portare dentro l'elemento della qualità del lavoro. In questo senso, il modello andrebbe adattato e studiato diversamente da zona a zona, valorizzando realtà produttive specifiche dei territori. (Franzoni)

Guardi che qua è successa anche una cosa particolare: tre aziende che sono teoricamente concorrenti tra di loro che si sono trovate unite nell'obiettivo. Come dire? Si tratta di una congiunzione astrale difficile da riprodurre esattamente. Il modello è riproducibile ma bisogna pensare anche ad altri settori, meno complessi. Il modello prevede anche la forma SRL, piuttosto che quella della Cooperativa Sociale, poiché volevamo avere uno strumento agile ben sapendo che avremmo dovuto ripianare le

perdite... Ad esempio, abbiamo il bilancio da approvare e – giusto perché si sappia – siamo quasi arrivati al pareggio, però anche questa volta non ce l'abbiamo fatta. [...] Ci vuole un imprenditore o un gruppo di imprenditori che siano coscienti che dovranno in qualche modo sovvenzionare questa operazione. Questo aspetto già può scoraggiarne tanti... (Marchesini)

La metafora della “congiunzione astrale” non sembra donare alla prospettiva della riproduzione (replicabilità) un orizzonte di possibilità molto ampio. Nei brani proposti emergono tratti di specificità con riferimento alla qualità del lavoro, alla formula gestionale, all'esigenza di interpretare il vincolo simbolico dell'autosussistenza finanziaria con un margine di flessibilità rispetto al pareggio di bilancio. Nel caso di una sorta di *trust* aziendale penitenziario, nel modello deve penetrare perfino un elemento culturale che prefiguri il parziale superamento di un pilastro della cultura d'impresa: quello della concorrenza. Insomma, coloro i quali si sono resi protagonisti nell'immaginare e realizzare il progetto FID non si nascondono, né ci nascondono, le difficoltà che simili iniziative possono incontrare altrove, soprattutto nel tentativo di rimanere ancorate a due tratti effettivamente qualificanti come la qualità del lavoro e la complessità delle lavorazioni. Una sintesi pregnante – sempre all'interno dello scambio del *focus group*, ci viene dal primo ideatore del progetto, che enfatizza le “condizioni soggettive” che lo hanno reso praticabile.

Ci sono delle condizioni strutturali favorevoli e poi ci sono delle condizioni soggettive: la disponibilità dei tutor, Marchesini che vuole metterci del suo, la convergenza di altre aziende: tutti elementi che non sono scontati, secondo me. Sulla riproducibilità... vorrei essere onesto: l'indice è piuttosto basso, altrimenti il modello si sarebbe già riprodotto. [...] Siamo stati contattati dal provveditore dell'amministrazione penitenziaria. Effettivamente era molto aperto, disponibile per tutto quello che si poteva fare per esempio a Castelfranco Emilia [Sede di una casa lavoro in Regione dotata di ampi spazi destinabili ad attività produttive, NdA]. Così siamo partiti, nel senso che Marchesini ha contattato degli imprenditori di Modena per studiare il progetto. Vero è che con la pandemia ci siamo dovuti fermare... Però anche lì... non è che si sia incontrato qualcuno di particolarmente appassionato che sta spingendo gli imprenditori a fare questa cosa. Diciamo che se la spinta non proviene da diverse direzioni, è difficile che il modello si possa affermare solo sulla base di un imprenditore che ha la pensata... una buona idea. (Naldi)

Al di là delle contingenze pandemiche, è qui opportuno precisare che la casa di lavoro di Castelfranco Emilia ha in anni recenti rilanciato la sua vocazione produttiva in ambito agricolo e promosso una serie di opportunità lavorative interne anche in altri settori (lavanderia, produzione di ostie, call center). Su

un piano più generale, le osservazioni di Naldi vanno però prese molto seriamente. Il nodo principale è relativo a una convergenza di spinte rispetto alla quale l'amministrazione penitenziaria dovrebbe giocare un ruolo più dinamico, "spingendo gli imprenditori" oltretutto restando aperta a raccogliere eventuali loro iniziative ("buone idee").

Tale convergenza non può che realizzarsi a partire dalla condivisione dei punti di forza dei progetti-modello da parte della stessa amministrazione. Nel caso di FID presso la Casa circondariale di Bologna essa si è riscontrata a partire dalla disponibilità della direzione, anche rispetto all'idea di destinare nuovi spazi alle lavorazioni interne. Nelle pagine di questo testo, essa risulta peraltro dal riconoscimento del funzionario-pedagogico E5 sul versante delle valenze materiali e simboliche del progetto.

Ci dedichiamo ora a una sintesi dei punti di forza emersi.

Coerenza con le finalità di una penalità costituzionale

Il percorso di formazione-lavoro di FID, proprio in riferimento all'ultimo contenuto emerso in tema di riproducibilità, si configura come territorio ideale per una ipotesi di convergenza culturale nella cornice di una penalità costituzionalmente orientata. Il riferimento va naturalmente ai contenuti risocializzanti e riabilitativi della stessa, per come declinati nella Carta fondamentale e nell'ordinamento specifico. Certo, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, si tratta di una convergenza problematica, giacché le prassi regolative della vita penitenziaria ci riportano sistematicamente a canoni politici e gestionali contraddittori⁴. Ad esempio, declinati in chiave affittiva, incardinati sulla prevalenza di un modello securitario, ispirati da un criterio generico di riduzione dei tempi vuoti e dell'ozio forzato, innervati da meccanismi informali di negoziazione e attribuzione dei privilegi. In sintesi, collocati all'interno di evidenti contraddizioni sistemiche. Ma è proprio all'interno di questo quadro, di questa molteplicità di significati, che le forze impegnate nella realizzazione e nel mantenimento di

⁴ Dalla letteratura di riferimento emerge come alla verifica empirica, la finalità della reintegrazione sociale del deviante-detenuto è risultata fallimentare: non esistono prove empiriche che dimostrino una qualche efficacia dei programmi di rieducazione. Emerge, inoltre, l'inutilità sociale del carcere, almeno rispetto alle sue funzioni dichiarate e manifeste contenute nel III comma dell'art. 27 della carta costituzionale. È fuori discussione la portata "elastica" del dettato costituzionale, soprattutto alla luce degli sviluppi legislativi cui fino ad oggi ha dato esito. Il massimo che ci si può attendere da un percorso trattamentale è di contrastare le influenze deleterie del processo di adattamento al vivere recluso, rieducazione e riabilitazione sono ancora una volta vuote formule retoriche, tanto da essere definite come "la nobile bugia" su cui poggia il sistema detentivo. Cfr. M. Pavarini, B. Guazzaloca, *Corso di diritto penitenziario*, Edizioni Martina, Bologna, 2004, p. 10; D.J. Rothman, *The Discovery of the Asylum: Social Order and Disorder in the New Republic*, Little Brown and Company, Boston, 1971.

FID producono un processo di avvicinamento ideologico per nulla scontato e riferibile alla frase di apertura di questo capitolo conclusivo: “Sono i cittadini con consapevolezza a poter cambiare un Paese”. Tale avvicinamento è possibile nella misura in cui l’obiettivo di “dare gambe alla Costituzione” sia perseguito congiuntamente e possa quindi ampliare gli spazi e i tempi di attuazione di una pena non meramente contenitiva e sanzionatoria⁵.

Riqualficazione della quotidianità detentiva

L’obiettivo generale appena declinato non può che essere perseguito in prima battuta attraverso una vera e propria riqualficazione della quotidianità detentiva. Da questo punto di vista i riscontri di questa ricerca sono ampiamente incoraggianti, con particolare riferimento ai contenuti emersi nei paragrafi 5.1 e 5.2. Gli effetti benefici prodotti dall’inclusione nel percorso formativo e nelle attività produttive dell’officina FID si irradiano ben oltre il pur cruciale riscontro motivazionale in termini salariali. Sono anche le dinamiche proprie dell’apprendimento a riconfigurare il tempo della detenzione, che – all’interno di questa sperimentazione – si caratterizza per una scansione funzionale della *routine*. Sono gli elementi di distrazione e di relazionalità ampliata garantiti dal percorso a produrre una valorizzazione del tempo che, appunto, non si misura solo attraverso l’equivalente salariale. Come abbiamo visto, essa produce anche elementi di pacificazione non secondari rispetto alle prassi di gestione di un

⁵ Ad integrazione della nota precedente, va qui ribadito come il lavoro penitenziario – apparentemente coerente con un’impostazione inclusiva e riabilitante – possa essere investito da processi di significazione e finalità strategiche clamorosamente variegata e contraddittorie. Infatti, esso può essere declinato in chiave strettamente afflittiva (lavoro forzato), come dispositivo aggiuntivo di sofferenza da infliggere al recluso perseguendo obiettivi di mera deterrenza (A.M. Palinski, *Prison Work Programs in a Model of Deterrence*, in “American Law and Economics Review”, 19, 2, 2017, pp. 391-442), ossia peggiorando le condizioni materiali di esistenza del detenuto rispetto a quelle esperite dallo stesso nella vita “libera” secondo il principio della *less eligibility* (G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978). Le mansioni lavorative possono poi essere intese a produrre effetti di disciplinamento contemporaneamente proiettati sull’accettazione delle condizioni lavorative tipiche delle articolazioni più basse (per indici di sfruttamento, precarietà, pericolosità e inconsistenza retributiva) dei mercati del lavoro all’esterno (D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna, 1977) o sulla forma astratta, artificiale e sperimentale imposta dall’istituzione totale (M. Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita delle prigioni*, Einaudi, Torino, 1976). Infine, come già ricordato, esse possono essere intese come strumenti di mantenimento dell’ordine interno agli istituti, contenendo gli effetti distruttivi dell’ozio forzato e della povertà imperante tra i detenuti (F. Guilbaud, *Le travail pénitentiaire: une étude de sociologie du travail*, CNRS, Paris, 2006). Nelle parole presenti nel già citato lavoro di Elton Kalica (*Lavorare per lavorare*, pp. 207-208): “Un lavoro penitenziario che non guarda tanto alla riabilitazione del detenuto quanto a tenere le persone occupate durante la giornata. Come spiega Shea, ‘il valore del lavoro all’interno delle mura rimane, ma si sbriciola, e con esso la speranza che l’esercizio di una attività professionale possa contribuire a una riabilitazione efficace e definitiva’ (M. Baader, E. Shea, *Le travail pénitentiaire un outil efficace de lutte contre le récidive?*, in “Camp Pénal”, 4, 2007, pp. 34-50)”.

ambiente istituzionale altamente conflittuale, ad esempio con riferimento alle relazioni col personale di polizia penitenziaria e al clima complessivo delle sezioni detentive che ospitano i detenuti che beneficiano di un simile trattamento avanzato. Ma c'è di più, nel senso che la riqualificazione che stiamo considerando sembra tradursi in processi di ridefinizione identitaria molto significativi per i beneficiari. Questi ultimi aprono potenzialmente la strada verso l'assunzione di ruoli sociali, familiari, riproduttivi e produttivi che fanno da nutrimento per un immaginario trasformato di partecipazione alla vita sociale, durante e dopo la detenzione.

I tutor come chiavi strategiche

Il richiamo appena proposto alla relazionalità innovativa che prende corpo in FID non può che condurci al riconoscimento di un elemento strategico che appare decisivo nell'economia complessiva del progetto. Ci riferiamo alle forme di affiancamento garantite dalla presenza dei tutor. Ne abbiamo trattato diffusamente nelle pagine di questo scritto, nella misura in cui la partecipazione attiva di queste figure sembra configurare un modello nel quale la "società civile" incontra il carcere (e le problematiche che lo caratterizzano) finalizzando l'obiettivo del superamento dei pregiudizi reciproci⁶. Non è un caso che la pregnanza di queste relazioni ecceda la fase intramuraria, sedimentando aspettative di continuità che ci hanno presentato peraltro anche taluni risvolti problematici. In questa sede dobbiamo però riferirci al valore di scambi situati che rimandano al tempo stesso alla trasmissione di contenuti tecnico-operativi e valoriali. Ciò che sembra determinarsi è una mutua disponibilità all'ascolto e alla comprensione che definisce un tassello essenziale per questo modello di integrazione tra carcere e territorio.

Continuità del progetto

La connessione già richiamata tra ridefinizione dell'immaginario e trasformazione dei percorsi di *reentry* costituisce un elemento di cruciale importanza per il progetto FID. Quindi, come vedremo, anche un terreno sul quale si incontrano gli ostacoli forse più significativi per il suo successo e la sua capacità di estendersi e riprodursi. In prima battuta, la continuità va riferita alla sostenibilità complessiva del progetto. Nelle parole già citate di Marchesini essa si realizza sulla base di un obiettivo tendenziale da perseguire, quello del pareggio di bilancio rispetto alle attività FID nell'officina in carcere. Il valore aggiunto si realizza però nella

⁶ Cfr. M. Pavarini, *Il carcere nella città*, in Aa.Vv., *San Giovanni in Monte convento e carcere: tracce e testimonianze*, University Press Bologna, Bologna, 1995, pp. 26-49.

capacità del progetto di formare operai che siano in condizione di proseguire il loro percorso formativo e lavorativo con la prospettiva di una assunzione all'esterno. In questo senso abbiamo registrato una prevalenza di inserimenti nelle aziende satellitari rispetto alle consociate FID. La questione potrebbe apparire delicata, nella misura in cui le consociate hanno una maggiore capacità di assorbimento della mano d'opera per via del loro maggiore dimensionamento produttivo. L'affermarsi di FID come modello – naturalmente – passa anche per questi livelli di inclusione di fabbrica (e nei gruppi di trasfertisti). Abbiamo quindi sollevato il tema con le persone che hanno partecipato al *focus group* di approfondimento. In prima istanza viene chiarito come queste aziende più piccole mantengano una autonomia decisionale sull'inserimento degli ex operai FID. Tale autonomia rende quindi – al di là della valutazione sulle loro “ottime capacità” – più solidi e convincenti i percorsi di successo.

Devo dire che le piccole imprese hanno le loro notevoli misure di salvaguardia, nel senso che le persone che noi abbiamo mandato con un'ottima capacità professionale sono state assunte con contratti a termine, rinnovati due o tre volte: quindi il tempo per selezionare le persone che noi abbiamo mandato, lo hanno avuto. (Naldi)

Quella delle aziende piccole è stata una scelta ponderata, ed è stato fatto perché l'organizzazione aziendale delle nostre aziende fondatrici – che hanno 900, 1000 persone – può rendere più difficile e a volte rischiosa la gestione di persone più fragili come queste sono. L'azienda più piccola è stata identificata come più idonea, ad esempio, rispetto alla facilità di dialogo. [...] Comunque, queste aziende più piccole aderiscono su una base strettamente volontaria e nessuno delle consociate grandi negherebbe loro le commissioni solo perché rifiutassero una persona proveniente dal carcere. In ogni caso sono aziende solide perché hanno relazioni molto forti con le aziende base. Io sono assolutamente convinto di questo modello e continuerei ad applicarlo. (Marchesini)

Su questa questione c'è anche un tema di competenza tecnica: la formazione che viene approntata con la Fondazione Aldini Valeriani e continuata durante l'esperienza FID talvolta non è sufficiente per il modello tecnologico delle aziende socie iniziali, mentre è più adeguata alle aziende di fornitura. Dico questo anche in relazione al modello organizzativo che si può realizzare all'interno dello spazio carcerario. (Lanzarini)

Negli ultimi due brani citati, i protagonisti introducono due interessanti elementi che connettono le prospettive di continuità alle caratteristiche organizzative, relazionali e tecniche delle diverse realtà produttive che potrebbero co-

stituire uno sbocco. La convinzione relativa alla preferibilità di ambienti piccoli appare ponderata, ossia sviluppata su elementi di riflessività ai quali torneremo tra breve. Le possibili controindicazioni (volatilità della piccola impresa, maggiore esposizione alle oscillazioni dei cicli produttivi, relativa instabilità occupazionale) risultano in questo caso compensate dai solidi legami con le consociate “iniziali”, dotate a loro volta di grande solidità sul mercato di riferimento.

Effetti di de-stigmatizzazione

L'obiettivo di continuità che caratterizza il progetto FID trova il suo compimento – in questo caso in termini soggettivi – nelle fasi biografiche dei soggetti che escono dal carcere e/o che terminano il loro periodo di esecuzione penale in misura alternativa alla detenzione (ad esempio, attraverso un provvedimento di affidamento in prova ai servizi sociali o in regime di semilibertà). Queste fasi sono oggetto specifico delle ricerche sul *reentry*, invero poco sviluppate in Italia⁷. Tra gli aspetti cruciali che esse considerano vi sono gli effetti di stigmatizzazione che perseguitano queste persone in virtù del loro passato carcerario, che può mantenere appunto una valenza decisiva nella definizione della loro identità sociale. Da questo punto di vista abbiamo dedicato ampio spazio alla valutazione dell'impatto relazionale che gli ex detenuti in uscita da FID hanno conosciuto nelle dinamiche di inserimento nelle realtà produttive delle aziende consociate e dell'indotto. Le interviste realizzate coi compagni di lavoro e con i datori di lavoro di questi operai hanno messo in luce aspetti ambivalenti, nel senso che le persone ascoltate si sono rivelate più o meno propense a riconoscere (in sé e negli altri lavoratori) la persistenza degli atteggiamenti di pregiudizio, piuttosto che il loro rapido superamento o perfino la loro inconsistenza. Pareri altamente differenziati, dunque, che però complessivamente restituiscono una valutazione rassicurante. Le relazioni solidaristiche, le forme di supporto, la condivisione di momenti di socialità anche extralavorativa sembrano prevalere sugli atteggiamenti orientati al mantenimento delle distanze e alle forme di esclusione⁸.

⁷ A livello di eccezione viene spesso citata una ricerca promossa dalla Amministrazione penitenziaria ormai diversi anni orsono, dalla quale risultava che a 5 anni dalla scarcerazione il 19% dei soggetti che aveva beneficiato della misura dell'affidamento in prova ai servizi sociali era rientrato in carcere, contro il 70% tra coloro i quali avevano scontato in prigione l'intera pena (F. Leonardi, *Una prima ricognizione sulla recidiva degli affidati in prova al servizio sociale*, DAP, Roma, 2008).

⁸ Appare opportuno precisare che tale valutazione complessivamente positiva consente livelli di generalizzazione molto contenuti. Infatti, gli orientamenti accoglienti potrebbero essere connotati alla decisione delle imprese coinvolte a partecipare al progetto. Da questo punto di vista si escludono automaticamente linee di *policy* aziendale che impediscano l'assunzione di persone con precedenti penali (per reati più o meno specificati). Queste forme di interdizione riguardano più spesso grandi aziende e corporation multinazionali: si stima che nei soli USA determinino l'impossibilità di assunzione di 65

*Riflessività e autocritica dei partecipanti***Qual è il futuro che vede nel medio lungo periodo per FID?**

Io mi auguro che questo studio che state facendo produca un vademecum critico che possa far riflettere i promotori di questa iniziativa, altrimenti non sarei qui a parlare con voi... Riflettere su quanto si sarebbe potuto fare di più con poco sforzo in più, su quanto si sarebbe potuto fare se solo si fosse analizzato questo progetto un pochino più in profondità e lo si fosse condiviso veramente un po' di più. Non un progetto che ci mette un po' al riparo le coscienze o ci fa sembrare belli all'opinione pubblica, ma un progetto che ha della sostanza perché sforna qualità. Quelli che si possono lucidare le medaglie sono quelli che si sporcano le mani e che fanno il possibile, mettendoci del loro e non potendo fare di più perché non hanno potere economico. Ma io non voglio essere uno di quelli che si lucida le medaglie. Sono qui a criticare la mancanza di quello che si potrebbe fare per rendere il progetto più autentico, più valido. E per salvare più persone possibili dal ricadere nel fallimento. Spero che qualcuno possa fare qualcosa, perché ci sono degli attori che secondo me non fanno a sufficienza. Cosa vedo nel futuro? Possiamo andare avanti così, col solito tran-tran: la prossima settimana esce uno, lo porto a spasso, lo porto in azienda, se ha bisogno mi telefona. E poi il discorso finisce lì. [...] E questo sarebbe il progetto col quale noi vogliamo rimettere nella società un ragazzo che ha 30 anni e magari ne ha fatti 12 o 13 di carcere? Che cosa saprà mai dell'esterno? Magari è venuto con un barcone da chissà dove e ha dormito sotto i ponti... È questo che io voglio come risultato del mio tempo, che impegno con loro? No! Io dico che a fianco a me ci dovrebbe essere chi può più di me per costruire un percorso più solido. (T4)

milioni di individui (M.N. Rodriguez, M. Emsellem, *Sixty-five Million Need Not Apply: The Case for Reforming Criminal Background Checks for Employment*, National Employment Law Project, New York, 2011). Forme di esclusione significative sono implementate in Italia nel campo della pubblica amministrazione (università inclusa) con effetti statistici non rilevati. D'altra parte, proprio con riferimento agli USA, un'interessante ricerca di S.J. Swanson *et al.* (*Employer Attitude about Criminal Histories*, in "Psychiatric Rehabilitation Journal", 35, 5, 2012, pp. 385-390) attesta come su un campione significativo di imprenditori e manager ben il 63% abbia impiegato personale con precedenti di incarcerazione. Di questi, il 42% dichiara di averlo fatto sulla base di una valutazione delle competenze, il 22% in virtù di una valutazione positiva delle capacità dimostrate dai candidati nella ricerca del lavoro (predisposizione della documentazione, disinvoltura nei colloqui pre-assunzione), il 18% accordando fiducia a operatori sociali e lavoratori che offrivano garanzie sull'affidabilità dei candidati, il 15% per via di una attitudine valoriale orientata a dare una nuova possibilità a persone che apparivano cambiate rispetto al loro passato. La ricerca in questione tende quindi a ridimensionare il tema del pregiudizio che ostacola i processi di *reentry* nel campo del mercato del lavoro (Cfr. J. Grogger, *The effects of Arrest on the Employment and Earning of Young Men*, in "Quarterly Journal of Economics", 110, 1995, pp. 51-71; C. Visser *et al.*, *Ex-offenders Employment Programs and Recidivism: A Meta Analysis*, in "Journal of Experimental Criminology", 1, 2005, pp. 295-315; J. Fahey *et al.*, *Employment of Ex-Offenders: Employer Perspectives*, Crime and Justice Institute, Boston, 2006; M. Morris *et al.*, *A Higher Hurdle: Barriers to Employment for Formerly Incarcerated Women*, UC Press, Berkeley, 2008).

Nelle pagine di questo libro abbiamo spesso valorizzato le parole di questo tutor FID (T4): è qui opportuno precisare come si tratti forse della persona coinvolta nel progetto che ha espresso le posizioni più critiche rispetto alla sua realizzazione. Nel passaggio appena proposto sembra condensare i limiti che essa incontra. Limiti che abbiamo già diffusamente affrontato, sia in riferimento al numero limitato di detenuti che possono accedere al percorso (“salvare più persone possibili dal ricadere nel fallimento”), sia alle necessità di sostegno integrato nelle fasi della loro uscita dal campo dell’esecuzione penale. Forse T4 sopravvaluta – in termini di impatto – la portata di questo nostro scritto e appare particolarmente severo nell’evidenziare i rischi connessi al “mettere al riparo le coscienze” e “lustrarsi le medaglie”. In sintesi, appare assai propenso al superamento dei limiti piuttosto che alla loro accettazione, che produrrebbe un “andare avanti col solito tran-tran”.

Al di là dei contenuti specifici proposti nel brano, esso è stato selezionato per queste conclusioni in quanto rappresentativo di un diffuso orientamento riflessivo, critico e autocritico che abbiamo riscontrato tra le persone che a vario titolo – dal membro del consiglio di amministrazione all’operaio in formazione in carcere – partecipano alla realizzazione di FID. Di seguito, un’altra esemplificazione, più circostanziata.

L’unica cosa da migliorare sarebbe quella di far lavorare veramente tutti quelli che sono qui. Insomma, un controllo di produttività più serrato. Qui ci sono persone che lavorano per due e persone che lavorano per zero. Così è un peccato, rispetto al significato dell’occasione. (D VS)

Si tratta, per l’appunto, di riflettere nei termini propri del “significato dell’occasione”. I criteri di produttività e meritevolezza vengono evocati con riferimento alla coerenza col progetto solo da alcuni degli operai intervistati in carcere. I differenti ritmi di lavoro tra gli operai sono percepibili anche da uno sguardo inesperto come quello di chi scrive e ha frequentato l’officina solo per alcune mattinate. La pazienza dei tutor può essere così definita come “troppa”, al di là che vengano unanimemente considerati imprescindibili e “fantastici” dal punto di vista umano. L’impressione è che questo tipo di critica (che deriva da domande poste in merito ai “punti deboli” del progetto) sia legato solo a una delle possibili declinazioni del lavoro in carcere: quella che appunto lo inquadra come risorsa scarsa, da gestire quindi con criteri di assegnazione stringenti e misurabili. Una critica, quindi, legittima e razionale. Altrettanto legittimo, come abbiamo visto nelle pagine di questo lavoro, è però considerare la valenza del progetto per come esso si situa nel contesto carcerario. I processi di socializ-

zazione e di trasformazione, nell'ottica di percorsi di medio periodo che possano essere valorizzati nella prospettiva del reinserimento, possono aver bisogno di tempi più distesi, deprivati da una pressione produttivistica che forse non tutti, al di là dei meccanismi di selezione già esaminati nel capitolo 4, sono in grado di reggere. Anche in questo senso possiamo pertanto riferirci al superamento dei limiti propri di una concezione astratta dei percorsi formativi e di inserimento lavorativo⁹. In sintesi, a una prospettiva di comprensione e azione che sia in grado di affrontare le complessità del percorso intrapreso. È nostra opinione che tale prospettiva – tale propensione diffusa – si configuri come risorsa essenziale del progetto.

La valorizzazione di questo orientamento riflessivo e autocritico si configura in ogni caso come ideale tratta di congiunzione verso la sintesi di quelli che abbiamo identificato come nodi critici del progetto. Un simile sconfinamento tematico, in altre parole, è possibile e potenzialmente fruttuoso proprio nella misura in cui questi elementi di criticità possano essere in prima battuta individuati e successivamente affrontati con un intento di miglioramento complessivo dell'esperienza.

Autonomia limitata e contaminazione istituzionale

Tu l'hai concluso e puoi fare un bilancio: secondo te al percorso FID manca qualcosa? Potrebbe essere migliorato in qualche aspetto?

Allora il progetto FID andrebbe migliorato e sono sicuro che loro del FID lo possono fare se gli lasciano la carta bianca, se non hanno delle restrizioni da parte della direzione del carcere. Per migliorare devi essere autonomo: per esempio ora la direzione può dire un no anche se una persona magari ha fatto un percorso buono. Se quelli del carcere ti prendono di cattivo occhio e dicono che non vai bene, il FID può fare quanto vuole ma non ci riesce. In realtà è la direzione lì dentro che deve migliorare. Il FID, secondo me, va bene così com'è. (ED3)

Lei diceva prima che il modello organizzativo in G.D si è evoluto sulla base di alcuni presupposti, e a un certo punto ha introdotto proprio la figura del tutor all'interno dell'azienda. Possiamo in qualche modo sostenere che quel modello si è replicato nell'esperienza FID, oppure è stato declinato in maniera completamente diversa perché il contesto era diverso?

La logica è un po' quella, non solamente dal lato tecnico, ma anche da quello organizzativo. Certo, come dire, l'organizzazione del carcere è quella che è, io non

⁹ In qualche misura, tale superamento si pone nell'ottica di non assecondare la concezione egemonica delle esistenze irrecuperabili e radicalmente eccedenti che abiterebbero in maggioranza le istituzioni reclusive. Cfr. Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

posso farci niente. Mancano poi delle componenti della complessità aziendale, per esempio i rapporti con l'ufficio tecnico, coi clienti, con la parte amministrativa e commerciale. In FID hai la parte tecnica e quello che tu riesci a trasmettere a un ragazzo che lavora con te sui contenuti e l'organizzazione del lavoro. (T3)

Nei brani appena proposti torna il tema dei limiti, in questo caso riferibili alle caratteristiche ambientali e gestionali dell'istituzione carcere. In questo scritto siamo stati costretti ad affrontarli costantemente, osservando peraltro come almeno parte di essi siano irriducibili nel campo situato dell'esecuzione penale all'interno del sistema penitenziario italiano¹⁰, ben al di là delle responsabilità nei processi decisionali che ED3 attribuisce genericamente alla "direzione del carcere". T3, in questo senso, sembra disporsi ad accettare l'orizzonte di possibilità del suo operare all'interno della prigione, ovvero ad agire in una prospettiva di realismo.

L'istituzione totale – in quanto tale – è dotata di una capacità di contaminazione delle logiche e delle culture di chi vi opera con un mandato esterno. Gli studi penitenziari hanno dimostrato – al di là di ogni ragionevole dubbio – che tale pervasività è in grado di incidere ad esempio sui quadri culturali e operativi del personale sanitario e scolastico, degli operatori del diritto, dei volontari, perfino degli studiosi che fanno ricerca in carcere¹¹. Tutti questi attori sociali (caratterizzati da culture professionali specifiche, dotati di sensibilità proprie, portatori di riferimenti ideologici differenziati) entrano in un microcosmo relazionale e normativo che li obbliga a negoziare, talvolta in termini estenuanti, il loro posizionamento e i contenuti del loro operato. Tale dinamica è riscontrabile in tutti gli ambiti istituzionali, forse in tutti i campi occupazionali, ma in carcere risulta senz'altro più spinta. Chi l'ha affrontata sul piano analitico, infatti, arriva a considerarne gli effetti nei termini di veri e propri processi di istituzionalizzazione non già dei detenuti o dei membri dello *staff* penitenziario, bensì di questi operatori "esterni". In sintesi, possiamo riferirci a un meccanismo di riduzione dell'autonomia cognitiva e operativa particolarmente accentuato. Le esperienze legate all'organizzazione di attività produttive non gestite direttamente dall'am-

¹⁰ Cfr. P. Buffa, *Prigioni: amministrare la sofferenza*, Gruppo Abele, Torino, 2013; F. Vianello, *Daily life in overcrowded prisons: a Convict Perspective on Italian Detention*, in "Prison Service Journal", 207, 2013, pp. 27-33; L. Manconi, G. Torrente, *La pena e i diritti: il carcere nella società italiana*, Carocci, Roma, 2015; P. Buffa, *Umanizzare il carcere*, Laurus, Roma, 2015.

¹¹ Cfr. T. Degenhardt, F. Vianello, *Convict Criminology: provocazione da oltre oceano*, in "Studi sulla questione criminale", 5, 1, 2010, pp. 9-23; V. Ferreccio, F. Vianello, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 2, 2015, pp. 321-342. G. Casale, *Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti della ricerca qualitativa*, in "Culture e studi del sociale", 4, 1, 2019, pp. 77-93.

ministrazione penitenziaria non fanno eccezione. FID non fa eccezione, nonostante la sua capacità di garantire percorsi che, come abbiamo riscontrato, trasformano la quotidianità degli operai che vi lavorano. Ci riferiamo, in particolare, ai livelli di contaminazione istituzionale relativi alla selezione dei detenuti da avviare al percorso formativo e alle valutazioni di carattere disciplinare e securitario che possono incidere sulla continuità degli inserimenti nell'officina interna. La mediazione con le logiche del penitenziario si configura quindi come necessaria, così come la collaborazione coi referenti dell'amministrazione (in particolare i funzionari giuridico-pedagogici) che si configurano come cinghie di trasmissione fondamentali per il funzionamento del progetto. Si tratta di attività ineludibili e talvolta faticose. In chiave prospettica, ossia in riferimento alla gestione delle fasi di transizione tra detenzione e liberazione, tale mediazione si rivela necessaria – e problematica – anche nel campo allargato dell'esecuzione penale. In particolare, il nodo critico emerso dalle parole di tanti dei nostri intervistati si intercetta nel rapporto tra *turn-over* interno alla fabbrica in carcere ed erogazione di misure alternative che potrebbero sostenerlo in termini funzionali, accrescendo la portata complessiva dei detenuti da coinvolgere¹². In questo caso, la relazione cruciale è quella con la magistratura di sorveglianza, che a sua volta opera in un quadro di risorse limitate e logiche ampiamente indipendenti da quelle della produttività e dell'inclusione, ossia incentrate fundamentalmente sulla stringente prevenzione del rischio di recidiva¹³.

Debolezza delle reti esterne di supporto

Dopo un periodo, lui [*un operaio proveniente dal percorso FID*, NdA] ha cominciato a prendere un alloggio per conto suo, a rifarsi comunque una vita. Ecco, probabilmente in quel momento vecchie amicizie sono tornate vicino... E lui non si presentava più al lavoro, non rispondeva. Quando era presente era assente, cioè non era lì con la testa, non era il solito tecnico... Allora feci una chiamata al tutor che l'aveva curato fino a quel momento: parlammo, il tutor parlò con lui e lui tornò, ritornò pian piano la persona che era, che avevamo conosciuto. Pertanto, secondo me il problema vero qual è? Che il loro passato

¹² Cfr. F. Leonardi, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 2, 2007, pp. 7-26; F. Vianello, C. Mantovan, *Fattori che ostacolano e fattori che favoriscono il reinserimento sociale: qualche spunto a partire da interviste a detenuti in articolo 21 e a persone che hanno fruito di misure alternative*, Intervento alla conferenza *Alternative to Imprisonment. Identification and Exchange of Good Practices*, Associazione Libra, Milano, 2016.

¹³ Cfr. M. Feeley, J. Simon, *Actuarial Justice: The Emerging New Criminal Law*, in D. Nelken (a cura di), *The Future of Criminology*, Sage, London, 1994; M. Pavarini, *Governare la penalità: struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna, 2013.

comunque ritorna e devono avere la forza di respingerlo... Non tutti ce l'hanno, vuoi perché comunque lo stipendio da operaio non sono le fortune che fanno alcuni delinquenti: il guadagno più facile è quello più appetibile, indubbiamente. Bisogna avere incamerato degli anticorpi diciamo, cioè qualcosa che ti dice che quella è la strada sbagliata e che se la ritorni a ripercorre rischi che ritorni dove eri partito. (DL1)

Questi ragazzi – ragazzi poi di tutte le età perché escono persone giovani ma anche un po' più anziane – quando vengono inseriti nel nostro mondo per noi sono degli operai, non c'è una visione della loro vita privata. Allora noi vediamo che dopo un po' che sono qua cominciano a perdere l'entusiasmo per il lavoro e a prendere altre declinazioni, ecco... Per cui per me sarebbe molto importante un percorso con loro dopo l'uscita dal carcere, in modo che siano perfettamente monitorati e seguiti per gli anni che verranno. Perché credo che dopo magari 3, 4, 5 anni che sei tornato nel mondo del lavoro il rischio di ripersersi sia molto, molto più basso. (DL5)

Il più delle volte queste persone sono persone con problemi, bisognose, persone che secondo me dovrebbero essere seguite da psicologi. Il problema è che qui nessuno di noi è uno psicologo quindi ci possono essere lavoratori che umanamente sono più predisposti e altri meno o per niente. Quindi il rischio è che queste persone, invece di essere incluse in un gruppo, vengano emarginate da questo gruppo, e a volte anche prese in giro da qualcuno.

Questo passaggio è molto interessante: mi spieghi meglio...

Le faccio un esempio. Noi abbiamo avuto una persona con problemi di tossicodipendenza, quindi particolare... Anche economicamente aveva dei problemi, anche solamente con il trasporto, per arrivare qui al lavoro senza mezzi... Chi vede dal di fuori questa persona che ad una certa età arriva con un monopattino, senza sapere il suo percorso, già lo etichetta come – mi permetta il termine – lo sfigato di turno. [...] Una volta che queste persone vengono etichettate in una certa maniera, si autoescludono da tutto il gruppo e questa divisione diventa sempre più netta. Noi siamo metalmeccanici, non psicologi... Noi non siamo in grado di poter colloquiare o interagire con queste persone, non abbiamo le capacità, le basi. Queste persone, secondo me andrebbero seguite anche da persone formate in maniera diversa da noi. E invece quello che ho captato io è che queste persone vengono buttate all'interno di un gruppo di lavoro e poi non vengono più seguite.

Lei nel tempo, con quanti lavoratori FID si è interfacciato?

Io ne ho conosciuti due, però mi sono interfacciato soprattutto con uno che aveva dei problemi di tossicodipendenza: è stato un percorso veramente poco utile. Non è servito quasi a niente, perché infatti è ripiombato... insomma... addirittura una volta abbiamo dovuto chiamare l'ambulanza perché non stava in piedi, era andato proprio in *overdose*.

Quindi ci vorrebbe quasi una preparazione alla vita esterna, mi sta dicendo?

Sì, sì, una preparazione alla vita esterna per le persone FID che vengono a lavorare da noi e una preparazione nostra per accogliere le persone che vengono. [...] Ci dovrebbe essere una formazione anche nei nostri confronti, per una preparazione che va oltre ciò che riguarda avvitarre un bullone. Quello che secondo me è il nocciolo della questione è che alla fine di tutto questo percorso, alla fine di tutto questo progetto, poi alla fine chi va a sbattere con alcune difficoltà siamo noi operai. Siamo noi operai che andiamo a scontrarci direttamente sul problema. Perché per chi sta fuori... insomma... sembra tutto molto bello, però alla fine i problemi ci sono. Così si fa fatica. (C4)

Per affrontare in chiave conclusiva il nodo critico più appariscente e menzionato dai nostri intervistati abbiamo selezionato, nei tre brani appena proposti, le parole di due datori di lavoro e di un compagno di fabbrica che sono entrati in relazione con operai in uscita dal percorso FID. Al di là dei contenuti specifici che propongono – già ampiamente considerati – queste parole ci riconducono a un vero e proprio *leitmotiv* di questa ricerca: “il lavoro, da solo, non basta”. Si potrebbe aggiungere, sempre sulla base degli scambi comunicativi registrati nelle interviste, che il lavoro da solo non basta – in particolare – per le persone che hanno avuto problemi di tossicodipendenza, oltreché un passato di detenzione. A partire dalla descrizione dell’episodio di cui sopra (“overdose”), abbiamo sollecitato una riflessione in sede di *focus group*. La risposta di Naldi, che riportiamo qui sotto, evidenzia come il lavoro di connessione coi servizi e di sostegno alle persone che possono presentare un quadro patologico significativo sia in effetti praticato.

Capisco le tante difficoltà che hanno le aziende, ma parliamo di una persona che abbiamo seguito tantissimo con lo psicologo dei servizi per tossicodipendenze. Quando è stato male, non ha avuto una overdose, ha avuto un collasso cardiorespiratorio ed è stato in terapia intensiva per un mese e mezzo. Loro gli hanno salvato la vita e lo avrebbero fatto per qualsiasi altro dipendente. Prima era capitato che quella persona avesse una overdose: triangolando moltissimo con l'azienda – dove aveva già avuto due contratti a tempo determinato – è stato reintegrato, nonostante avessero visto che arrivava a lavorare in condizioni a volte molto precarie, perché era pieno di metadone. Bene, in quella fase c'era un contatto quotidiano: è stato seguitissimo anche dal SerD¹⁴. Abbiamo anche detto che se non se la fossero sentita di rinnovare il contratto, pazienza. Naturalmente, non discuto che abbiano sofferto a vedere una persona che stava così male, però gli strumenti li avevano. (Naldi)

¹⁴ La sigla (già SerT) indica i servizi socio-sanitari di contrasto alle dipendenze implementati dalle Aziende Sanitarie Locali: nella quasi totalità degli istituti di pena sono operative articolazioni specifiche del servizio.

In realtà, comunque, la questione della debolezza delle reti di supporto nelle delicatissime fasi del reinserimento sociale emerge in termini trasversali e generali, talvolta con un livello di focalizzazione specifico sulle necessità di sostegno psicologico. Da questo punto di vista, abbiamo visto come FID abbia provveduto a internalizzare una piccola *équipe* di esperti nel progetto, con un coinvolgimento che si realizza fin dalle fasi della selezione interna dei detenuti da formare.

Le dimensioni più strettamente materiali – che pure non possono che tradursi in effetti psicologici rilevanti – di importanza cruciale sono state rilevate con riferimento alle difficoltà di reperimento di una abitazione¹⁵ e al tema della insufficienza specifica del salario. Anche una retribuzione ordinaria e in linea con gli standard non basta. Cioè, non è in condizione di ammortizzare la carenza di quelle risorse relazionali (familiari, amicali, dei servizi sociali che operano sulla base di prerequisiti formali di residenza) che affligge gli ex detenuti meno radicati sul territorio, in particolare stranieri. In questi casi, un cortocircuito devastante rispetto agli obiettivi del progetto si può verificare nelle prime così come nelle successive fasi del cosiddetto reinserimento sociale, favorendo un richiamo agli illegalismi, da intendersi potenzialmente e drammaticamente più coerenti sul piano della razionalità economica¹⁶. Abbiamo peraltro accertato come – nella percezione di diversi intervistati – si ponga perfino il tema dell'inconsistenza o assenza di tali reti, da cui una sensazione di abbandono ben esemplificata dalle parole di C4, che si sente “impreparato”: “Quello che ho captato io è che queste persone vengono buttate all'interno di un gruppo di lavoro e poi non vengono più seguite. [...] Siamo noi operai che andiamo a scontrarci direttamente sul problema. Perché per chi sta fuori... insomma... sembra tutto molto bello, però alla fine i problemi ci sono”.

Il tentativo di sollevare questi “problemi” è stato praticato nel corso del *focus group* coi referenti FID. Come si può osservare nei seguenti passaggi, il canone della riflessività è emerso nuovamente.

Noi siamo partiti dall'idea che l'integrazione lavorativa avrebbe aiutato e permesso a detenuti ed ex detenuti di rientrare nella società. Forse in modo naïve perché nessuno è specialista di questi temi. Ci siamo accorti nella realtà che l'integrazione lavorativa è una condizione necessaria ma non sufficiente. Dunque, il progetto

¹⁵ Cfr. T. Gowan, *The Nexus: Homelessness and Incarceration in Two American Cities*, in “Ethnography”, 3, 4, 2002, pp. 500-534.

¹⁶ Cfr. J. Elster, *Rational Choice*, N.Y. University Press, New York, 1986; R. Clarke *et al.*, *Routine Activity and Rational Choice: Advances in Criminological Theory vol. 5*, Transaction Books, Brunswick, 1993; Cfr. A. Sbraccia, *More or less eligibility? Prospettive teoriche sul processo di criminalizzazione dei migranti in Italia*, in “Studi sulla questione criminale”, 1, 3, 2007, pp. 91-108.

FID, proprio in questo decennale, sta affrontando il fatto che lo sviluppo esterno ha bisogno di una maggiore strutturazione di partnership. L'ex detenuto che è assunto dalle aziende fornitrici delle aziende socie avrebbe bisogno di una serie di servizi, di sostegni... Anche queste aziende – che sanno fare macchine automatiche e operare nel mondo economico – beneficerebbero della creazione di partnership di sostegno per quanto riguarda l'integrazione sociale di questi dipendenti: casa, trasporto, servizi sanitari... Inoltre si pone la necessità di un supporto ad un livello più individuale, nel senso che solo alcune delle persone che escono da FID hanno compiuto una trasformazione personale, mentre altre hanno ripetuto gli errori precedenti, forse perché non si sono rese conto dell'opportunità che hanno avuto. [...] Comunque, ciò che abbiamo compreso è che la vita dei dipendenti FID all'esterno è molto più complessa e difficile di quanto immaginassimo. Non parlo di lavoro o salario, ma della creazione di cuscinetti che possano agevolare questa integrazione a livello complessivo. (Lanzarini)

Io sono d'accordo sul cercare di dare un sostegno anche oltre il lavoro... Noi siamo bravi, duriamo da dieci anni, siamo anche fortunati perché abbiamo risorse e mezzi che non tutti hanno però non siamo onnipotenti. Non ci possiamo caricare sulle spalle tutto il mondo. Dobbiamo ammettere nel nostro percorso anche dei fallimenti... perché non è la dura salita verso la vetta la parte impraticabile: quando si cade, ci si rialza. Poi c'è la discesa, ma è in pianura che si fa faticosa. Adesso noi siamo in pianura e in pianura bisogna confrontarsi con le miserie di tutti quanti i giorni. Abbiamo dovuto fare i conti con tante difficoltà, ma non siamo in condizione di affrontarle tutte, perché comunque abbiamo a che fare con un materiale umano incandescente... Persone che hanno sofferto, che sono state male, che a volte stanno ancora male e a cui basta un nonnulla per stare di nuovo male. Sono situazioni umanamente molto complesse, delicatissime, fragilissime. Allora abbiamo coinvolto gli psicologi nel progetto, abbiamo rapporti con le associazioni, come quella del cappellano che offre qualche risorsa residenziale... Noi avevamo detto facciamo il nostro: formazione e lavoro. Poi c'è la socialità, la lotta alla solitudine e anche il quattrino: perché con 1.200 euro al mese, fuori dal carcere, dovendosi pagare l'affitto, è dura! [...] Capisco che i manager e i datori di lavoro si sentano sinceramente inadeguati e non sufficientemente attrezzati, però non è semplice dar loro sostegno. Abbiamo cercato di inserirci nei percorsi, di aiutarli, ma facciamo fatica a immaginare una forma più strutturata di questo aiuto. Forse qualcuno potrebbe farlo al nostro posto o insieme a noi? Il pubblico? Non credo. Io direi che dovremmo cercare di migliorare in questo senso ampliando i rapporti con le realtà associative. Da soli, non possiamo pensare di dare una risposta a tutti i problemi che ci sono. (Naldi)

Sono entrata da poco nel progetto e mi sono sempre occupata di organizzazione dei servizi socio-sanitari territoriali. In passato c'erano una serie di protocolli tra i servizi territoriali e il carcere... Mi sembra che tutto si sia molto attenuato. Per fortuna,

però, non siamo un territorio povero di servizi, e quindi possiamo tentare di ricucire questo legame con dei soggetti che hanno spesso un radicamento relativo su questo territorio. Dobbiamo fare i conti con una grande frattura, non c'è dubbio, probabilmente anche determinata sul piano organizzativo da parte dei servizi che prima hanno decentrato troppo e poi hanno accentrato di nuovo. Di fatto, il problema è che quando ti allontani dal servizio sociale legato all'esecuzione penale, legato al carcere, sei fuori dalla rete dei servizi. (Franzoni)

Eh, tre mesi fa siamo andati a parlare con l'UEPE [Ufficio per l'esecuzione penale esterna che si occupa anche della gestione dei percorsi in misura alternativa alla detenzione, NdA] e abbiamo scoperto che non ci conoscevano, non sapevano cosa fosse FID... E l'UEPE dovrebbe sapere chi siamo... (Naldi)

Nello scambio appena proposto i nodi critici emersi dal nostro lavoro di ricerca incontrano elevati livelli di consapevolezza e condivisione. La “trasformazione personale” evocata da Lanzarini non può darsi per scontata: “cuscinetti” e “supporti” sarebbero necessari per attutire l’impatto con una realtà sociale difficile e per sostenere i passi che devono attraversarla. A proposito di passi, appare molto suggestiva la metafora – che ci è apparsa ciclistica – utilizzata da Naldi. Lo sforzo più intenso erogato nella “salita” (che allude alla declinazione penitenziaria del progetto e forse alle primissime fasi di transizione) appare gestibile, poiché sostenuto da gregari prestanti (gli operatori di FID). Dopo una discesa – impegnativa ma entusiasmante – si incontra la “pianura”, dove il ciclista in fuga deve pedalare da solo, con costanza e ritmo uniforme, magari controvento (“le miserie di tutti quanti i giorni”). Ed è in questa fase che si può manifestare la crisi, anche perché lo scalatore non ha le medesime caratteristiche del passista. Con la crisi – riferita a una casistica di fallimenti – nuove necessità di aiuto emergono e si pongono difficoltà rilevanti nell’organizzare risposte “strutturate” che non trascinino in una deriva di onnipotenza, lontana dalla formulazione originaria del progetto FID. Lo scetticismo di Naldi su un eventuale contributo del “pubblico” è in parte condiviso da Franzoni: “Quando ti allontani dal servizio sociale legato all’esecuzione penale, legato al carcere, sei fuori dalla rete dei servizi”. Ma è significativo che una persona con le sue competenze (“Mi sono sempre occupata di organizzazione dei servizi socio-sanitari”¹⁷

¹⁷ Flavia Franzoni è stata presidente dell’IRESS (“Istituto regionale Emiliano Romagnolo per i Servizi Sociali e sanitari, la ricerca applicata e la formazione”) di Bologna, nell’ambito delle cui attività ha diretto numerose ricerche in materia di organizzazione e programmazione dei servizi sociali e sanitari. Tra i suoi contributi qui segnaliamo: L. Benedetti *et al.*, *Solidarietà, equità e qualità: in difesa del nuovo welfare in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1995; M. Anconelli, F. Franzoni, *La rete dei servizi sociali: dalla normativa alla organizzazione dei servizi*, Carrocci, Roma, 2021.

territoriali”) abbia fatto – recentemente – ingresso nel FID. La frattura c’è, ma i l’ossatura non è compromessa. Stante la non insufficiente offerta territoriale dei servizi socio-sanitari, sembra possibile porsi un obiettivo di ricomposizione. Si tratta evidentemente di una finalità cruciale, che si può senz’altro combinare con l’altro piano strategico evidenziato: l’allargamento delle relazioni col mondo associativo presente sul medesimo territorio.

Sul piano della riflessività e della condivisione degli orizzonti del progetto, Naldi introduce tuttavia un’altra questione essenziale. A fronte degli elementi di fragilità (oggettivi e soggettivi) coi quali il progetto si confronta, le prospettive di fallimento possono essere contrastate e limitate, ma devono contemporaneamente essere anche accettate come fisiologiche. Sostenibilità e riproduzione del progetto, alle condizioni date, sembrano praticabili solo attraverso l’accettazione di questo limite.

A cavallo tra le forme di sostegno che potrebbero essere garantite (anche congiuntamente, considerando il riferimento alla “associazione del cappellano” già menzionata anche nel paragrafo 5.3) dalle politiche di edilizia pubblica e dall’associazionismo, si pone il tema dell’abitazione. A fronte del considerevole impegno finanziario che FID garantisce, ci siamo permessi di “provocare” i nostri interlocutori nel *focus group* sull’eventualità di includere tra i costi anche quelli per assicurare stanze in appartamento alle persone in uscita e non ancora autonome dal punto di vista economico. Lo abbiamo fatto anche in virtù del riconoscimento della problematica relativa all’insufficienza del salario di ingresso: “Con 1.200 euro al mese, fuori dal carcere, dovendosi pagare l’affitto, è dura!” (Naldi). In prima battuta, ci ha risposto il presidente di FID.

Sono d'accordo con Naldi: non è che possiamo farci carico di tutti i problemi del mondo. Onestamente, più che acquistare due appartamenti, più che gestire anche questa fase, sarebbe meglio trovare delle partnership con persone adeguate che possano offrire un minimo di assistenza sociale, magari sostenendo economicamente questo momento d'impatto. [...] Sicuramente ci sono associazioni o strutture che possono fare questo lavoro in maniera molto più adeguata. Possiamo anche pensare di farci carico di un ulteriore sostegno economico... Stiamo parlando di aziende solide che hanno budget per interventi nel sociale. Però non vorrei che andassimo a risolvere anche il problema della casa per poi trovarci di fronte a tutti gli altri... Queste persone hanno il problema di dover fare i documenti, di avere una tessera sanitaria, di fare l'abbonamento dell'autobus... Per loro, questi problemi che noi non abbiamo, sono talvolta insormontabili. Per le aziende più piccole questo aspetto rimane un poco scoperto. Lì dentro, un assistente sociale non lo hanno neanche mai visto. Resta il fatto che non possiamo risolvere tutto noi, perché temo che non abbiamo le competenze per farlo. (Marchesini)

Più orientati all'esemplificazione i successivi interventi in merito.

Ricordo che abbiamo chiesto alla Regione un albergo popolare, una residenza con servizio di portineria sociale: "Riuscite a fare questo per sei mesi, un anno?". Al momento non c'è risposta, ma penso sia preferibile continuare a insistere. Se andiamo a dire "la casa te la do io" come possiamo poi coltivare i rapporti col pubblico e col privato sociale – come nel caso di Casa Corticella – che sono importanti per il progetto nel suo complesso? (Naldi)

L'unico approccio che abbiamo avuto negli anni con le istituzioni pubbliche, Comune e Regione, è stato sul problema della casa: quindi, non è che lo stiamo ponendo adesso. Stiamo parlando di almeno cinque o sei anni fa... In tutti questi anni, con tanto di incontri coi sindaci, non c'è stato alcun segnale concreto. Di concreto c'è AVOC, che ha pochissima disponibilità di appartamenti, ma solo per chi è nella prima fase della misura alternativa. Ma la casa non è tutto, c'è un altro aspetto: occorre trovare persone che in maniera volontaria dedichino una parte del loro tempo – due o tre ore a settimana – per stare insieme a queste persone e aiutarle nel disbrigo di pratiche necessarie, per esempio nei rapporti con la questura per quanto riguarda il discorso dei permessi. Cose pratiche, dunque, ma anche fare loro compagnia in alcuni momenti... Questo lo fanno 10, 15 persone di AVOC, che hanno un'età media di 80 anni. Fare degli appelli alla società nel suo complesso secondo me è importante, anche per vedere se c'è una risposta. Sapendo che il carcere è un tema molto scabroso, in tutti questi anni a livello politico nessuno l'ha preso in mano. (Monteventi)

Il superamento dei limiti del progetto, a fronte delle criticità che incontra, non può coincidere con il suo snaturamento, tanto più con riferimento a competenze che si dovrebbero improvvisare. Questa potrebbe essere una sintesi delle posizioni emerse nel dialogo coi referenti di FID. Per altro verso, il richiamo ai doveri del "pubblico" e della "società" si configura nei termini di uno scontro con la realtà sociale. Ancora una volta, le distanze tra dimensione ontologica e dimensione deontologica appaiono notevoli. E ancora una volta, la via d'uscita si immagina praticabile all'insegna di uno sforzo aggiuntivo di connessione, alternativo a quello di internalizzazione (completa) di problematiche complesse.

Noi all'inizio abbiamo fatto un accordo col carcere perché FID era in carcere. Ora dobbiamo ridefinire una partnership pubblico-privato, includendo anche il terzo settore, per ciò che avviene all'esterno. Il tema è l'assunzione del rischio, ma l'assunzione del rischio – quando queste persone escono – non può essere delle aziende private... Dopo che sono stati fatti degli sforzi sulla competenza, sulla sicura assunzione in una catena di fornitura... c'è bisogno di qualcos'altro. La società deve offrire il suo

sostegno, deve esserci un'istituzione pubblica che supporta il terzo settore. Dobbiamo essere integrati in un percorso. [...] L'industria privata con degli elementi di responsabilità sociale deve essere integrata in un sistema, perché altrimenti non riesco a vedere un senso di giustizia... Ci sono dei limiti, nei compiti e nei ruoli, che non possiamo superare... al di là di quelli che abbiamo già superato. [...] Secondo me la vera sfida è fare un accordo che è molto più complesso, perché prima lo facevi solo con la direttrice del carcere. (Lanzarini)

Sostenibilità e sostituibilità dei tutor

Anche con riferimento alle mancanze di supporto istituzionale e agli scarsi livelli di coinvolgimento della società civile (e delle sue componenti associative), sembra confermarsi la centralità strategica delle figure dei tutor nell'economia complessiva del progetto. Non deve sorprendere che tale funzione perno sia stata valorizzata tra i punti di forza del progetto e venga qui affrontata nei termini di un potenziale fattore di debolezza. Infatti, qui la riflessione assume dei confini di prospettiva. Nel penultimo brano riportato nella pagina precedente, il coordinatore dei tutor faceva menzione dell'età media ("80 anni") dei volontari AVOC che assolvono alle delicate funzioni di accompagnamento esterno e contenimento della solitudine degli ex detenuti FID. Il tema della – evidentemente difficoltosa – transizione generazionale si propone in termini sostanzialmente analoghi per i tutor. I loro orizzonti motivazionali (definiti nel sottoparagrafo 3.1.1) sembrano ancorati a basi politico-culturali di per loro difficilmente riproducibili nel contemporaneo. E anche la loro età avanza. La questione afferisce allora ai campi della sostenibilità futura del progetto e della sua riproducibilità in termini di modello.

Se il gioco è di matrice relazionale il tutor, quantomeno all'inizio, è il referente immediato e noi ne abbiamo incontrato più di qualcuno. Abbiamo trovato soggetti evidentemente di una certa età, con un forte livello di motivazione ideologica, politicizzati, altamente sindacalizzati che ci pongono la questione della riproducibilità del progetto. Nel senso che persone con queste caratteristiche non è che proprio le trovi per la strada tanto facilmente. Abbiamo avuto la sensazione che si siano messi in gioco con un livello di apertura, di disponibilità davvero importante. In prospettiva, come sostituirli?

Anche noi avevamo già queste sensazioni... Insomma, del fatto che i tutor sono un perno fondamentale... Credo che molto si regga proprio sulla loro funzione. Si configurano, se vogliamo vederla più sul piano psicologico, come dei padri acquisiti. [...] Credo che sia un punto cruciale che va molto curato, secondo me anche dal punto di vista dell'azienda stessa: bisogna coltivare i tutor e rinnovarli. (E1)

Volendo dare continuità al progetto, le figure dei tutor potranno essere integrate e poi sostituite? Come potrebbe continuare a reggersi il progetto altrimenti?

Io penso che il fatto che i tutor siano così pochi ci deve far pensare che forse non ci siamo impegnati abbastanza per coinvolgere l'esterno... Comunque la strada della professionalità e della preparazione al lavoro non può che passare sempre attraverso i tutor, non c'è dubbio. I tutor non possono che essere persone di una certa età, perché è chiaro che se uno lavora otto ore al giorno non può andare a fare il tutor. Il ruolo andrebbe alleggerito attraverso un più ampio coinvolgimento della società civile...

Ma la società civile non ha sviluppato il livello di conoscenza con il soggetto che invece sembra un patrimonio del tutor... A noi sembra addirittura una componente decisiva del suo ruolo, che va oltre la trasmissione di competenze professionali...

Sicuramente si instaura un rapporto speciale... Credo che poi stia alla maturità del tutor lasciarsi coinvolgere per alcuni aspetti e non per altri... Anche pensando a quello che si può dare, perché è ovvio che una persona che è dentro o che sta uscendo comincia a chiedere mille cose. [...] Quando il tutor è maturo riesce comunque a tenere un rapporto affettivo, però sa tenere le distanze... Penso che questo sia poi lo stesso problema dei volontari: a volte in carcere si sono lasciati coinvolgere troppo e qualcuno è stato messo fuori dal carcere proprio per questo... Penso che sia il tutor che il volontario in genere non debba essere la crocerossina... di chi ha bisogno di tutto perché ritiene fondamentalmente che tu sei l'unico tramite verso l'esterno.

In una delle interviste che abbiamo raccolto mi è stato suggerito che per dare continuità al progetto si potrebbero formare come tutor gli operai FID ormai usciti dal carcere. Che ne pensa?

Come idea la condivido, è un metodo che funziona per le comunità terapeutiche. Personalmente conosco persone che sono state in comunità e poi sono diventate ottimi educatori. Anche valorizzare in questo modo gli operai del FID potrebbe valenza sociale, certo. (E4)

Se, come abbiamo più volte ribadito, la funzione “perno” dei tutor è univocamente riconosciuta tra i nostri intervistati, le parole di E4 sembrano richiamarci a una declinazione “matura” di tale ruolo, che eviti dinamiche di totale assorbimento che rischiano in prospettiva di ostacolare la riproduzione del progetto. Sicuramente congruente con questa valutazione rimane l'idea di forme di affiancamento da parte di altri volontari. Il suggerimento di cui all'ultima domanda posta a E4 viene accolto in quest'ottica, che appare connettere la “valenza sociale” allo sviluppo di motivazioni specifiche legate al vissuto, anche a quello detentivo.

Naturalmente, anche questo nodo è stato posto all'attenzione dei nostri interlocutori nell'ambito del *focus group* di approfondimento.

Tre, quattro tutor che hanno una decina di anni di meno li abbiamo già. Voglio dire che ci siamo già posti il problema perché è ben visibile. Sulla vostra analisi sono d'accordo: quella figura è tipica di chi aveva 20 o 25 anni negli anni '70, quindi in un periodo di lotte sociali che richiedevano una visione complessiva della società e non semplicemente una visione aziendalista chiusa. Però credo che si possano trovare delle persone relativamente più giovani... Recentemente abbiamo fatto una specie di test, in quanto sono stato invitato a partecipare – insieme a un tutor e a due ragazzi in uscita dal FID – ad un'assemblea promossa dai pensionati della Cgil e dalla Fiom per spiegare il nostro progetto. L'idea era quella di sollecitare nuove adesioni di tutoraggio... Vedremo come andrà, anche se pure io penso che oggi sia un po' più difficile ottenere disponibilità. [...] Quindi, penso anche che dovremo pensare a un modello organizzativo parzialmente diverso, non così incentrato sulla figura del tutor volontario.

E come potrebbe funzionare questo modello organizzativo?

Andiamo alle origini... Quando abbiamo iniziato, avendo deciso di fare un lavoro complesso come il montaggio di gruppi e non avendo un capo officina classico – quello che sa fare tutto – per i primi 8 mesi l'ho fatto io. Poi è arrivato Valerio Montevanti. A proposito: il problema che avete posto sarebbe forse ancora più grave se Valerio ci dicesse: “Guardate, ho l'età per andare in pensione e me ne vado”. Trovare un sostituto di Valerio non sarebbe così facile... Dico trovare un capo officina che stia tutti i giorni in galera... Quindi, è chiaro che il progetto si regge anche per questo equilibrio fortunato... Anche i tutor dei primi anni erano in grado di fare il capo officina, ma stavano lì due mezzette a settimana. Quei tutor avevano determinate caratteristiche che erano indispensabili per reggere quella fase e hanno dato un contributo da diversi punti di vista. Adesso secondo me quella fase lì in parte è anche superata perché l'azienda si è un po' strutturata. (Naldi)

Il modello si sta già evolvendo. Siamo stati costretti ad evolverlo a causa della pandemia, perché gli accessi in carcere dei tutor erano stati limitati... Poi devo dire che a me capita di chiedere a qualche mio pensionato se è disponibile e normalmente... la maggior risponde di no. Ma un po' di disponibilità si trova anche in aree culturali diverse dalla sinistra. Naldi mi disse fin dall'inizio che i tutor li avremmo trovati tra gente sindacalizzata oppure che ha frequentato molto le parrocchie... Il che è abbastanza vero. (Marchesini)

Nelle interviste da noi realizzate con alcuni dei tutor attualmente operativi non ci siamo imbattuti in persone dal profilo appena evocato, ossia appartenenti a quel mondo cattolico che peraltro anima una fetta assai consistente del volontariato penitenziario, a livello generale, nel nostro contesto nazionale. Ma tale

distinzione non è forse così significativa, poiché è probabilmente possibile affermare che i due profili evidenziati in fondo si siano costituiti nella medesima fase storica, con dei riferimenti comuni dal punto di vista valoriale. In altre parole, al centro si ripropone la questione della transizione generazionale.

Io sono di una generazione diversa e non so se sarei così negativa. Capisco benissimo il valore aggiunto della generazione che è stata coinvolta e che ha un'identità molto forte... Però anche nelle nuove generazioni – che non appartengono più, necessariamente, a quei due ambiti – c'è un interesse per il no profit, per l'impegno nel sociale. Lascerai aperto il ragionamento dicendo che potremmo trovare anche nei più giovani un interesse, anche in assenza di quell'allineamento generazionale con quelle culture e sensibilità politiche. (Lanzarini)

Io non ho un passato aziendale, nel consiglio di amministrazione sono la più esterna alla cultura d'impresa. La manutenzione di questo percorso deve concentrarsi sui diversi modi di mobilitare le persone: non sarà più attraverso l'appartenenza al sindacato piuttosto che al volontariato parrocchiale. Bisogna riflettere sulle forme di questa mobilitazione... Prima di tutto, forse, su un livello di riconoscibilità dell'esperienza che alimenti di nuovo quel senso di appartenenza all'impresa, che comprende la responsabilità sociale dell'impresa stessa [...] Considerate poi che queste aziende sono grandi e non è che abbiamo bisogno di un numero enorme di persone che possano fare i tutor... (Franzoni)

Infatti, non è che cerchiamo numeri enormi. Ci stiamo orientando più su persone con un'età diversa ma comunque avanzata. Cioè, devono essere più maturi rispetto ai ragazzi con cui hanno a che fare, ma devono anche conoscere una organizzazione del lavoro un po' più moderna. Speriamo con questo passaggio di non perdere in umanità, che è un aspetto che naturalmente ci interessa molto. (Marchesini)

Quest'ultima “speranza” non può che essere condivisa da chi scrive, nella misura in cui, al di là delle competenze tecniche e delle prassi organizzative, FID si configura ai nostri occhi come un modello di incontro tra sfera della penalità e componenti sociali che riescono – in virtù di declinazioni specifiche della loro “umanità” – a superare le barriere pregiudiziali che rinforzano un diffuso immaginario del carcere come luogo di esclusione e mera afflizione. Anche le considerazioni precedentemente riportate (negli ultimi interventi di Lanzarini e Franzoni) appaiono molto rilevanti in questo senso. Infatti, a partire da prospettive diverse, evidenziano un punto di convergenza essenziale. La riproduzione del modello FID non potrà basarsi sulla replicazione pura delle formule che gli hanno dato vita. La sua capacità di sostenersi, eventualmente di allargarsi e di costituire fonte di ispirazione per progetti simili potrà passare solo attraverso un

bilanciamento di elementi costitutivi e ingredienti innovativi. Come risulta dal prossimo brano, la formula è in evoluzione, alla ricerca costante di un equilibrio tra produttività e ricchezza delle relazioni.

La caratteristica della prima parte della vita di FID era quella di avvicinare al mondo del carcere dei tutor che avevano voglia di aiutare delle persone che avevano sbagliato ed erano in difficoltà, trasmettendo dei contenuti legati alla loro vita di fabbrica, alla loro esperienza sindacale, ma anche di vita in generale... Alcuni di questi tutor erano stati montatori trasferisti e ciò non è secondario, nel senso che il loro esempio era anche quello di dire: "Voi siete finiti qua dentro perché volevate fare una vita avventurosa. Noi abbiamo fatto una vita avventurosa lo stesso, facendo un percorso diverso". Ora, due o tre dei ragazzi che sono usciti da FID fanno i montatori trasferisti. [...] C'è poi un aspetto umano molto forte perché i primi tutor, si sono sentiti di rapportarsi ai ragazzi detenuti come dei genitori che volevano aiutare i figli: non a caso, quasi tutti hanno seguito le persone che sono uscite, li andavano a trovare o trovavano delle occasioni di incontro. Nella maggior parte dei casi abbiamo a che fare con detenuti con pene molto alte, diversi dei quali stranieri, quindi senza legami familiari significativi nel nostro territorio... Dal punto di vista umano, questi aspetti non potevano essere trascurati. [...] I nuovi tutor – tre dei quali sono ancora dipendenti attivi nelle aziende IMA, G.D e MARCHE-SINI [Le tre aziende consorziate in FID, NdA], hanno modificato un po' la loro funzione, hanno portato delle conoscenze sull'organizzazione del lavoro che sono importanti. Infatti, nell'organizzazione del lavoro attuale resta fondamentale la parte dell'assemblaggio delle parti meccaniche, ma c'è anche una parte gestionale che i vecchi tutor non conoscevano. Tenete conto che le aziende esterne funzionano con l'utilizzo dei computer, i disegni vengono fatti vedere al computer, noi abbiamo ancora la carta e i computer non si possono usare... Purtroppo c'è ancora questo aspetto che ostacola il nostro lavoro nell'attualità. Comunque, questi tutor hanno portato competenze e anche una mentalità diversa. Per esempio, più ancorata ai ritmi della produzione rispetto ai tempi di consegna. Voi ci avete chiesto di ragionare su sostenibilità e riproducibilità del nostro modello. Bene, se i tempi vengono rispettati si dimostra che l'azienda FID può rimanere in piedi ed essere solida. Tante altre esperienze sono finite quando sono finiti i soldi della Comunità Europea, che le sosteneva dall'esterno. (Monteventi)

Il livello di tensione verso il mutamento che emerge da quest'ultimo brano definisce un tratto identificativo che ci è sembrato coinvolgere tutte le persone che hanno collaborato con noi alla realizzazione di questo testo, e ci riferiamo proprio alla totalità delle persone intervistate. Se l'obiettivo fosse stato quello di restituire uno scritto che animasse una propensione riflessiva e autocritica, avremmo sicuramente fallito. Nel senso che, invece, nei processi di significazio-

ne che abbiamo cercato di analizzare riflessività e approccio critico sono sempre emersi come elementi costitutivi della storia collettiva di FID, indipendentemente dai diversi posizionamenti e da visioni anche contrastanti. Come spesso avviene nel campo della ricerca sociale, abbiamo ascoltato e imparato molto. La nostra elaborazione ha insistito sul terreno della composizione degli stimoli assorbiti e la nostra speranza è che possa essere di qualche utilità nella prospettiva del rilancio del progetto.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare in prima battuta tutte le persone che si sono rese disponibili al confronto attraverso le interviste. Senza il loro contributo la realizzazione di questo libro, semplicemente, non sarebbe stata possibile. Il nostro tentativo, infatti, è stato quello di analizzare le caratteristiche di questo progetto a partire dai processi di significazione di una consistente parte degli attori sociali che vi sono coinvolti.

I soggetti che a vario titolo si sono occupati della costruzione e della riproduzione di FID ci hanno garantito un supporto fondamentale nell'accesso al campo e nelle fasi di presa di contatto delle persone da intervistare. Inoltre, hanno partecipato ai *focus group* di approfondimento e rifinitura che ci hanno consentito di rielaborare alcuni dei contenuti emersi e di offrirci cruciali informazioni sull'evoluzione storica del progetto. Al di là del finanziamento della ricerca, ringraziamo queste persone per il sostegno che ci hanno offerto nella realizzazione della parte empirica di questo lavoro, nel più rigoroso rispetto della nostra autonomia analitica e interpretativa.

Per quanto attiene alla realizzazione delle interviste all'interno della Casa circondariale di Bologna, abbiamo beneficiato dell'autorizzazione all'ingresso da parte del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, grazie al sostegno del Provveditorato Emilia-Romagna e Marche. Nello specifico, ringraziamo qui la dottoressa Manzelli, il dottor Bonfiglioli, la direzione dell'istituto e il funzionario giuridico-pedagogico – dottor Ziccone – che ci ha peraltro concesso il tempo per una intervista molto approfondita.

Per la paziente lettura della bozza finale testo e i preziosi consigli e spunti critici offerti, ringraziamo infine il professor Devi Sacchetto, sociologo del lavoro presso l'Università di Padova.

Finito di stampare nel mese di maggio 2023
per i tipi di Bologna University Press

Il testo presenta i risultati di una ricerca valutativa sul percorso di formazione e inserimento lavorativo avviato dieci anni fa da Fare Impresa in Dozza (FID s.r.l.) presso la Casa circondariale di Bologna e tutt'ora attivo. Il progetto preso in considerazione si pone l'obiettivo di sviluppare competenze tecniche e relazionali per i detenuti che intraprendono il percorso, configurando un modello di reintegrazione socio-lavorativa originale e potenzialmente riproducibile in altri contesti penitenziari. I contenuti dell'apprendimento si riferiscono infatti a un comparto produttivo ad elevati contenuti tecnologici che garantisce prospettive occupazionali solide e vengono trasmessi attraverso il coinvolgimento di tutor dotati di consolidata esperienza nel settore meccanico di riferimento (*packaging*). La ricerca, basata su metodi essenzialmente qualitativi e su interviste a tutti gli attori coinvolti, si è sviluppata in chiave comparativa, mantenendo aperto il dialogo con la letteratura sociologica sui temi delle valenze del lavoro all'interno del carcere, delle fasi di transizione in prossimità del fine pena, delle traiettorie di uscita dalla stessa e del rientro in società.

Valerio Pascali, giurista, è dottore di ricerca in Scienze sociali: interazioni, comunicazione e costruzioni culturali presso l'Università degli Studi di Padova.

Alvise Sbraccia, sociologo, è professore associato in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna.

ISBN 979-12-5477-285-0



 **Bologna**
University Press

€ 20,00